

# HARMONIA

N° II - 2013



---

QUADERNO  
DELL'ACCADEMIA MUSICALE - CULTURALE "HARMONIA"  
CIVIDALE DEL FRIULI - UDINE

*La presente pubblicazione è stata resa possibile grazie  
al contributo della Amministrazione Provinciale di Udine.*

*Comitato di redazione:*  
*PAOLA GASPARUTTI*  
*ELISABETTA CRUCIL*  
*GIUSEPPE RUSSO*  
*GIUSEPPE SCHIFF*  
*MICHELE SCHIFF*

© Accademia Musicale - Culturale "HARMONIA"

*La responsabilità degli scritti è dei singoli autori.*  
*Tutti i diritti sono riservati*

*Editore*  
*Accademia Musicale - Culturale "HARMONIA"*  
*via Rubignacco, 18/3*  
*33043 CIVIDALE DEL FRIULI - Udine*  
*tel. e fax +39 0432 733796*  
*cell. +39 333 5852512*

***[www.accademiaharmonia.org](http://www.accademiaharmonia.org)***

***[info@accademiaharmonia.org](mailto:info@accademiaharmonia.org)***  
***[immanuelk@libero.it](mailto:immanuelk@libero.it)***  
***[paolagasparutti@libero.it](mailto:paolagasparutti@libero.it)***

# Sommario

P. Gasparutti	<i>Presentazione</i>	p. 5
Roberto Tirelli	<i>Il "Ducatus foroiuliensis" dall'"Austria" longobarda ad "Ost" dell'Italia carolingia (773-802) integrazione e transizione</i>	p. 9
Sandro Colussa	<i>Proposta per la realizzazione di un GIS delle necropoli longobarde di Cividale</i>	p. 25
Giovanni Chimirri	<i>Teologia e filosofia contro il nichilismo</i>	p. 39
Giorgia Salatiello	<i>A proposito dell'indifferenza religiosa</i>	p. 45
Alfio Fantinel	<i>Albert Camus e la sua umanissima etica (nel centenario della nascita)</i>	p. 53
Alessandro Montagna	<i>Pascoli e la filosofia dello spiritualismo tra scientismo e anti-scientismo</i>	p. 59
Alessandro Agri	<i>Umanesimo e diritto: la dottrina penalistica del giureconsulto udinese Tiberio Decia</i>	p. 67
Matteo Beltrame	<i>Appunti sulla didattica musicale</i>	p. 73
Gian Camillo Custoza	<i>C.A.M.A.A. Centro per le Architetture Militari dell'Alto Adriatico.</i>	p. 79
Carmen Romeo	<i>Memoria della tela</i>	p. 83
E. Battaino	<i>Raccontami una storia... mentre fuori nevica (continuazione)</i>	p. 91
Silvano Zamero	<i>Sognami, io sono qui</i>	p. 103
S. Zamero	<i>Poesie</i>	p. 108
L. Grattoni	<i>Poesie</i>	p. 109
G. Schiff	<i>Relazione consuntiva attività culturale e musicale 2013</i>	p. 111
Coro "HARMONIA"	<i>Repertorio concertistico</i>	p. 116

*“Esiste una sola sapienza:  
riconoscere l'intelligenza che governa  
tutte le cose attraverso tutte le cose”*

(Eraclito)

# Presentazione

Paola Gasparutti

Il quaderno 11/2013 coincide con il XXV anno di fondazione della Accademia Musicale-Culturale HARMONIA.

Esso raccoglie i contributi di studio e ricerca di valenti autori e, come sempre, vuole essere un affettuoso omaggio alla città di Cividale e al territorio e, nel contempo, una significativa memoria delle attività svolte nel corso del 2013 che si avvia a conclusione.

Desidero innanzitutto ringraziare la sezione musicale che ha lavorato con assiduità, impegno e dedizione per conseguire un sempre maggior grado di perfezione e per implementare il già ricco repertorio. Coronamento concreto di questo impegno sono tutte le manifestazioni musicali a cui ha partecipato, assieme ad altre formazioni corali, o che ha organizzato in proprio, quali il concerto tenuto nel Duomo di Klagenfurt in Austria, quello tenuto a Villa de Claricini Dornpacher e, come ormai da oltre dieci anni, il concerto *Natale in Harmonia con Giulia* in collaborazione con L'AGMEN e la Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale.

Sempre per ricordare il XXV di fondazione l'Accademia HARMONIA, dal 13 Luglio al 29 Settembre, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni artistici, storici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia, che ha messo gratuitamente a disposizione la sede di Palazzo de Nordis; con il Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine; con il sostegno finanziario della Regione Friuli Venezia Giulia e della Fondazione CRUP di Udine e Pordenone; con il contributo e la collaborazione logistico-operativa della Civica Amministrazione di Cividale del Friuli, nonché con l'apporto della Banca di Cividale, cui si è unito quello di privati che hanno riconosciuto la

valenza culturale e artistica dell'evento, il patrocinio della Amministrazione Provinciale di Udine e della Comunità Montana del Torre Natisone e Collio ha organizzato, la mostra *TABULÆ PICTÆ - Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*. Al raffinato allestimento dell'evento espositivo ha provveduto, in ciò coadiuvato dal dottor Francesco Fratta, il professor Maurizio D'arcano Grattoni del Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine, il quale ha curato anche il catalogo edito dalla Silvana Editoriale di Milano. Al Soprintendente dott. Luca Caburlotto, alla dott.ssa Maria Grazia Cadore al prof. Maurizio D'Arcano Grattoni e al dott. Francesco Fratta va il sentito ringraziamento mio personale e di tutta l'Accademia. Sempre in relazione alla organizzazione e alla gestione della mostra mi sento in dovere, quale presidente, di ringraziare il ragionier Giuseppe Russo, responsabile amministrativo dell'Accademia che, con competente e professionale dedizione ha seguito tutto l'iter organizzativo dell'evento espositivo e senza il cui impegno la mostra non avrebbe conosciuto adeguata realizzazione.

La mostra, rimasta aperta al pubblico dal 13 luglio al 29 settembre, ha visto una numerosa affluenza di pubblico che, con la sua interessata e attenta presenza, ha ricambiato gli sforzi organizzativi della Accademia che ha voluto, con tale evento, rendere un omaggio alla Città di Cividale e alla sua storia, nonché a tutto il territorio della Regione Friuli Venezia Giulia.

Il quaderno, quanto mai ricco di contributi, si apre con uno scritto del dott. Roberto Tirelli il quale illustra il processo di integrazione dei Longobardi con i Franchi e le altre popolazioni del luogo senza traumi, ma facendo sintesi di una

molteplicità di culture saldate tra loro dalla religione cristiana, anche attraverso l'opera mediatrice di san Paolino d'Aquileia.

Il prof. Sandro Colussa illustra un progetto condotto con alcuni studenti nell'ambito delle attività aggiuntive del Liceo Classico annesso al Convitto Nazionale *Paolo Diacono* di Cividale del Friuli. Utilizzando il programma gratuito MapWindow GIS è stata realizzata una mappa delle necropoli longobarde di Cividale e, all'interno delle aree sepolcrali, sono state selezionate e georiferite le tombe che contengono come corredo due particolari classi di rederti: i *vasi copti* e le *croci auree*. Con l'ausilio di questo strumento un utente può visualizzare le immagini delle sepolture e degli oggetti e nel contempo accedere ai *files* contenenti le informazioni ad essi relative. Il progetto è aperto ed in futuro la mappa potrà essere implementata con l'inserimento di ulteriori classi di materiali.

Segue il breve saggio del filosofo e teologo Giovanni Chimirri che, in maniera chiara e accessibile a tutti, tratta del rapporto tra filosofia, teologia e nichilismo.

La prof.ssa Giorgia Salatiello, docente di Filosofia dell'uomo, Fenomenologia e filosofia della religione presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, approfondisce il tema, molto attuale, del nesso tra fede, indifferenza (dei credenti e dei non credenti) e ateismo.

Nel centenario della nascita di Albert Camus (1913-1960) il prof. Alfio Fantinel, partendo da una attenta lettura dell'opera *L'uomo in rivolta*, analizza e illustra la dimensione etica del pensiero del romanziere e pensatore francese, premio Nobel per la letteratura nel 1957.

Segue, ad opera del dott. Alessandro Agri, dottorando di ricerca in Storia del diritto medioevale e moderno presso il Dipartimento delle scienze giuridiche Nazionali ed Internazionali all'Università di Milano Bicocca, una attenta disamina della dottrina penalistica del giureconsulto udinese Tiberio Deciani (1509-1582).

Nel contributo del prof. Alessandro Montagna viene evidenziato il nesso tra il pensiero del poeta Giovanni Pascoli (1855-1912) e quello dei filosofi

francesi Émile Boutroux (1845-1921) ed Henri Bergson (1859-1941).

Matteo Beltrame, docente di chitarra classica in diverse scuole di musica del Friuli Venezia Giulia e da diversi anni stretto collaboratore della nostra Accademia, offre ai lettori alcuni spunti, idee e riflessioni di didattica musicale, partendo dalla analisi di alcuni brani di famosi musicisti, quali Mauro Giuliani (1781-1829), Leo Brouwer (1939) e Manuel Maria Ponce (1882-1948).

L'architetto Gian Camillo Custoza e la dott.ssa Carmen Romeo illustrano due attività di "recupero e valorizzazione del patrimonio e della tradizione culturale": l'architetto Custoza presenta l'attività di recupero e poliedrica valorizzazione delle Architetture Militari dell'Alto Adriatico, la dott.ssa Romeo, attraverso il progetto "Memoria della tela" evidenzia la ripresa dell'arte del ricamo e della tessitura.

A chiusura del numero 11/2013 trovano collocazione le poesie di Lucina Grattoni e di Silvano Zamaro, il quale, quest'anno, offre ai lettori, oltre ai suoi testi poetici anche alcuni brani sotto forma di intensa "prosa poetica" che trovano collocazione di seguito al quinto racconto della raccolta *Raccontami una storia...mentre fuori nevica* della maestra Emma Battaino.

Prima di concludere questo mio breve quanto doveroso intervento introduttivo desidero ringraziare tutti coloro che, Enti e/o privati, in qualsiasi modo hanno sostenuto e/o patrocinato tutte le attività, di carattere musicale e culturale, organizzate dall'Accademia Harmonia:

- La Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia;
- L'Amministrazione Provinciale di Udine;
- La Comunità Montana del Torre Natisone e Collio;
- L'Amministrazione Comunale di Cividale del Friuli;
- La Fondazione CRUP di Udine e Pordenone;
- La Banca di Cividale;
- La Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli;
- Tutti gli sponsors che, con puntuale generosità, contribuiscono annualmente alla pubbli-

cazione del presente quaderno e alla realizzazione delle multiformi attività programmate;

- Tutti i soci che ci seguono e ci sostengono nella realizzazione di quanto viene annualmente programmato.

A tutti infine un augurio per un felice e sereno 2014, con l'auspicio di poter entrare nelle vostre case, attraverso le pagine del quaderno 12/2014, anche il prossimo anno.





# Il “Ducatus foroiuliensis” dall’“Austria” longobarda ad “Ost” dell’Italia carolingia (773-802) integrazione e transizione

Roberto Tirelli

A render giustizia alla civiltà longobarda per lunghi secoli negletta o addirittura vituperata (basti ricordare il manzoniano “*rea progenie degli oppressor*”<sup>1</sup>), molti studiosi negli ultimi decenni se ne sono occupati sia dal punto di vista storico come da quello artistico. A rimanere piuttosto in ombra è il destino dei Longobardi, dopo la fine del loro regno etnico, quanto come popolo nell’area del nord-est italiano ed in particolare nel ducato del Forum Iulii di cui la Civitas Austriae ne è il centro.

In genere gli storici corrono veloci sull’instaurarsi di quella che viene definita la dominazione “franca” o “carolingia” nel nord-est dell’Italia longobarda ovvero la sua “austria”, per spostarsi subito al IX secolo ed in particolare alle vicende del secondo Berengario<sup>2</sup> ed alle incursioni ungariche.

Abitualmente figura centrale della transizione viene considerato Paolino<sup>3</sup>, longobardo che passa dalla corte di Pavia a quella di Aquisgrana, per poi assumere il Patriarcato di Aquileia, accentuando l’attenzione sugli aspetti letterari (“grammatico”- “*artis gramaticæ magister*” e poeta) e su quelli spirituali e religiosi. E gli viene assegnato un ruolo determinante poiché una tal personalità non può che occupare un posto di primo piano nella narrazione storica. Più sfumato è il lavoro politico di Paolino quale “*missus dominicus*”<sup>4</sup>, compito decisamente più incisivo nel governo dell’“ost” (l’est) della Langobardia di cui è re, legittimato (“*rex Langobardorum*”) dalla vittoria (diritto germanico riconosciuto anche dai

longobardi) e dalla autorità pontificia, il re dei Franchi Carlo Magno<sup>5</sup>.

Il sovrano franco, comunque, non annulla il regno dei Longobardi, ma lo conserva nella sua integralità, con i suoi “duces” (duchi), le sue leggi, le sue costumanze e la cultura che gli è propria.

Il popolo longobardo non scompare, ma prolunga la sua esistenza solo nei ducati del Meridione, ed a nord in particolare proprio nell’“Austria”, continua ad essere protagonista di una sua storia che non è stata oggetto sinora di particolari ricerche né raccontata.

È logico che un popolo pur piccolo non possa sparire da un giorno all’altro dalla storia, anche perché ci sono chiare prove della sua continuità di esistenza in Friuli almeno sino al XIV secolo ed, in taluni casi, anche oltre, giungendo sino ai limiti dell’età contemporanea, tenuto conto che è alquanto recente il concetto di storia totale che avrebbe potuto ampiamente rivelarlo anche negli studi editi in passato.

## PROVE DI INTEGRAZIONE DALLA LEALTÀ AL FORZATO SPERGIURO

Il “*ducatum Fori Iulii*” rappresenta nel contesto storico dell’Italia longobarda e poi franca una realtà del tutto originale, non solo perché nel 568 fu il primo ad essere costituito dal re Alboino<sup>6</sup> all’indomani della discesa in Italia e neppure perché alcuni dei suoi duchi furono autentici protagonisti delle vicende spesso complicate e

tumultuose di un regno sempre caratterizzato da guerre ora intestine ora verso nemici esterni.

Se gli storici si soffermano sui momenti migliori o peggiori degli oltre duecento anni del ducato, non colgono quello che è un passaggio importante, per la Civitas Austriae ed il suo territorio, da una autonomia piuttosto accentuata al dominio franco di impronta centralistica. Il sovrano è uno solo, uno solo il governo, una è la capitale sede delle decisioni che diventano legge per tutti attraverso i cosiddetti capitulares<sup>7</sup>, i capitolari. L'amministrazione periferica si regge sulla fidelitas dei comites, legame religioso prima che politico, premessa del sistema feudale.

Com'è noto, nella primavera del 773 Carlo re dei Franchi, su insistenza del Papa, scende in Italia per far guerra al re (*valde humilis et bonus*) dei Longobardi Desiderio<sup>8</sup> ed a suo figlio Adelchi<sup>9</sup> o Adelgis (*Adelgis magnus, formaque animo potens, in quo per Christum Bardis spes maxima mansit*).

Nonostante i continui atti di devozione dei sovrani longobardi (basti pensare alla donazione di Sutri e Nepi primo nucleo del dominio temporale del Papa), il vertice della Chiesa romana ancora influenzato da Oriente, è loro contrario e manifesta un ricorrente vittimismo volto a chiedere interventi armati ai popoli convertiti. Narra un cronista dell'epoca:

*"Quibus Adrianus<sup>10</sup>, ea tempestate romane urbis pontifex, territus, et miserorum querelis assiduus lacessitus, marcescentibus apud Grecos et solo contentis titulo Augustis, precibus Carolum, Francorum regem, in subsidium periclitantis Ecclesie convocavit. Qui, ingenti cum exercitu, per Cinisios montes in planitiem Lombardorum veniens, cum obvio Desiderio, data pugne copia, certamen iniit, et, victo Desiderio atque fugato, eius adeo contrivit vires, ut desperantem in Ticino obsideret"* (Novalesa).

Dopo aver accondisceso ai desideri della sede apostolica e sconfitti i suoi nemici, Carlo assume la denominazione di "rex Francorum et Lombardorum" nell'intento di presentarsi non come usurpatore o conquistatore, ma come legittimo

sovrano di un popolo ancora forte e fiero della sua identità.

Subito dopo aver conquistato Ticinum cioè Pavia, la capitale del regno, e forse anche prima che ciò accada, Carlo riceve il giuramento di fedeltà di tutti i duchi che non si erano battuti contro di lui, i quali per le accentuate rivalità con Desiderio si erano ben guardati dall'intervenire: *"Ante ergo adventum Karoli audiens Desiderius rex Langobardorum, quod super se venturus esset. Misit ad universos potentes et magnates regni sui; sciscitat ab eis quid facturus esset. Qui respondentes dixerunt, non sibi posse cum modico exercitu occurrere, qui cum valida manu super se veniebat"* (Eginard).

Fra costoro vi è anche Rodgaud oppure Hrodgaud del Forum Iulii<sup>11</sup>. Alcuni storici sostengono addirittura che non sarebbe il diretto successore del duca Pietro, ma direttamente nominato dal nuovo re (*ipse* Carlo) e non da Desiderio: *"quem ipse foroiuliensium ducem dedit"*.

Eginardo, tra i cronachisti, sostiene che la nomina di Rodgaud sia avvenuta nel 773 ancor prima della fine della guerra. Egli comunque non interviene con i foroiulienses a soccorrere Desiderio, con il quale pare ci siano state aspre differenze durante il complesso meccanismo di veti incrociati con cui veniva scelto il re. La decadenza delle dinastie dominanti la Langobardia maior aveva portato sul trono il foroiuliense Ratchis<sup>12</sup>, ma con Desiderio si cambia ancora essendo egli dux in Liguria.

Proprio per le rivalità che ne erano nate Desiderio non riesce a coinvolgere nella sua difesa del regno i duchi orientali che non si sentono direttamente minacciati dai Franchi. Desiderio non è un leader, quando Carlo lo è. Deve la sua nomina all'influenza esercitata dai Franchi attraverso l'abate Fulrad perché pensano possa essere dopo Astolfo<sup>13</sup> più morbido nei confronti delle richieste papali. *"Et sic splendor omnis per tot claros reges per tot secula Langobardi nominis semper auctus, cum Desiderio in caliginem sempiternam deductus evanuit"* (Novalesa).

Il suo punto debole è dato dalla territorializzazione cioè il legame fra dux e territorio, quando ai Franchi non è venuta meno la originale “mobilità barbarica”.

Nel 774 al termine della guerra, incentrata sugli assedii di Pavia e di Verona solo la Longobardia occidentale vede sostituirsi i duces con dei comes franchi. Nel Forum Iulii quindi non vi sono cambiamenti. Rodgaud infatti ha giurato: “*quia fidelis sum et ero diebus vitae meae sine fraude et malo ingenio*”.

Lo ha reso in Pavia a Carlo (*recepta sacramenta fidelitatis*) riconoscendolo assieme ai suoi pari come legittimo re dei Longobardi (“*in sua potestate regnum Langobardorum subjugavit*”), dopo di che, nota il cronista, “*quodam igitur tempore cunctum Italiae regnum sub ditione Caroli pacifice subsistebat*”.

Si viene a formare in tal modo una duplice monarchia con un solo legittimo rex cui viene aggiunto il titolo di patricius romanus, poiché vi è una terza componente etnica che sente il bisogno di essere rappresentata, quella dei “romans” cioè i latini a lungo sottomessi dai reami barbarici.

Le vicende storiche del successivo biennio, però, ci presentano un quadro tutt'altro che tranquillo dei rapporti fra Carlo e Rodgaud, che si concluderanno con la morte di quest'ultimo dopo la sconfitta nella battaglia del Livenza nella primavera del 776.

Il duca forumiulianus è comunemente passato alla memoria collettiva come un ribelle ma non venne considerato tale dagli annalisti perché il ribelle avrebbe avuto una sua giustificazione a fronte degli avversari e una dignità fra il popolo. In realtà la sua morte (“occisus” o “interfectus” o “decollatus”<sup>14</sup> ma anche “devictus”, “dejectus”, a seconda dei cronisti), è presentata nei testi più accreditati come quella di un fedifrago (*fraudavit fidem suam*). Se, infatti, fosse stato considerato un ribelle, sarebbe divenuto un eroe per il suo popolo, ma per aver mancato di parola al suo sovrano (*omnia sacramenta rumpere*) legittimo ha commesso un grave peccato oggetto della disapprovazione universale, anche dei suoi.

Ci si chiede, però, se davvero Rodgaud, ha tradito Carlo per l'ambizione di ricostituire il regno della sua stirpe o piuttosto non sia stato costretto a farlo dalle circostanze ovvero indotto a farlo da fatti non sufficientemente approfonditi. Certamente non è al fine di riabilitare il duca, come altri hanno tentato, a partire da Carlo Guido Mor, con motivazioni diverse, ma per ristabilire una lettura comprensibile della integrazione nel Forum Iulii fra Franchi e Longobardi, che bisogna spostarci in una sfera diversa da quella laica, allora marginale nelle considerazioni storiche, ma in quella ecclesiastica.

L'intervento dei Franchi in Italia avviene su insistente appello dei Papi, pregiudizialmente ostili ai Longobardi, non solo perché temono per le loro terre, la cosiddetta “Romania”, ma soprattutto perché ci sono vecchie ruggini teologiche che sostanzialmente mettono in discussione seppur velatamente il primato dei successori di Pietro in Occidente. Tutto ciò ha reso nei proclami papali i Longobardi, popolo devoto, ordinato, ben governato, ricco di cultura, un popolo vizioso, portatore di una lebbra spirituale. E nessuno per secoli ha messo in dubbio tali affermazioni, anzi si sono trasmesse sino ai giorni nostri. Carlo Magno, però, che ben conosce i Longobardi, non li vede negativamente quanto la curia romana e, quindi, dopo averli sconfitti, li rispetta. Si fa dare degli ostaggi, ma subito li rimanda a casa loro con maggiori onori. *Porro Langobardi reliqui dispersi in proprias reversi sunt civitates*.

Nel 773, mentre invano sta assediando Pavia, Carlo scende a Roma non solo per le devozioni, ma per chiedere al Papa un appello ai vescovi del nord Italia affinché abbandonino Desiderio, nella certezza che la mancanza dell'appoggio ecclesiastico sarebbe stata determinante per gli esiti della guerra. Egli, infatti, è abituato ad avere dei vescovi sottomessi all'autorità regia, come si concede alla “primogenita della Chiesa”.

Fra innumerevoli cortesie il Pontefice concede a Carlo all'indomani della vittoria di fregiarsi del titolo di rex Langobardorum e di patricius romanus, ma si sottrae dall'inviare delle prescrizioni in

suo favore ai presuli delle diocesi della Langobardia per non lasciarsi condizionare anche dal suo difensore ed avere mani libere. Ciò comporta che non venga a spezzarsi il legame etnico e culturale dei vescovi con i Longobardi e soprattutto in tal modo vengono sottratti al potere di sostituzione e di nomina da parte del sovrano. Carlo, però, sa che per controllare la pianura padana deve farseli amici. Prova ne è che non potrà entrare in Pavia sino a che non morirà il santo vescovo Teodoro: *“Erat ibi eo tempore sanctus Theodorus episcopus qui tunc ibi episcopabat, ob cuius meritis prohibitum est Karolo de coelo, ut dum predictus episcopus viveret in corpore, non esset ab eo capta ipsa civitas”* (Eginard).

Sigwald<sup>15</sup> patriarca di Aquileia fra questi vescovi è il più importante ed è anche il più rappresentativo. E, infatti, non appena il nuovo rex Langobardorum con i poteri della carica *“more francorum”* lo invita ai suoi Sinodi e gli rende gli onori che gli sono propri, mettendolo al primo posto nella gerarchia ecclesiastica. Carlo, infatti, prima che lo spazio fisico dei territori vuol conquistare le genti, da padre e benefattore.

Lo spirito dei Longobardi ha fondamenti di lealtà e dal momento che il 16 giugno 774 Carlo viene incoronato rex nella chiesa di San Michele in Pavia nessuno ne mette in discussione la legittimità: *“serenissimus Augustus a Deo coronatus, magnus pacificus Imperator Romanum gubernans Imperium qui et per misericordiam Dei Rex Francorum atque Longobardorum”* si definirà dopo il Natale dell'800.

All'indomani della sconfitta di Desiderio, nella città di Cividale vi sono, dunque, due sicuri alleati del monarca franco, il duca ed il Patriarca, ma ciò evidentemente non sta bene all'imperatore d'Oriente né, soprattutto, al suo suddito il Patriarca di Grado, Giovanni<sup>16</sup>. È quest'ultimo ad ordire la trama della congiura contro i suoi dirimpettai di terraferma. E nonostante la crescente debolezza del vecchio Impero di Costantinopoli, i “greci” mirano ancora a riprendere l'Italia incominciando dalle coste nordadriatiche ove hanno perso persino la roccaforte di Ravenna. Bisanzio però ha

ancora in mano l'economia e la cultura anche dell'Occidente che non ha accettato ancora i “barbari” e guarda a quel che resta dell'Impero romano.

Il titolo di Patriarca di Aquileia derivava dallo scisma dei Tre Capitoli<sup>17</sup>, ricomposto quasi un secolo prima, nel 699, per intervento del re Cunicperto, *“florentissimus ac robustissimus rex”*<sup>18</sup>. Malvolentieri i Pontefici inviavano il pallio del primato a coloro i quali, oltre a conservare molto della dottrina e dei riti originali, insidiavano il loro ruolo di soli Patriarchi dell'Occidente. Viceversa i Patriarchi di Grado, quasi mai usciti dall'ortodossia romana, erano preferiti rispetto agli aquileiesi per giunta protetti dai Longobardi o longobardi essi stessi. Popolo di grande spiritualità, che aveva dato Ratchis e Anselmo di Nonantola, già convertito dall'arianesimo al cattolicesimo, si sentiva figlio non gradito della Chiesa con tutte le frustrazioni conseguenti, le ingenuità e gli errori.

Il fatto che Carlo sostenga il primato di Aquileia su Grado induce Giovanni a scrivere al Papa una lettera, ovviamente non sul suo rivale che sarebbe parsa capziosa, ma sul duca Rodgaud, attribuendogli tutto il male possibile e ciò sapendo che Adriano non attende altro per richiamare in Italia il sovrano franco.

Scriva tra l'altro, a proposito di Cividale e dei suoi abitanti, il pontefice al re: *“urbem furiolanam quam qui sibi scioli videntur, forojuilensem appellant”*<sup>19</sup> e se è autentico è più che offensivo.

Non poco pesano in questa vicenda le pressioni “politiche” dei Benedettini che ormai sono una potenza ed intendono rafforzarsi in Italia settentrionale e ne sono impediti proprio da non buoni rapporti con i Patriarchi di Aquileia che tendono ad essere sempre più detentori di un potere non solo spirituale.

Mantenere al loro posto i duchi ed i vescovi non coinvolti con le vicende di Desiderio evidentemente serve a Carlo Magno per creare degli intermediari fra il potere sovrano e la realtà territoriale, ove un popolo intero vive ed ha tutto il potenziale per potersi davvero ribellare se privato delle sue tradizioni, specie se religiose. *“Erat qui-*

*dem ex ipsis cui iam munera Karoli excecaverat cor*" ed è pronto un altro accordo con cessione di maggiori poteri al dux.

Sigwald (*Sigwaldus gratia Dei Patriarca*) più che Rodgaud è nel mirino degli avversari dei Longobardi anche perché è particolarmente fedele alla tradizione come lo rivela la testimonianza materiale che lo riguarda: HOC TIBI RESTITUIT SIGWALD BAPTESTA IOHANNES, nella lastra cividalese dedicata a San Giovanni Battista.

I vescovi nelle città longobarde ed ancor più in Cividale esercitano la loro influenza politica attraverso i duces che di per sé si occupano della guerra, mentre gli ecclesiastici si danno all'arte del compromesso e della mediazione.

Del resto non è solo Sigwald ad essere oggetto dell'ostilità della curia romana poiché lo sarà anche il suo successore Paolino, nonostante sia uomo di Carlo, ma sempre longobardo. E sempre con l'invidia e la maldicenza del suo collega gradese.

*"Sane, cum nil sub sole sit stabile et mens hominum potissime permutetur, actum est ut per quietem regni ad maiora regis traheretur animus"*.

La letteratura di propaganda carolingia ovviamente evita di accusare il presule e si scaglia contro il duca accusato di fellonia: *"qui solus ausus est"* il solo che osò far contro al grande Carlo, ma in realtà, messo alle strette dalle calunnie, non può far altro che resistere. Rodgaud non pensa affatto a ristabilire il regno dei Longobardi in Italia, poiché il regno già esiste, e nemmeno a far ritornare sul trono Adelgis alleatosi con i bizantini (*"Adelgisus, filius Desiderii regis, qui victo patre suo ad Graecos confugerat, animatus auxilio Graecorum ad Italiam venit, aut ad repetendum regnum, aut ad inferendam ultionem; qui inito bello cum Francis, tentus ab eis amara morte peremptus est"*).

Conoscendo la spiritualità longobarda il duca del Forum Iulii avrebbe senza dubbio la sacralità del giuramento a qualsiasi altro interesse, anche alla tentazione del potere.

In realtà Rodgaud è costretto ad opporsi al suo re, non potendo accettare di essere indicato

come traditore dal Papa, il che, comunque, gli avrebbe costato la vita anche se avesse deciso di non fare la guerra. Dunque pensa, forse, che sia meglio resistere per trovare una morte dignitosa e cerca alleati nell'area ove si era espanso lo scisma tricapitolino mettendo assieme anche alcuni Franchi dissidenti. Il tempo non gli manca poiché Carlo è bloccato dall'inverno a Selestat e non può attraversare le Alpi innevate.

*"Dopo aver celebrato il Natale del Signore il signor re Carlo entrò in Italia e si diresse verso il Friuli. Rodgaud fu ucciso ed il signor re Carlo celebrò la Pasqua nella città di Treviso. Egli distribuì le città catturate fra i franchi e ritornò in Francia ancora una volta con successo e vittorioso"* (Cronaca Palatina).

Il cronista della corte carolingia registra: *"Carolus rex in Italiam redire constituit tunc audiens quod Rodgaudus FRAUDAVIT FIDEM SUAM ut OMNIA SACRAMENTA RUMPERE voluit Italiam rebellare"*. In questo caso si hanno le due versioni, quella del ribelle e quella dello spergiuro. Nella chiusura però del racconto rimane: *"Occiso Rotgaudo Foriumiulensium duce qui illi rebellis extiterat"*.

Il cronista di corte annota: *"Perrexit rex Carolus iterum in Italiam et illa castella quae residua erant cepit et Hrodgaudus interfectus est"*.

*"Omnia Langobardorum ducum consilia eversa sunt, cum etenim foroiuliensem ducem primo fere impetu cum socero (Stabilinio di Treviso) etiam suo vicisset ac foroiuliensem ducatum in suam recepissee potestatem"*.

Vi è poi l'accusa di tirannide assai poco credibile: *"tyrannidem moliendam interemit"*.

Le accuse di ribellione (*"manipolare una ribellione"*) sono tarde: Carlo *"comperit Ausoniis in partibus (l'Austria longobarda) esse tyrannum nomine Hrodgaudus nova qui molimina tentans nec contentus honore quem rex illi dederat"* (Recueil de France). C'è chi già lo definisce *"regulum"* (piccolo re) in senso dispregiativo *"Alterum postea Longobardicum, quo Rotgardum Foriulii regulum, regnum affectantem, occidit"*.

Paolo Diacono non ci dice nulla di Rodgaud condannato alla *damnatio memoriae* anche perché la sua *Historia Langobardorum* si ferma molto prima di quegli eventi di cui è parte in causa anche suo fratello Arichis e che gli costeranno l'esilio dalla corte ed il confino a Montecassino.

Dobbiamo pescare da alcuni testi non verificabili in quanto ad autenticità. Un cronista ci racconta che Rodgaud era cugino di un tal Bertoldo, possedeva un castello in Friuli e fu giustiziato in Pavia. Avrebbe avuto dalla moglie Giseberga una figlia di nome Angilberga andata sposa a Gundérico signore della Burgundia orientale. Con il marito legittimo costei, secondo il racconto, ha due figli, ma scoperta ad avere un amante, venne per sette anni imprigionata finché Carlo Magno non le fece grazia consentendole di tornare in Friuli.

È necessario pertanto procedere ad una attenta lettura critica delle fonti poiché i cronisti rielaborano la originale propaganda della corte carolingia e della corte papale, veri antesignani della manipolazione in materia, e dunque non sono affatto neutrali nei confronti dei Longobardi.

Carlo come “rex” e non ancora “Augustus” si presenta ai Longobardi secondo la tradizione dei capi barbarici nei quali prevale la cultura della guerra, per questo non è loro difficile accettarne il dominio. In lui la fede cristiana è meno tormentata e problematica di quanto non lo fosse negli ultimi re longobardi Liutprando, Ratchis, lo stesso Desiderio che le cronache ce lo descrivono alzarsi la notte per pregare nella chiesa pavese di San Michele.

Il taglio della testa di Rodgaud e dei suoi principali alleati è l'immagine simbolica della fine di una storia che era incominciata con un'altra testa, quella di Cunimondo re dei Gepidi, il padre di Rosmunda, che la leggenda dice sia stata conservata a lungo nella sua forma di calice proprio alla corte ducale di Cividale come lascito di Alboino.

L'integrazione fra Franchi e Longobardi nella parte orientale del regno voluta in principio “pacifica” da Carlo Magno fallisce a causa della con-

giura che vede insieme Papa Adriano, il Patriarca di Grado Giovanni oltre, in secondo piano, i Bizantini e l'Ordine Benedettino. A pagare con la vita e una imperitura cattiva fama di spergiuro è il duca Rodgaud. Ora il sovrano porterà alla guida del Forum Iulii dei suoi fedeli, della sua stessa gente franca, e alla morte di Sigwald con un “*missus dominicus*” di prim'ordine da tempo alla sua corte, l'“*artis gramaticae magister Paulinus*”.

### UN “COMES” AL GOVERNO DELLA CIVITAS ED UN “FINIUM PRAEFECTUS” PER IL FOROIULIENSIVM DUCATUM

Il 9 giugno del 776 Carlo è in Cividale dopo esser rimasto in Treviso dal 14 aprile giorno in cui vi ha festeggiato la Pasqua. Carlo conferma tranne che a Vuadrandio di Lavariano<sup>18</sup>, al suocero di Rodgaud, Stabilinio di Treviso, a un tal Felice, a Gaido, ad Aione, ad Arichis fratello di Paolo Diacono, ed a pochi altri i possedimenti ricevuti durante i regni precedenti e si cura di rafforzare l'autorità patriarcale, conferendo alla Chiesa di Aquileia i medesimi privilegi delle altre Chiese a lui sottomesse, governando con la forza del consenso che gli deriva dalla religione, pur essendo di spirito tutto sommato laico.

Re Carlo insedia nell'Austria longobarda un nuovo dux, un comes, cioè un conte di origine franca (“*disposuit duces per Francos*”) ovviamente a lui fedele, con le stesse funzioni e prerogative dei predecessori e gli assegna come sede la Civitas (“*captis civitatibus*”) che presiede al territorio. Non è affatto venuto meno il processo di integrazione poiché non ci sono propositi di annullare la specifica identità longobarda. Si tratta solamente di un cambio di persone fra un dux infidelis e uno, al contrario, fidelis. La città ed il suo territorio continuano la loro vita come se nulla o quasi fosse cambiato. Infatti la cultura franca e quella longobarda sono molto vicine e le due lingue sono comprese dagli uni e dagli altri. I cronisti ricordano volentieri le esitazioni di Pipino prima e di Carlo poi a scendere in guerra con un popolo che ritenevano amico anzi fratello,

un'amicizia costituitasi nell'Europa orientale e poi consolidata da buoni vicini dopo il reciproco insediamento nelle terre occidentali. Basti pensare che già Carlo Martello (715-741) nei mesi in cui fronteggiava gli arabi ebbe anche l'aiuto di forze longobarde. Non ci sono, pertanto, fratture, ma prevalgono le affinità. I grandi di Francia, quando Pipino il breve (751-754) scende in Italia, si dichiarano contrari a far la guerra ad un popolo amico. E Carlomagno (+ 771) fratello di Carlo è molto vicino a Desiderio anche per i comuni tratti di spiritualità.

Per Carlo non è facile nominare un dux poiché questi, secondo la tradizione longobarda, deve avere più coraggio di tutti, esercitare il suo primato non nell'amministrare, ma nella battaglia in quanto permane la tradizione barbarica, del resto condivisa largamente dai Franchi che celebrano pure loro le gesta dei paladini.

Cividale mantiene le sue prerogative di città regia, privilegiata dal fatto di essere stata la prima del regno italiano dei Longobardi ed al suo interno come sul suo territorio vige la *lex Langobardorum* senza modifiche, senza conflittualità etniche e culturali (anche perché i Franchi non si trasferiscono in massa nei posti di potere).

La città conserva ancora la sua originale struttura romana con le sue mura intatte e le sue porte, una vera e propria fortezza che presiede ad un vasto territorio e con una classe dirigente che non subisce alcun disagio dal passaggio di sovranità, anzi per certi versi viene valorizzata.

Nelle chiese cividalesi accanto alle antiche liturgie si aggiungono le preghiere per il re che presiede ai sudditi ed ai cristiani *"cum prosperitate et victoria"* e chiede l'*"obsequium sibi"*, cosa nuova per i longobardi. Per il resto Carlo governa con clemenza, così come i suoi *"comites"* che invia in questa terra lontana da Aachen talora con due missioni: pacificarla all'interno e guidare il Forum Iulii o meglio il suo esercito che la sconfitta di Rodgaud non ha fatto venir meno. I guerrieri forumiulenses conservano tutta la tradizionale capacità bellica, quel che ci vuole per compiere azioni vincenti contro i nemici (e

pagani) sempre pronti a passare al di qua delle Alpi. Le due spedizioni contro gli Avari nel loro ring, di cui una accompagnata da Paolino ne sono la prova.

Evidentemente Carlo è più accorto dei nostri contemporanei: non commetterà l'errore compiuto dagli Americani di sciogliere l'esercito iracheno nella seconda guerra del Golfo. L'esercito longobardo nel Ducatum Foriulii è determinante, in quanto non solo formato da armati, ma anche da possidenti, poiché l'armamento fornito è in rapporto al reddito. Com'è noto, infatti, il tributo dei privati al re per la difesa consisteva proprio nella disponibilità a guerreggiare per lui. Solo più tardi arriveranno le imposte in valore monetario.

Non c'era poi il singolo arimanno, ma esistevano anche delle persone collegate a lui a metà fra i clientes romani e i futuri vassalli imperiali, i cosiddetti gasindi, con interessi molto allargati, ed anche costoro arruolabili. Comunque l'esercito longobardo era un esercito di popolo e Carlo non avrebbe raggiunto l'integrazione se non ne avesse tenuto conto perché, prima o poi, ne sarebbe uscita davvero una ribellione specie nei confronti dei suoi eredi privi di personalità carismatica.

Già nel noto editto del re Astolfo (750 circa)<sup>20</sup> l'obbligo militare o *"herrbann"* veniva esteso a tutti i possessori, di qualunque popolazione fossero, articolati in tre categorie a seconda della ricchezza: di notevole importanza per la storia dei ceti urbani cividalesi è poi l'articolo che equipara ai possessori fondiari i mercanti, che presumibilmente proprio nella città continuavano a svolgere la loro attività, a qualsiasi gruppo etnico appartenessero.

Un altro caposaldo per l'integrazione è il rispetto delle abitudini nella amministrazione della giustizia esercitata nei *"placita"*, sessioni pubbliche che poi il sistema feudale erediterà, assemblee giudiziarie che si basavano per i longobardi sul diritto consolidato dai vari editti regi, la *lex langobardorum*, e per i romani sul diritto romano. Avviene un ulteriore passaggio nella amministrazione della giustizia attraverso gli



iudices, concepandola non più come un fatto privato, ma quale fatto pubblico di interesse generale attraverso una sua “donazione al popolo”. In città gli arimanni con la venuta del duca franco non vengono più convocati in assemblea (gairerthinx), usanza del resto rimasta solo formale dal regno di Liutprando, se non per battere le loro armi sugli scudi perché si sono completamente “romanizzati”. Completano il quadro delle circoscrizioni civili di epoca longobarda i distretti soggetti all'autorità di un iudex, di un giudice, e denominati territoria, o fines, termini questi ultimi che indicavano pure le distrettualizzazioni ducali e gastaldali quando se ne voleva sottolineare il carattere giurisdizionale. È dunque oggi difficile stabilire l'entità precisa di queste circoscrizioni: ognuna va esaminata nel suo caso concreto, dal momento che non sempre la volontà ordinatrice della monarchia riusciva a tradursi in realizzazioni effettive dovendo sempre fare i conti con le situazioni contingenti e con i rapporti di forza locali. Negli atti privati - compravendite di terreni, permuta, donazioni, testamenti - si trova infatti spesso la formula *“Ego X, qui [quae] professus [professa] sum ex natione mea lege vivere langobardorum”*. In città prevale il diritto romano, nella sua periferia quello longobardo. Non ci sono reali contrasti fra Longobardi e Romani in Cividale poiché già Astolfo, che da qui proveniva, si era definito non a caso *“rex gentis Langobardorum, traditum nobis a nobile populo romanorum”* (750). Né vi sono incroci fra “publicum” e “ecclesia” come fra i Franchi. Carlo rispetta le tradizioni dei propri sudditi ed i suoi capitolari non vanno mai contro le abitudini locali, ma le regolamentano e nel ducato del Forum Iulii vige la separazione fra amministrazione e religione.

Secondo una serie di indizi reperiti da vari documenti il comes franco destinato da Carlo a sostituire Rodgaud sarebbe un tal Massellio o Massellione, nome che non lascia trasparire nulla sulla sua origine e appare soltanto su un documento stilato nel 778, quindi solo due anni dopo la sconfitta del duca longobardo. Tale documento riguarda la donazione di uno dei tre Forni in Car-

nia ai monaci benedettini di Sesto al Reghena: *“Massellio prestante Domini misericordia dux donator offertor vester villa in montanis que dicitur Furno ...sicut ad curtem regiam nobis commissa pertinerat propter mercedem pro domino nostro Carolo regi et animae ejus remedium”*. L'atto, specifica il notaio, viene redatto in presenza del dux (*“et in eius praesentia redegi”*) e di esserne stato richiesto *“a domino Massellione Dei auditorio, dux”* (Documenti di Sesto al Reghena).

Da tale atto si può dedurre che il conflitto fra il duca e l'ordine benedettino rientra grazie ad un dono più che generoso e di tali buoni rapporti ne beneficerà anche il Patriarca. In tal modo si salda una frattura di cui è sconosciuta l'origine, ma che ha pesato molto sulle infelici sorti di Rodgaud.

I duchi infatti oltre al consueto ruolo di comandanti militari dell'esercito longobardo cominciarono ad esercitare il loro potere su ambiti territoriali più o meno definiti. Si è discusso sull'adesione di questi ducati ai confini della precedente distrettualizzazione municipale romana o a quelli delle circoscrizioni diocesane intorno a centri importanti da un punto di vista strategico.

All'interno dei ducati si trovavano le curtes, ovvero i beni fiscali donati dai duchi alla corona al tempo di Autari, nel loro insieme denominati curtis regia. Le curtes erano amministrate dai gastaldi (gast - halt), ufficiali dipendenti direttamente dal re, attestati a partire dal VII secolo.

Alle dipendenze dei gastaldi stavano funzionari di minore importanza, gli sculdasci, aventi mansioni amministrative, di polizia, di piccola giustizia, i quali a loro volta avevano come coadiutori altre minori figure funzionali, quali i decani, i saltarii, gli scariones. Dal momento che in alcuni casi le cariche di gastaldo e di duca erano rivestite dalla medesima persona o da esponenti di una stessa famiglia, si è pensato che i loro ruoli potessero non essere in opposizione - con i gastaldi nel ruolo di controllori dei duchi per conto del re - ma di integrazione a un sistema amministrativo in fase di formazione.

Cividale nella seconda metà dell'VIII secolo è una città prospera, ben difesa, senza più nemici



incombenti, ricca per il mercato e per le arti, capace di esprimere dei re come dei validi intellettuali, proiettata verso un futuro da “grande” europea. Vive una stagione che, purtroppo, non si ripeterà. I nobili longobardi che vi abitano, le corti ducali e patriarcale, gli aldi già “romani” ed il popolo ne fanno una realtà unica per composizione etnica e culturale che ancora si regge con le istituzioni cittadine del passato (ediles, tribuni, conservatores loci, etc.) ed ha un corpo di giudici efficienti che amministrano secondo “iura et legis civitatis” con riferimento ad ambedue i diritti, romano e longobardo. I Longobardi hanno lasciato un segno più evidente della loro organizzazione sociale negli insediamenti di periferia più che in città, poiché sono stati coinvolti in un processo di urbanizzazione dominato da valori preesistenti al loro arrivo.

Il ruolo dei duchi franchi in città oltre a quello di comandanti militari è il governare bene “*exemplo potius quam imperio*”.

Nella società cividalese i Longobardi sono ben distinti dai Romani, pur convivendo assieme. Essi costituiscono l'élite urbana, in una consolidata differenza di classe che si sostanzia nella distinzione fra gli uomini liberi portatori di armi ed il resto del popolo. L'arrivo dei Franchi modifica questa separazione e pone tutti sudditi alla stessa maniera, anzi il fatto che il giovane Pipino prenda il titolo di re d'Italia (solo nei primi anni chiamato anche “*sive Langobardorum*”) e lo stesso Carlo quello di Imperator Romanorum riscatta socialmente i Romani, privando sia pur gradualmente i Longobardi dei loro privilegi.

Eppure l'integrazione è ancora problematica se nel 781 Carlo ridiscende in Italia ed arriva a Cividale, tra l'altro in un periodo freddo tanto da rendersi necessario per sé ed i suoi indossare delle pellicce. Ed il monaco di San Gallo a tal proposito racconta di una burla giocata dal re ai cortigiani dopo una partita di caccia. Anche questo serviva per la propaganda.

Solo il legame religioso appare il più consistente fra il re ed i suoi nuovi sudditi e la loro lealtà viene garantita dal fatto che violarla sarebbe un peccato e mortale per giunta.

Il potere militare franco pur essendo il più forte del continente non riesce a condizionare le realtà locali in quanto la presenza dei loro duchi è intermittente. Quando le armi franche sono assenti hanno la meglio i foroiulienses. Ai comites franchi vengono assegnate temporaneamente delle terre con le prerogative di riscuotere alcuni diritti, alle Chiese locali delle immunità, per il resto il ducatum vive di imposte indirette in natura anche perché non si è ancora affermata del tutto nelle periferie una economia monetaria.

Anziché di Massellio alcuni autori parlano di Marcario che potrebbe non essere un nome proprio, ma una funzione, quella di “*defensor finium*”. Marcare significa “segnare dei confini”. La citazione si trova principalmente in una lettera che papa Adriano indirizza al giovane Pipino nella quale accenna “*ad marcarium ducem*”: “*nos diximus ad marcarium ducem foroiuliensem ut qualiter a vobis fuerit dispositus ita peragere debeat*”.

Senza più contrasti interni al suo impero la maggior preoccupazione di Carlo è rafforzare la difesa dei confini, ma non procede alla costruzione di fortezze, come i romani, ma esce con il suo esercito dai confini per sconfiggere i potenziali nemici e, per maggior sicurezza, li fa convertire. In questa politica, l'ost vale a dire l'Austria longobarda sul cosiddetto limes avaricus è la situazione più delicata.

## LA RAGGIUNTA INTEGRAZIONE: DAL “DUCATUS” ALLA “MARCHIA”

La storia ha assegnato a Paolino II Patriarca di Aquileia, che scompare fra l'802 e l'803 un ruolo preminente nella mediazione fra i “duces” franchi ed il popolo Longobardo, non soggetto, “*subiectus*”, ma di pari dignità nella duplice monarchia di cui Carlo è titolare anche quando passa il regno d'Italia (“*Italia sive Langobardia*”) al giovanissimo figlio Pipino nel 780.

Durante il periodo preso in esame Carlo Magno scende in Italia quattro volte dopo il 773-74 quale rex Langobardorum: nel 776, per incoronare suo

figlio Pipino re d'Italia nel 781, per una campagna bellica contro i ducati meridionali nel 787 ed, infine, nell'800 per essere proclamato imperatore.

Emergono già agli inizi del rinnovato impero d'Occidente le difficoltà di governare un troppo vasto territorio continentale. I discendenti di Carlo non ce la faranno a sostenere il peso dell'insieme e procederanno alle divisioni: *omne regnum in se divisum desolabitur*. L'impero di Carlo non sopravviverà più di trent'anni dalla morte del suo fondatore.

Da parte dei longobardi il re dei Franchi, divenuto anche loro re, non viene considerato negativamente poiché attraverso la propaganda accorta dei contemporanei alimenta attorno a sé la leggenda, accresciuta dal cantar delle gesta dei suoi paladini, dalle narrazioni sulla sua vita in Aachen.

Ai longobardi del Forum Iulii poi non dispiacciono i suoi atteggiamenti gagliardi, la guerra e la caccia, il trascurare il digiuno canonico, le sue affermazioni circa il non esagerare nelle pratiche di astinenza. Piace ai ceti dirigenti ed è accettato se non altro come capo della Chiesa, per il suo ruolo eminente nella religione.

Sigwald non manca di ammonire il re per iscritto con una lettera giunta sino a noi circa le sue intenzioni sui beni ecclesiastici

C'è fra gli storici chi suggerisce una possibile coabitazione iniziale fra "funzionari", franchi e longobardi in Cividale: questi ultimi però rimangono al loro posto e proprio per la loro gratitudine al nuovo sovrano saranno più che fedeli.

La marca carolingia del Friuli, dalla sua costituzione, nel corso dell'VIII secolo, fino all'evoluzione in signoria territoriale ecclesiastica dei patriarchi di Aquileia è caratterizzata da una strettissima dipendenza all'apparato centrale imperiale.

Nonostante tutto i Franchi, dopo Carlo Magno, si sono divisi come popolo, e ne fa fede il trattato di Verdun scritto in due lingue e con la creazione di tre regioni divise fra loro, mentre il popolo longobardo è stato unito sino alla sua estinzione ed assimilazione culturale. Anche con la Chiesa, nonostante l'intensa spiritualità di sovrani come

Liutprando, Ratchis e lo stesso Desiderio, vi è stato un atteggiamento di distinzione. I Patriarchi di Aquileia e gli altri vescovi della Langobardia hanno influenzato in maniera marginale il potere. Presso i Franchi, invece, i vescovi assumono un vero e proprio potere secolare.

I Franchi fra loro non avevano una omogeneità culturale, mentre i Longobardi l'hanno mantenuta.

Non vi sono molte notizie su quanto accade in Cividale e sul suo territorio nel delicato passaggio dell'integrazione e della transizione del potere poiché gli annalisti vivono lontano e scrivono riportando il sentito dire. La transizione del potere non dovette essere facile tenuto conto che sia pur ridotte nella consistenza esistono la corte ducale e un'organizzazione ormai roduta della classe dirigente. La transizione è gestita dai longobardi stessi perché la rivalità con i franchi non è mai esistita e non sono mancati da ambedue le parti atti di pacificazione.

Il più popolare dei Franchi, in Forum Iulii, vivente Carlo, sarà Eric di Strasburgo<sup>21</sup>, personaggio vincente quando nell'autunno del 795 in Pannonia sconfigge gli slavi di Wojdomir. Vincere è la consacrazione del dux franco agli occhi del popolo longobardo e davvero, in tempi rapidi, si è giunti ad una perdurante integrazione, mediata ovviamente da Paolino. Solo il capo militare acquisisce il consenso dei vinti e portandoli con sé alla vittoria e li toglie dal complesso della sconfitta.

Eric scompare in Tarsatica per morte violenta nel 799 alla vigilia della proclamazione imperiale di Carlo e al suo momento massimo di gloria e potenza. È l'ultimo paladino che si sacrifica per il suo re alla testa delle forze foroiulenses ed il rinascimento carolingio perde uno dei suoi più convinti protagonisti. A lui Paolino dedicherà il suo "*Liber exortationis*"<sup>22</sup> ed una delle sue liriche più toccanti: "*Mecum saxa Timavi...*"<sup>23</sup>.

"*Duo tantum ex proceribus Francorum eo bello perierunt: Ericus dux Foroiulanus in Liburnia iuxta Tharsaticam maritimam civitatem insidiis oppidanorum interceptus, et Geroldus Baioariae praefectus in Pannonia, cum contra Hunos*

*proeliaturus aciem strueret, incertum a quo, cum duobus tantum, qui eum obequitantem ac singulos hortantem comitabantur, interfectus est. Ceterum incruentum poene Francis hoc bellum fuit et prosperrimum exitum habuit, tametsi diutius sui magnitudine traheretur*” narra Eginhard.

Alla scomparsa di Paolino nell’802 il processo di integrazione si può considerare concluso. Saranno ben integrati nella visione carolingia dell’organizzazione del regno il “pentito e perdonato” Ajo, così come Cadaloo o Cadalaum “*quia Cadolah ad quem illorum confinium cura pertinebat*”, con interventi mirati dei missi dominici sia laici che ecclesiastici. E infine anche Baiarico e poi ancora Unroch.

Pur non conoscendo granchè di Everardo (846-863)<sup>24</sup>, inviato da Ludovico il Pio (778-840) e lui stesso uno degli ultimi discendenti dalla famiglia di Carlo il grande, il suo governo in Cividale viene indicato abitualmente come quell’età dell’oro che precede età peggiori di incursioni ostili e di lutti. La città ducale tenta il salto di qualità per essere a pieno titolo città europea, ma, poi, inspiegabilmente, si ferma.

Strano destino per una realtà che aveva tutte le prerogative per diventare una vera capitale nel quadro del Sacro Romano Impero. Dopo le invasioni ungariche e con la nuova dinastia di Sassoni avrà perso già tutte le sue prerogative.

Con la morte di Paolino e l’incipiente vecchiaia di Carlo Magno ormai fermo a Aachen viene già a chiudersi una stagione particolare del complesso processo di integrazione del regno longobardo nel Sacro Romano Impero. Quest’ultimo, al venir meno del suo fondatore, si rivelerà assai più fragile di quanto era nelle idee e nella volontà della brillante mente degli intellettuali chiamati alla corte carolingia. L’Austria già longobarda sarà in prima fila a fronte delle nuove invasioni che devasteranno l’Europa occidentale e ne è premonitrice proprio la morte di Erico. Dopo Everardo i tempi si faranno bui con la controversa figura di Berengario, l’ultimo dei discendenti di Carlo nella Marca del Friuli e poi nel Regno d’Italia.

Nonostante tutto Cividale ha potuto esprimere una sua presenza fra le capitali dell’Europa carolingia nel IX secolo per aver saputo integrare la gens Langobardorum con le altre senza traumi, ma facendo sintesi di una molteplicità di culture saldate fra loro dalla religione cristiana.

La figura di Paolino è certamente importante in questo processo, ma non meno importanti sono gli altri protagonisti di una storia non facile per la molteplicità delle problematiche che ha rappresentato in un contesto ove non manca anche un confronto di civiltà, ormai in fase di estinzione fra il mondo romano o quel che rimane di esso ed il mondo barbarico dimentico in gran parte delle sue origini.

## Note

- (1) A. MANZONI, *Adelchi*, tragedia.
- (2) Berengario II, Figlio di Adalberto I di Ivrea e di Gisla, quest'ultima figlia di Berengario, re d'Italia e imperatore. Berengario II, nel 950, alla morte di Lotario II, ottenne per sé e per il figlio Adalberto la corona d'Italia. La loro posizione politica fu resa debole dal sospetto che i due avessero avvelenato il loro predecessore, quindi Berengario cercò di rafforzare la legittimità dell'investitura costringendo la vedova di Lotario a sposare Adalberto. In Germania vennero accusati di usurpazione e questo provocò l'intervento dell'allora Re di Germania Ottone. Questi li costrinse alla fuga e assunse il titolo di Re dei Franchi e degli Italici (951), preludio ad una sua richiesta di investitura formale del titolo regale italiano. I due marchesi trovarono successivamente un accordo con Ottone che gli confermò la successione nel 952.
- (3) Paolino, grammatico o di Aquileia (Premariacco, c. 750 - Cividale, 11 gennaio 802) è stato un vescovo italiano, patriarca di Aquileia (che risiedeva a Cividale del Friuli) dal 787 all'802. È venerato come santo dalla Chiesa Cattolica che lo ricorda il giorno 11 gennaio.
- (4) Nel Sacro Romano Impero i missi dominici (sing. *missus dominicus*) erano funzionari che l'imperatore inviava come suoi rappresentanti nelle varie parti dell'impero. Erano sempre nominati in coppia, un ecclesiastico (vescovo o abate) e un laico (conte o duca), scelti di solito tra gli appartenenti alla corte imperiale (*Palatium*), e venivano inviati in una circoscrizione dell'impero (*missiaticum*) che dovevano visitare. In ogni località i missi dovevano tenere un'assemblea di tutti gli uomini liberi, nel corso della quale veniva solennemente giurata fedeltà all'imperatore, venivano pubblicati i capitolari e venivano raccolte le lamentele sull'operato dei funzionari imperiali. I missi, inoltre, espletavano una serie di importanti attività:
  - presiedevano i processi per i fatti più gravi;
  - nominavano gli scabini;
  - svolgevano indagini sulla riscossione delle imposte, sulla moneta falsa, sulla manutenzione delle strade, sulla conservazione delle proprietà imperiali e sulla gestione delle chiese;
  - vigilavano sull'operato dei funzionari imperiali (tra i quali erano ancora compresi i conti e i duchi), con la facoltà di poterli revocare;
  - vigilavano sul clero e sull'osservanza dei precetti religiosi (anche da parte dei laici);
  - raccoglievano le suppliche delle vedove e degli orfani;
  - potevano emanare ordini a privati, funzionari pubblici e al clero (compresi i vescovi) la cui inosservanza, in virtù del banno regio, comportava l'applicazione di sanzioni pecuniarie.
 Istituiti in modo permanente con un capitolare di Carlo Magno del 802, ma già sporadicamente utilizzati dai suoi predecessori, i missi avevano lo scopo di assicurare un efficace controllo dell'autorità centrale su tutto l'impero. Tuttavia, con la decadenza dell'impero, la loro azione si mostrò sempre meno efficace anche perché, a partire dal regno di Ludovico il Pio, finirono per essere scelti nell'ambito della stessa circoscrizione, in cui avrebbero dovuto svolgere le loro funzioni, e questo li rese molto più vicini agli interessi della nobiltà locale che a quelli dell'autorità centrale. Sparirono definitivamente verso la fine del IX secolo in Francia e Germania e nel corso del X secolo in Italia.
- (5) Carlo, detto Magno, o Carlomagno, in tedesco Karl der Große, in francese Charlemagne, in latino Carolus Magnus (2 aprile 742 - Aquisgrana, 28 gennaio 814), fu re dei Franchi e dei Longobardi e imperatore del Sacro Romano Impero. L'appellativo Magno (in latino *Magnus*, "grande") gli fu dato dal suo biografo Eginardo, che intitolò la sua opera *Vita et gestae Caroli Magni*. Su Carlo esercitò un grosso ascendente la madre Bertrada (o Berta) che, insieme a Papa Stefano II, fu una convinta assertrice della politica di distensione tra Franchi e Longobardi. Nell'estate del 770, la regina organizzò un viaggio in Italia, riuscendo a tessere importanti alleanze attraverso il matrimonio dei suoi figli con quelli del re longobardo

Desiderio. Il primogenito di quest'ultimo, Adelchi, venne dato in sposo alla principessa franca Gisilda, mentre Carlo Magno maritò la figlia di Desiderio, Desiderata (resa celebre dall'Adelchi manzoniano con il nome di "Ermengarda"). Il Papa all'inizio fu contrario al matrimonio, ma Bertrada ed il re longobardo gli fecero dono di alcune città dell'Italia Centrale assicurandolo. Carlo Magno, che era già stato sposato con Imiltrude, ricevette ad Aquisgrana la nuova regina che ben presto, però, si rivelò sterile. L'anno seguente (primavera 771) il re franco la ripudiò e la rispedì presso la corte longobarda. Tra la fine del 771 e l'inizio del 772, quasi contemporaneamente morirono due dei protagonisti della politica contemporanea: il fratello di Carlo Magno, Carlomanno, e Papa Stefano III. Al soglio pontificio venne eletto Papa Adriano I, un nobile romano dal carattere deciso e dalle idee decisamente anti-longobarde. L'elezione venne inutilmente contrastata dal partito filo-longobardo di Roma ma, alla fine, Desiderio inviò un'ambasceria a Roma per stringere contatto con il nuovo pontefice e sventare la minaccia di una nuova alleanza tra Franchi e Papato contro i longobardi. Adriano I invitò gli ambasciatori nel Laterano e poi, davanti a tutta la curia, accusò il loro re di tradire i patti a causa della mancata consegna dei territori promessi ai predecessori del pontefice. Desiderio passò quindi all'offensiva invadendo l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli. Carlo Magno, impegnato in quel momento contro i Sassoni, cercò di riappacificare la situazione donando numerosi tesori a Desiderio e sperando di riottenerne in cambio i territori strappati al papa. Il re longobardo rifiutò lo scambio e Carlo, che non poteva permettere che fosse appannato il suo prestigio come protettore del papato, mosse guerra ai Longobardi e invase l'Italia nel 773. Il grosso dell'esercito, comandato dal sovrano stesso, superò il passo del Moncenisio e attaccò le armate di Desiderio presso la città di Susa, nella battaglia delle Chiuse longobarde. Il re longobardo riuscì ad arginare l'invasione, ma intanto un'altra armata franca, guidata dallo zio di Carlo, Bernardo, attraversò il Gran San Ber-

nardo e ridiscese la Valle d'Aosta, puntando contro il secondo troncone dell'esercito longobardo, affidato ad Adelchi. Quest'ultimo fu sbaragliato e dovette ritirarsi a marce forzate mentre Desiderio si rinserava nella capitale del suo regno, Pavia. I Franchi posero l'assedio alla città dall'ottobre del 773 sino all'inizio dell'anno successivo. Carlo Magno si diresse a Roma per incontrare Adriano. Giunto in San Pietro, venne incoronato re dei Franchi e il pontefice ottenne in cambio la riconferma dei territori attribuiti in precedenza alla Chiesa dai re longobardi. Nel 774, alla capitolazione di Pavia e di tutto il Regno longobardo, Desiderio fu rinchiuso in un monastero, mentre il figlio Adelchi riparò presso la corte dell'imperatore bizantino Costantino V. Conquistata l'Italia, il 10 luglio 774 il re carolingio fu incoronato *Gratia Dei Rex Francorum et Langobardorum* a Pavia con la Corona ferrea, mantenne le istituzioni, le leggi longobarde e confermò i possedimenti ai duchi che avevano servito il precedente re: il ducato di Benevento rimase indipendente ma tributario a Carlo Magno.

- (6) Alboino (circa 530 - Verona, 28 giugno 572) fu re dei Longobardi dal 560 circa e re d'Italia dal 568 al 572. Nel 568 guidò il suo popolo alla conquista dell'Italia.
- (7) Capitulares: editti emanati dal re con diverse disposizioni (capitula).
- (8) Desiderio 757-774.
- (9) Adelchi o Adelgisus. Associato al trono del padre nel 759, la sua figura fu a lungo oscurata da quella di Desiderio. Allorché nel 769 Berta, la madre di Carlo Magno, combinò il matrimonio del futuro imperatore con la figlia di Desiderio (di cui non conosciamo il nome: Ermengarda è frutto dell'invenzione di Manzoni), sembra che anche Adelchi sia stato fidanzato a Gisela, sorella di Carlo Magno; ma le nozze furono impedita dalla successiva rottura tra i Franchi e i Longobardi. In seguito alla caduta di Verona, nel 773-774, e soprattutto di Pavia (774), il regno longobardo passò sotto la corona di Carlo Magno e Adelchi cercò riparo a Costantinopoli (774), dove ricevette il titolo di patrizio. Dal 775

animò una serie di congiure, a Roma e a Benevento, e sembra abbia preso parte alla ribellione del duca Tassilone III di Baviera, suo cognato, poi sottomessosi a Carlo nel 787. Da Costantinopoli, nel 787, sbarcò in Calabria per cercare di riconquistare il regno longobardo e prendere il potere, ma il suo tentativo d'invasione dall'Italia del Sud fallì: la tradizione vuole che fosse sconfitto dal nipote Grimoaldo III (successo al padre Arechi II di Benevento nel 787), che lo uccise in battaglia. Secondo un'altra versione, riportata da Eginardo e ritenuta dagli storici come la più probabile, seppur nel dubbio, Adelchi si spense invece molti anni dopo a Costantinopoli (presumibilmente intorno al 789).

- (10) Papa Adriano regna dal 772 al 795.
- (11) Rodgaud detto anche Rodcauso.
- (12) Ratchis, già duca del Forum Iulii, figlio di Pemnone, regna dal 741 al 749 e di nuovo, dopo un periodo di monacazione, dal 756 al 758. Figlio del duca del Friuli Pemnone e fratello di Ratchis che divenne a sua volta duca del Friuli nel 744, quando suo fratello fu elevato al trono dei Longobardi, e mantenne la carica fino a quando, nel 749, fu chiamato ancora a sostituire il fratello, questa volta sul trono di Pavia. Figura nettamente più carismatica di quella di Ratchis, ribaltò l'atteggiamento del fratello, che si era prodigato nel favorire l'elemento romanico al fine di garantire, attraverso una maggior coesione, più stabilità al regno. Un simile atteggiamento filo-romano provocò la reazione dei tradizionalisti longobardi, che si rivolsero ad Astolfo. Divenuto re, esaltò quindi l'elemento longobardo; fin dal suo primo anno di regno si definì nuovamente rex gentis Langobardorum ed esplicitò il suo programma espansionista precisando, nel prologo alle leggi da lui emanate: "Assegnatoci dal Signore il popolo dei Romani". Agli inizi degli anni cinquanta dell'VIII secolo raggiunse una posizione di potere sull'Italia pari, se non superiore, a quella dei suoi grandi predecessori Grimoaldo e Liutprando, tanto da sfiorare la piena unificazione della Penisola sotto il suo scettro. L'intervento dei Franchi di Pipino il Breve, invocati dai papi, ridimen-

sionò tuttavia rapidamente la potenza del regno, riportandolo al rango di un potentato regionale per consentire a Pipino la piena attuazione del suo progetto iniziale, che prevedeva l'attribuzione alla sovranità papale dell'intera Italia centro-meridionale, inclusa l'attuale Romagna. Il regno longobardo perse parte della sua autonomia e dei territori più recentemente conquistati, ma conservò l'indipendenza. Astolfo morì poco dopo, sempre nel 756.

- (13) Astolfo duca (749-756), anche lui figlio di Pemnone, regnò dopo il fratello ed applicò una politica particolarmente dura nei confronti del Papato.
- (14) La punizione è quella dei traditori: *de collatio*.
- (15) Sigwald, patriarca di Aquileia dal 756 al 787.
- (16) Patriarca dal 767 al 802, di origini triestine.
- (17) Scisma dei Tre Capitoli sulla definizione della natura di Cristo dopo la condanna da parte del Concilio di Costantinopoli di tre teologi Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa, le cui teorie erano state invece accettate dal Concilio di Calcedonia al quale Aquileia si attiene entrando in conflitto con l'Imperatore d'Oriente ed il Papa di Roma.
- (18) Cunicperto regna dal 660 al 700.
- (19) Lettera del Pontefice a Carlo Magno (*Acta apostolicae sedis*).
- (20) Si stabilì che chi possiede sette case massarice porti [all'esercito] la sua corazza con il resto dell'armamento e tenga anche cavalli; se ha un possesso superiore deve portare altri cavalli e un armamento ulteriore. Ugualmente è stabilito che gli uomini che non posseggono case massarice ma hanno 40 iugeri di terra devono avere cavallo, scudo e lancia; ugualmente è stabilito che quelli di rango minore, se possiedono uno scudo, portino anche faretra con frecce e arco. Ugualmente quegli uomini che sono mercanti e non posseggono patrimonio immobiliare, se sono di rango superiore e benestanti devono avere corazza, cavalli, scudo e lancia, se sono di rango medio solo scudo e lancia, se infine sono di rango inferiore devono avere faretra con frecce e arco.

- (21) Eric può essere considerato l'ultimo paladino a morire per il suo re.
- (22) Serve ad esortare alla preparazione di un principe al governo.
- (23) Henricum mihi dulce nomen plangite//Sirmio, Polla, tellus Aquilegiae//Iulii Forus, Cormonis ruralia, rupes Osopi, juga Conetensium...
- (24) Il governo del comes Everardo "Il Santo" (836-865) è celebrato dal poeta Sedurio Scoto ed è considerato il migliore della dominazione franca, forse perché imparentato ai sovrani Carolingi tramite la moglie Gisella (figlia di Ludovico "Il Pio"). Everardo lotta nel Beneventano contro i Saraceni e contro il vicino Kocely margravio slavo della Pannonia Inferiore.

**C. BRUHI** *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1958.  
**F. BLUHME** (a cura di), *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, Hannover, 1869.

**P. DIACONO** *Storia dei Longobardi*, Milano 1992.

**S. GASPARRI** *Duchi*, Roma 1978.

**GASPARRI-CAMMAROSANO** *Langobardia*, Udine 1990.

**D. HARRISON** *The Early states and towns, Forms of integration in Lombard Italy*, Lund 1993.

**H. KRAHWINKLER** *Friaul in Mittelalter*, Wien 1992.

**J. JARNUT** *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.

**MGH** *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878.

**G. C. MOR** *Rodgaudo l'ultimo longobardo in Forum Julii* 1990.

## Bibliografia

**ANNALES REGNI FRANCORUM**, Hannover 1895.

**CODEX CAROLINUS**, Berlin 1892.

**ANNALES FULDENSES**, a. 774.

**EINHARDI VITA KAROLI MAGNI**.

**ANNALES METTENSES PRIORES**.

**ANNALES HILDESHEIMENSES**.

**ANNALES SANGALLENSIS MAIORES**.

**CHRONICA DI NOVALESA**.

**CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO**.

**LEGES LANGOBARDORUM**.

**AA.VV.** *Paolo Diacono e il Friuli Alto Medioevale*, Spoleto 1999.

**AZZARA-GASPARRI** *Le leggi dei Longobardi*, Milano 1992.

**J. F. BOHMER** *Regesta Imperii*, Innsbruck 1908.

**G. P. BORGNETTI** *L'età longobarda*, Milano 1968.

**W. BRAUNFELS** *Karl der Grosse*, Dusseldorf 1965.

\*\*\*

**Roberto Tirelli**, giornalista, ricercatore e divulgatore storico, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sia monografie in particolare sulla sua Mortegliano nonché su numerosi paesi del medio e basso Friuli (*Castions di Strada*, *Lestizza*, *Talmassons*, *Gonars*, *Bertiolo* etc), sia biografie tra le quali, con ben due edizioni, una dedicata a don Emilio De Roja (Dalla parte degli ultimi). Ha scritto di storia medioevale (*Il trattato di San Quirino*; *Il castello dei Patriarchi*; *Brazzano*, *la vendetta dei ghibellini*) e ha collaborato ad alcuni volumi della Associazione *La Bassa di Latisana*. Con intenti divulgativi ha scritto sulle vicende dei Turchi in Friuli (*Corsero li Turchi la Patria*) e sui Patriarchi di Aquileia. Con il "Medioevo" ha dato inizio ad una collana di cinque volumi della storia del Friuli. Si occupa di attività culturali ed artistiche, collabora con giornali e prestigiosi periodici, nonché dirige una emittente comunitaria.





# Proposta per la realizzazione di un GIS delle necropoli longobarde di Cividale

Sandro Colussa

Poco tempo dopo la felice conclusione delle laboriose procedure per l'inserimento di Cividale tra i siti tutelati dall'UNESCO, ecco che due nuove importanti scoperte hanno nuovamente attirato l'attenzione sulla capitale del Ducato Longobardo del Friuli.

Si tratta dello scavo della già conosciuta necropoli longobarda "della Ferrovia" e di una ancora ignota area sepolcrale, anch'essa di epoca altomedievale, rinvenuta in località Grupignano<sup>1</sup>.

Si arricchisce quindi il quadro nelle necropoli longobarde che circondavano come un anello l'abitato della città, e si sente sempre più l'esigenza di un aggiornamento al pregevole lavoro di sintesi realizzato dalla Ahumada Silva nel 1998<sup>2</sup>, che non ha potuto tenere conto, oltre che delle due recenti scoperte, neppure dello scavo della necropoli di San Mauro, a nord della città<sup>3</sup>, e della ripresa dello scavo della necropoli del Gallo, ad ovest<sup>4</sup>, per non parlare delle recenti acquisizioni all'interno del nucleo urbano e a ridosso delle mura<sup>5</sup>.

In questo quadro in continua evoluzione e fermento il Convitto Nazionale Paolo Diacono ha ritenuto di coinvolgere l'interesse dei suoi studenti promuovendo per due anni scolastici consecutivi (2011/12 e 2012/13) attività mirate all'approfondimento di tematiche legate ai Longobardi a Cividale, con due progetti finanziati da fondi regionali, denominati Progetto UNESCO e Progetto UNESCO 2.0.

Approfitto dello spazio concessomi dalla rivista per presentare l'attività di cui sono stato coordinatore per il Liceo Classico nell'anno scolastico 2012/13<sup>6</sup>. Mi scuso anticipatamente con i lettori

se alcuni aspetti di questo contributo appariranno eccessivamente tecnici, ma, tutto sommato, anche questi contenuti, per così dire scorbutici ed aridi, sono utili a mostrare quale sia il lavoro "oscuro" che sta dietro a certe realizzazioni, ed anche a rendere merito agli studenti che lo hanno affrontato.

## I MATERIALI

L'idea del progetto era quella di realizzare un prodotto che consentisse una rapida e agevole visualizzazione delle tombe longobarde civaldesi e dei loro corredi. In considerazione dell'enormità dell'impresa si è pensato per iniziare di ridurre l'oggetto del lavoro alle tombe che contenessero due particolari classi di oggetti di corredo, per poi, eventualmente, ampliare il *target* ad altre classi di materiali.

La scelta è caduta sulle croci auree ed i vasi copti, reperti di grande pregio e presenti, naturalmente, solo in tombe di personaggi di elevato rango sociale.

Le croci auree (fig. 1), di cui è stata realizzata una recente classificazione<sup>7</sup>, anteriore però allo



Fig. 1. Croce aurea dalla tomba 2 della necropoli di Santo Stefano in Pertica (DA AHUMADA SILVA 2012, p. 49).

scavo della necropoli della ferrovia, in cui ne sono state rinvenute altre 6, di cui due pubblicate<sup>8</sup>, costituiscono una peculiarità dei corredi delle tombe longobarde in Italia, mentre sono assenti nei corredi funerari pannonici. Venivano probabilmente cucite sui veli che coprivano il volto dei defunti, dal momento che sono state trovate sempre in prossimità del cranio, ed è discusso se indicassero l'appartenenza alla religione cattolica o ariana dei defunti o se costituissero sotto nuova forma amuleti di tradizione pagana. Le croci auree attualmente conservate a Cividale sono 23, a cui se ne devono aggiungere una quindicina disperse e due conservate all'estero.

I vasi copti<sup>9</sup> costituiscono invece una classe di oggetti diffusi in tutta l'Europa alto-medievale, di produzione di area bizantina ed imitati localmente. Hanno forme molto standardizzate (padella, brocca, bacile, ecc.), al punto che è stato possibile classificarle in un numero limitato

di forme con poche varianti, indicate dagli studiosi con numeri e lettere (ad esempio A1, B2 e così via) (fig. 2). Nelle tombe delle necropoli cividalesi fino ad oggi ne sono stati rinvenuti 12, due padelle, una brocca e nove bacili<sup>10</sup>; tra di essi merita una menzione una padella rinvenuta nella necropoli di San Mauro che reca una iscrizione greca beneaugurante sul bordo<sup>11</sup>.

Nel nostro lavoro abbiamo preso in considerazione solo i materiali pubblicati, che ammontano a 19 croci auree e 12 vasi copti. Sei tombe contenevano entrambi gli oggetti: si tratta di una tomba della necropoli della Cella (croce e padella); della tomba A della necropoli del Gallo (croce e bacile) e delle tombe 1, 11, 12, 24 della necropoli di Santo Stefano, vale a dire tutte quelle che contenevano vasi copti (croce e bacile).

Abbiamo dunque analizzato 25 tombe.

Ecco in sintesi il quadro d'insieme:

CROCI AUREE	
n.	Necropoli/area sepolcrale e tombe
1	Necropoli di San Mauro, tomba 41
1	Braida Foramitti
1	Necropoli della Cella
2	Necropoli della ferrovia, tombe 35 e 40
1	Necropoli del Gallo, tomba A
1	Tomba urbana "di Gisulfo"
2	Chiesa di San Giovanni in Valle
9	Necropoli di Santo Stefano, tombe 1, 2, 3, 4, 11, 12, 13, 24, 27
1	Colle di San Pantaleone

VASI COPTI			
n.	necropoli	tomba	oggetto
2	Necropoli di San Mauro	Tomba 21	padella
		Tomba 50	brocca
3	Necropoli della Cella	Tomba non determinata	padella
		Tomba non determinata	bacile
		Tomba non determinata	bacile
1	Necropoli della ferrovia	Tomba non determinata	bacile
2	Necropoli del Gallo, tombe A e 5	Tomba A	bacile
		Tomba 5	bacile
4	Necropoli di Santo Stefano	Tomba 1	bacile
		Tomba 11	bacile
		Tomba 12	bacile
		Tomba 24	bacile



Fig. 2. Tre vasi copti delle forme attestate a Cividale: padella dalla tomba 21 della necropoli di San Mauro, brocca dalla tomba 50 della necropoli di San Mauro (da AA. VV. 2010, II, tav. 129) e baccile dalla tomba 12 della necropoli di Santo Stefano in Pertica (da AA. VV. 1990a, p. 414, X.80e).

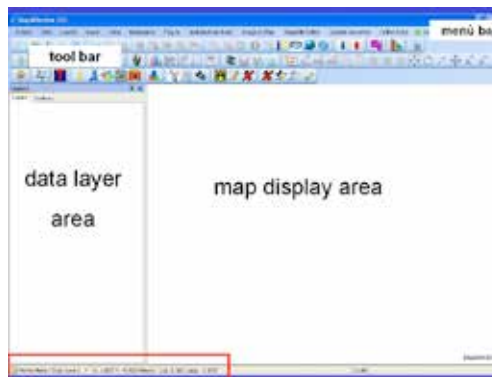


Fig. 3. Visualizzazione della schermata iniziale di MapWindow GIS. In basso a sinistra è evidenziata la barra con l'indicazione del sistema cartografico di riferimento.

## LE PROCEDURE

Dopo aver definito l'ambito del lavoro, si è scelto lo strumento per organizzare e visualizzare questi dati. Il programma utilizzato è MapWindow GIS.

I GIS sono programmi che consentono di gestire, manipolare, visualizzare ed interrogare dati che presentano una componente geografica; le tombe longobarde (e quindi i loro corredi), collocati nello spazio, presentano quindi le caratteristiche per essere gestiti e visualizzati in ambiente GIS.

Il programma GIS scelto, tra i molti *open source* presenti nella rete (QGIS, GVSig, Kosmo, ecc.), anche se non è tra i più usati, presenta un'interfaccia semplice ed è fornito, come vedremo, di buoni dispositivi per la visualizzazione delle immagini (fig. 3).

Esponiamo ora, con una sorta di *tutorial*, le

operazioni che abbiamo eseguito. In appendice abbiamo aggiunto un glossario essenziale dei termini usati che, insieme alle immagini, aiuta il lettore a comprendere le indicazioni che qui vengono fornite.

Una volta scaricato il programma nell'edizione 4.8.8 sul computer dalla pagina web <http://mapwindow4.codeplex.com/releases/view/110244>, la prima operazione è stata quella di scegliere il sistema di riferimento cartografico con cui operare. Il dispositivo si trova a sinistra nella barra in basso alla schermata del programma. Abbiamo scelto il sistema EPSG 3004, poiché è uno dei due sistemi cartografici utilizzati dalla cartografia scaricabile gratuitamente dal sito della Regione Friuli Venezia Giulia (l'altro è EPSG 3045).

Eseguita questa operazione, abbiamo ricercato nella bibliografia le mappe delle necropoli cividalesi che contengono le sepolture di nostro interesse. Quelle utilizzate sono le seguenti:

Quadro d'insieme	AHUMADA SILVA 1998, fig. 1 pag. 144.
Necropoli di San Mauro	AA. VV. 2010, fig. 2 pag. 167.
Necropoli della Cella e tombe di Braida Foramitti	ASUD, Catasto mappe a scala ridotta, anno 1843, comune censuario di Cividale.
Necropoli della Ferrovia	BORZACCONI 2013, fig. a p. 41.
Necropoli del Gallo	AHUMADA SILVA 2008, fig. 1 pag. 24.
Necropoli di Santo Stefano "in Pertica"	AA. VV. 1990, pianta 2 fuori testo.
Necropoli di Piazza resistenza	AHUMADA SILVA 1995, fig. 2 pag. 60.

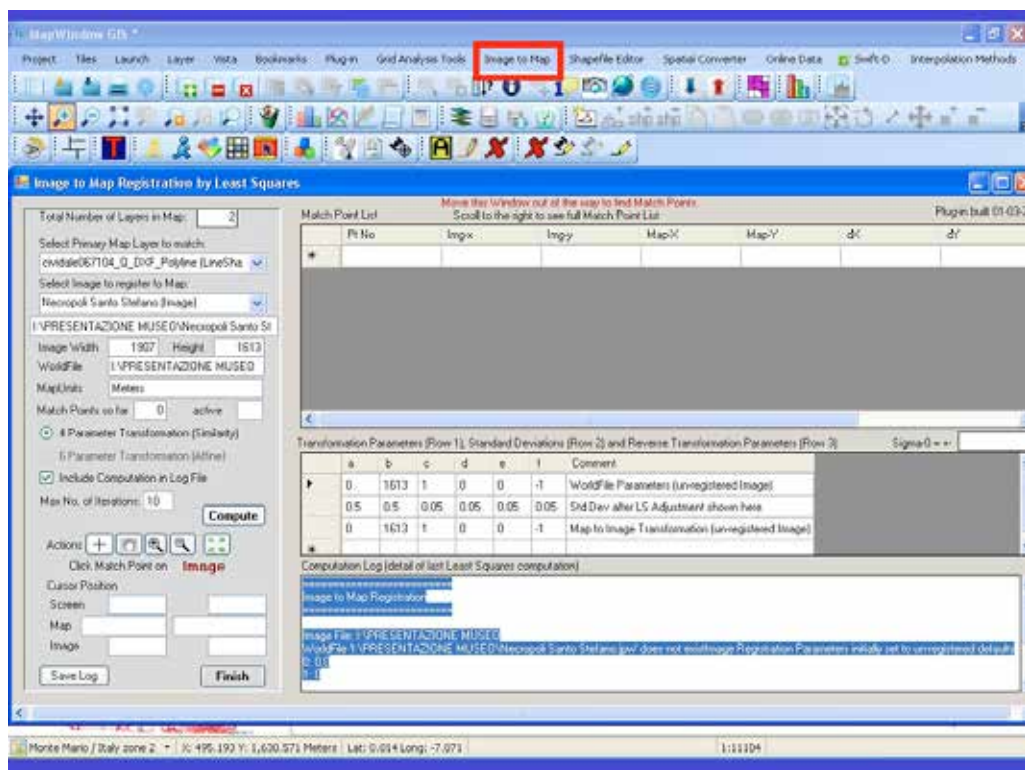


Fig. 4. Visualizzazione della schermata iniziale del plug-in “Image to Map”, che georiferisce le immagini.

Come si vede, per quanto riguarda la necropoli della Cella e le tombe in Braida Foramitti, scavate rispettivamente negli anni 1821-1822 e 1818 da Michele della Torre, abbiamo dovuto accontentarci dei mappali forniti dal canonico, che non ha messo in pianta la posizione delle singole sepolture, se non con la raffigurazione di linee nella mappa del territorio da lui fatta realizzare<sup>12</sup>. Per posizionare tali tombe ci siamo serviti delle mappe catastali austriache a scala ridotta realizzate nel 1843, dopo avere controllato le corrispondenze con i mappali delle carte catastali cosiddette “napoleoniche” utilizzate dall’archeologo cividalese<sup>13</sup>.

Negli altri casi, le pubblicazioni degli scavi sono fornite di piante sufficientemente precise.

Per poterle inserire in ambiente GIS abbiamo dovuto georiferire le immagini. La georeferenziazione

è quella operazione che trasforma una immagine in mappa, ossia permette di associare ad ogni punto di essa due coordinate pertinenti ad un sistema cartografico di riferimento, nel nostro caso, come detto il EPSG 3004. Per svolgere questa operazione il programma MWG dispone del dispositivo “Image to Map”, visibile nella *menù bar* in alto, dopo essere stato attivato dal menu a tendina dei *plug-in*, presente anch’esso nella *menù bar*. La procedura consiste nell’associare singoli punti dell’immagine ai corrispondenti punti di una mappa già georiferita, nel nostro caso la Carta Tecnica Regionale Numerica in scala 1/5000 di Cividale (n. 067100). I punti si chiamano *Ground Control Points*, e vanno scelti in modo da essere ben riconoscibili (ad esempio spigoli di edifici) e diffusi su tutta l’immagine (figg. 4, 5, 6). Per le necropoli della cella e le tombe di

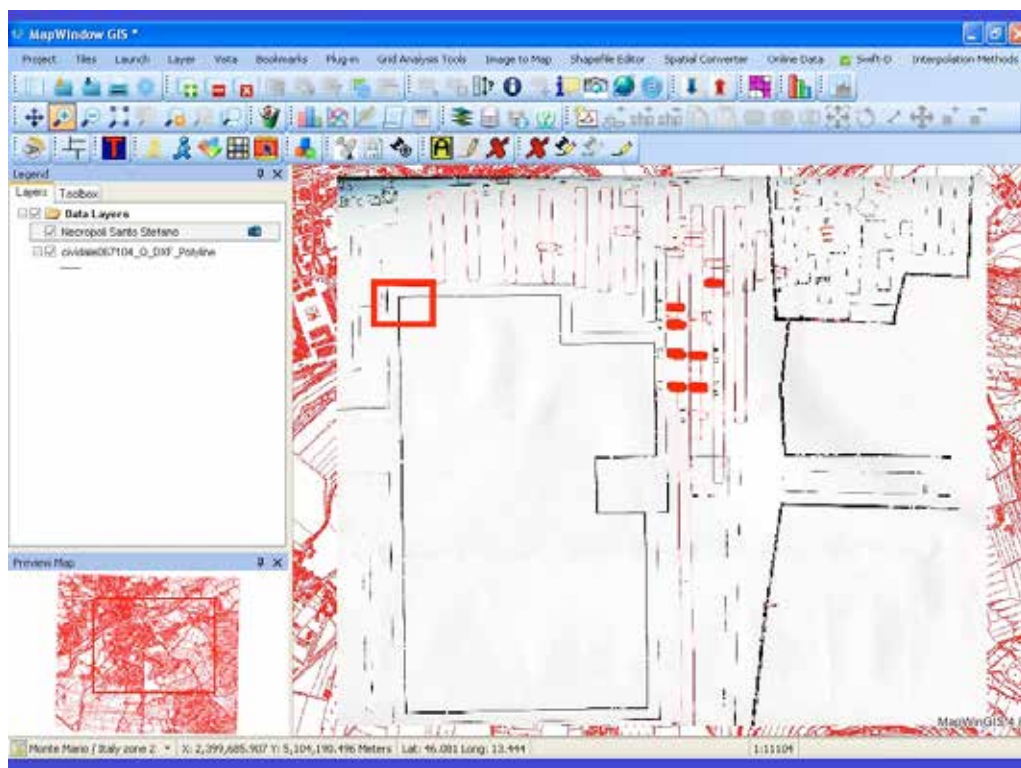


Fig. 5. Individuazione di un Ground Control Point in fase di georeferenziazione della mappa della necropoli di Santo Stefano in Pertica

Braida Foramitti abbiamo eseguito la stessa operazione con le carte catastali dell'epoca della scoperta. Abbiamo potuto così ricavare la posizione geografica delle aree necropolari e delle sepolture di nostro interesse.

Poi, con gli strumenti di *editing*, presenti nella *menù bar* abbiamo creato uno *shapefile* poligonale, denominato “necropoli longobarde”, in cui ciascuna *feature* rappresenta l'estensione delle singole aree sepolcrali (fig. 7). Nella tavola degli attributi abbiamo, oltre al nome di ciascuna di esse, inserito un campo denominato “FileOrURL” in cui abbiamo creato un *link* a singoli *file* in formato pdf che descrivono le caratteristiche principali della necropoli; i testi, naturalmente, sono stati redatti dagli studenti. Azionando il dispositivo “Enable/disable open external document” presente nella *tool-bar*, il fruitore del progetto può,

semplicemente cliccando sull'area della necropoli desiderata, attivare il *link* e leggere le informazioni contenute nel *file* collegato (fig. 8).

A questo punto abbiamo portato la nostra attenzione alle sepolture. Ancora con gli strumenti di *editing* abbiamo creato un secondo *shapefile* puntiforme, che abbiamo chiamato “tombe longobarde”, in cui ogni *feature* è stata posizionata in corrispondenza di una sepoltura (fig. 9). Contestualmente abbiamo popolato la relativa tavola degli attributi con dei campi che forniscono le informazioni principali sulle singole tombe, e precisamente: Necropoli (con il nome della necropoli); tomba (il numero progressivo della tomba entro la necropoli); Sesso (dell'inumato, quando determinato); Età (dell'inumato), Datazione (della tomba), Anno di rinvenimento (della tomba) (fig. 10).



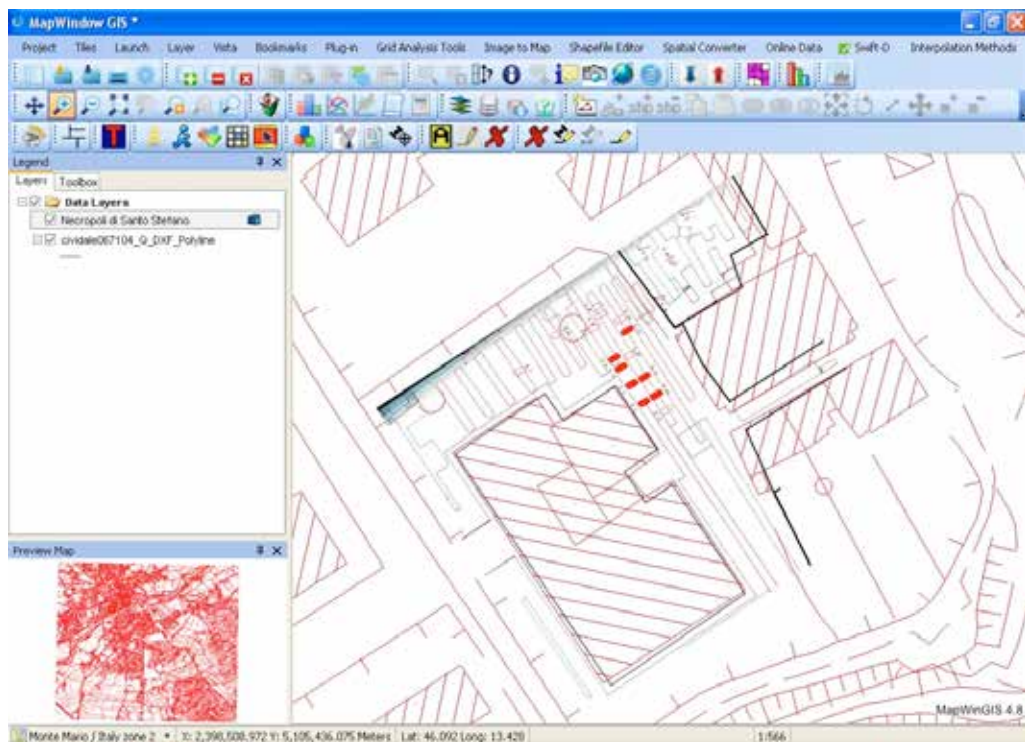


Fig. 6. L'immagine georeferenziata a conclusione dell'operazione.

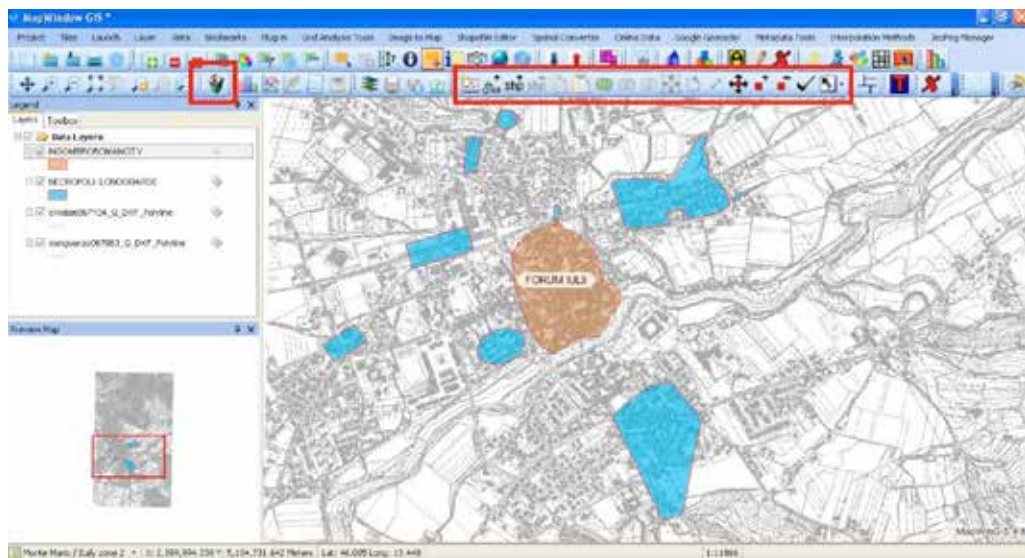


Fig. 7. Lo shapefile poligonale delle necropoli longobarde. Sono evidenziati i dispositivi di "Editing" (a destra) ed "Enable/disable Open External Data" (a sinistra).

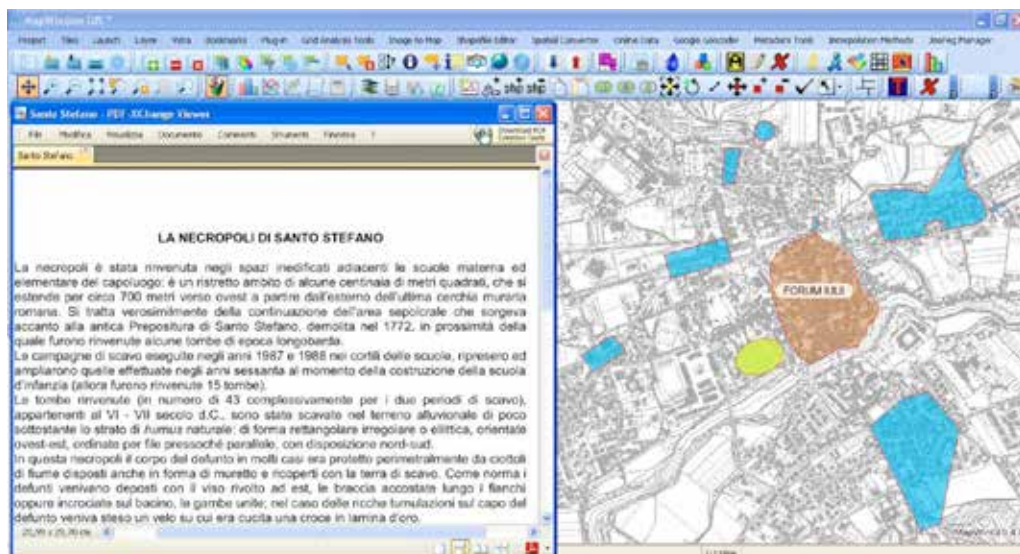


Fig. 8. Lo shapefile poligonale delle necropoli longobarde con il testo collegato in link relativo alla descrizione della necropoli di Santo Stefano in Pertica.

Altri due campi (*LOC\_ID* e *LOC\_NAME*) sono stati creati in vista dell'attività successiva, di cui diremo a breve. Il fruitore del progetto, utilizzando il dispositivo “*Identify*”, presente nella *toolbar* (icona con una “I” entro cerchio blu) (fig. 11), od anche “*Balloon Identifier*”, può, cliccando su ogni *feature* corrispondente ad una tomba, visualizzare questo secondo livello di informazioni.

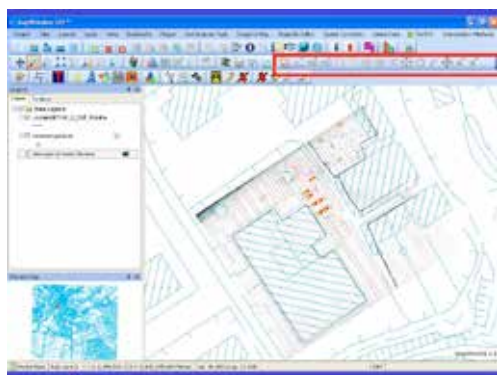


Fig. 9. La creazione dello shapefile “*tombe longobarde*” sulla mappa georiferita della necropoli di Santo Stefano in Pertica. I punti gialli indicano le singole *features* (tombe).

Il passo successivo è consistito nell'associare alle singole sepolture le immagini e le descrizioni degli oggetti di corredo ad esse pertinenti<sup>14</sup>. Questo risultato in ambiente MWG si ottiene utilizzando il dispositivo “*photoviewer*”, presente nella *toolbar* (icona raffigurante una fotocamera). Il dispositivo realizza un collegamento tra uno *shapefile* puntiforme (tombe longobarde); una tabella di *access* denominata *photos* e le imma-

ID	Locazione	Data	Tipo	Descrizione	Immagine
1	Locazione 1	1000	Tipo 1	Descrizione 1	Immagine 1
2	Locazione 2	1000	Tipo 2	Descrizione 2	Immagine 2
3	Locazione 3	1000	Tipo 3	Descrizione 3	Immagine 3
4	Locazione 4	1000	Tipo 4	Descrizione 4	Immagine 4
5	Locazione 5	1000	Tipo 5	Descrizione 5	Immagine 5
6	Locazione 6	1000	Tipo 6	Descrizione 6	Immagine 6
7	Locazione 7	1000	Tipo 7	Descrizione 7	Immagine 7
8	Locazione 8	1000	Tipo 8	Descrizione 8	Immagine 8
9	Locazione 9	1000	Tipo 9	Descrizione 9	Immagine 9
10	Locazione 10	1000	Tipo 10	Descrizione 10	Immagine 10
11	Locazione 11	1000	Tipo 11	Descrizione 11	Immagine 11
12	Locazione 12	1000	Tipo 12	Descrizione 12	Immagine 12
13	Locazione 13	1000	Tipo 13	Descrizione 13	Immagine 13
14	Locazione 14	1000	Tipo 14	Descrizione 14	Immagine 14
15	Locazione 15	1000	Tipo 15	Descrizione 15	Immagine 15
16	Locazione 16	1000	Tipo 16	Descrizione 16	Immagine 16
17	Locazione 17	1000	Tipo 17	Descrizione 17	Immagine 17
18	Locazione 18	1000	Tipo 18	Descrizione 18	Immagine 18
19	Locazione 19	1000	Tipo 19	Descrizione 19	Immagine 19
20	Locazione 20	1000	Tipo 20	Descrizione 20	Immagine 20
21	Locazione 21	1000	Tipo 21	Descrizione 21	Immagine 21
22	Locazione 22	1000	Tipo 22	Descrizione 22	Immagine 22
23	Locazione 23	1000	Tipo 23	Descrizione 23	Immagine 23
24	Locazione 24	1000	Tipo 24	Descrizione 24	Immagine 24
25	Locazione 25	1000	Tipo 25	Descrizione 25	Immagine 25
26	Locazione 26	1000	Tipo 26	Descrizione 26	Immagine 26
27	Locazione 27	1000	Tipo 27	Descrizione 27	Immagine 27
28	Locazione 28	1000	Tipo 28	Descrizione 28	Immagine 28
29	Locazione 29	1000	Tipo 29	Descrizione 29	Immagine 29
30	Locazione 30	1000	Tipo 30	Descrizione 30	Immagine 30
31	Locazione 31	1000	Tipo 31	Descrizione 31	Immagine 31
32	Locazione 32	1000	Tipo 32	Descrizione 32	Immagine 32
33	Locazione 33	1000	Tipo 33	Descrizione 33	Immagine 33
34	Locazione 34	1000	Tipo 34	Descrizione 34	Immagine 34
35	Locazione 35	1000	Tipo 35	Descrizione 35	Immagine 35
36	Locazione 36	1000	Tipo 36	Descrizione 36	Immagine 36
37	Locazione 37	1000	Tipo 37	Descrizione 37	Immagine 37
38	Locazione 38	1000	Tipo 38	Descrizione 38	Immagine 38
39	Locazione 39	1000	Tipo 39	Descrizione 39	Immagine 39
40	Locazione 40	1000	Tipo 40	Descrizione 40	Immagine 40
41	Locazione 41	1000	Tipo 41	Descrizione 41	Immagine 41
42	Locazione 42	1000	Tipo 42	Descrizione 42	Immagine 42
43	Locazione 43	1000	Tipo 43	Descrizione 43	Immagine 43
44	Locazione 44	1000	Tipo 44	Descrizione 44	Immagine 44
45	Locazione 45	1000	Tipo 45	Descrizione 45	Immagine 45
46	Locazione 46	1000	Tipo 46	Descrizione 46	Immagine 46
47	Locazione 47	1000	Tipo 47	Descrizione 47	Immagine 47
48	Locazione 48	1000	Tipo 48	Descrizione 48	Immagine 48
49	Locazione 49	1000	Tipo 49	Descrizione 49	Immagine 49
50	Locazione 50	1000	Tipo 50	Descrizione 50	Immagine 50
51	Locazione 51	1000	Tipo 51	Descrizione 51	Immagine 51
52	Locazione 52	1000	Tipo 52	Descrizione 52	Immagine 52
53	Locazione 53	1000	Tipo 53	Descrizione 53	Immagine 53
54	Locazione 54	1000	Tipo 54	Descrizione 54	Immagine 54
55	Locazione 55	1000	Tipo 55	Descrizione 55	Immagine 55
56	Locazione 56	1000	Tipo 56	Descrizione 56	Immagine 56
57	Locazione 57	1000	Tipo 57	Descrizione 57	Immagine 57
58	Locazione 58	1000	Tipo 58	Descrizione 58	Immagine 58
59	Locazione 59	1000	Tipo 59	Descrizione 59	Immagine 59
60	Locazione 60	1000	Tipo 60	Descrizione 60	Immagine 60
61	Locazione 61	1000	Tipo 61	Descrizione 61	Immagine 61
62	Locazione 62	1000	Tipo 62	Descrizione 62	Immagine 62
63	Locazione 63	1000	Tipo 63	Descrizione 63	Immagine 63
64	Locazione 64	1000	Tipo 64	Descrizione 64	Immagine 64
65	Locazione 65	1000	Tipo 65	Descrizione 65	Immagine 65
66	Locazione 66	1000	Tipo 66	Descrizione 66	Immagine 66
67	Locazione 67	1000	Tipo 67	Descrizione 67	Immagine 67
68	Locazione 68	1000	Tipo 68	Descrizione 68	Immagine 68
69	Locazione 69	1000	Tipo 69	Descrizione 69	Immagine 69
70	Locazione 70	1000	Tipo 70	Descrizione 70	Immagine 70
71	Locazione 71	1000	Tipo 71	Descrizione 71	Immagine 71
72	Locazione 72	1000	Tipo 72	Descrizione 72	Immagine 72
73	Locazione 73	1000	Tipo 73	Descrizione 73	Immagine 73
74	Locazione 74	1000	Tipo 74	Descrizione 74	Immagine 74
75	Locazione 75	1000	Tipo 75	Descrizione 75	Immagine 75
76	Locazione 76	1000	Tipo 76	Descrizione 76	Immagine 76
77	Locazione 77	1000	Tipo 77	Descrizione 77	Immagine 77
78	Locazione 78	1000	Tipo 78	Descrizione 78	Immagine 78
79	Locazione 79	1000	Tipo 79	Descrizione 79	Immagine 79
80	Locazione 80	1000	Tipo 80	Descrizione 80	Immagine 80
81	Locazione 81	1000	Tipo 81	Descrizione 81	Immagine 81
82	Locazione 82	1000	Tipo 82	Descrizione 82	Immagine 82
83	Locazione 83	1000	Tipo 83	Descrizione 83	Immagine 83
84	Locazione 84	1000	Tipo 84	Descrizione 84	Immagine 84
85	Locazione 85	1000	Tipo 85	Descrizione 85	Immagine 85
86	Locazione 86	1000	Tipo 86	Descrizione 86	Immagine 86
87	Locazione 87	1000	Tipo 87	Descrizione 87	Immagine 87
88	Locazione 88	1000	Tipo 88	Descrizione 88	Immagine 88
89	Locazione 89	1000	Tipo 89	Descrizione 89	Immagine 89
90	Locazione 90	1000	Tipo 90	Descrizione 90	Immagine 90
91	Locazione 91	1000	Tipo 91	Descrizione 91	Immagine 91
92	Locazione 92	1000	Tipo 92	Descrizione 92	Immagine 92
93	Locazione 93	1000	Tipo 93	Descrizione 93	Immagine 93
94	Locazione 94	1000	Tipo 94	Descrizione 94	Immagine 94
95	Locazione 95	1000	Tipo 95	Descrizione 95	Immagine 95
96	Locazione 96	1000	Tipo 96	Descrizione 96	Immagine 96
97	Locazione 97	1000	Tipo 97	Descrizione 97	Immagine 97
98	Locazione 98	1000	Tipo 98	Descrizione 98	Immagine 98
99	Locazione 99	1000	Tipo 99	Descrizione 99	Immagine 99
100	Locazione 100	1000	Tipo 100	Descrizione 100	Immagine 100

Fig. 10. La tavola degli attributi dello shapefile “*tombe longobarde*”.

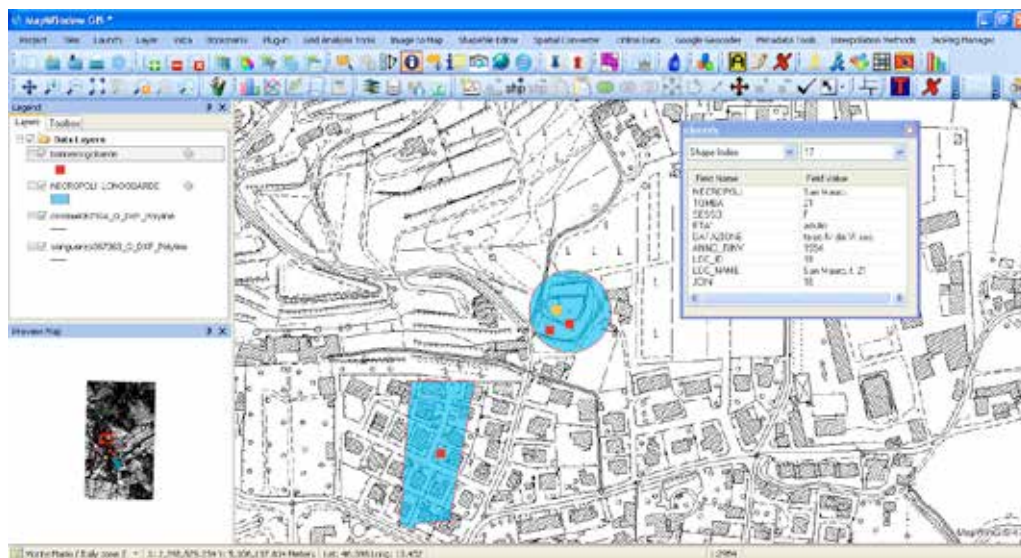


Fig. 11. La visualizzazione degli attributi della feature della tomba 21 della necropoli di San Maura, attivata mediante il dispositivo "Identify".

ID	Location_ID	Location_Description	Oggetto	Photo_ID	File_Name	Photo_Description	Photo_Date	Direction
3	1	Chiesa di San Giovanni	croce aerea	1.1 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 1	Del Tocco, 1751	
6	3	Basilio Farnelli	croce aerea	1.2 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 20	Del Tocco, 1751	
29	4	Cella	vaso coperto	2.26 bmp	vaso coperto, padella tipo Carretta A1a	I Longobardi 1990, p. 404, X.73	Della Torre, 1821-22	
6	4	Cella	croce aerea	1.4 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 4	Della Torre, 1821-22	
7	5	Colonna di San Pantaleone	croce aerea	1.5 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 5	Della Torre, 1826	
8	6	Piazza Paolo (Jacopo, f. Gualdo)	croce aerea	1.6 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 6	De Planis, 1874	
27	7	Gallo, f. A.	vaso coperto	2.24 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, p. 386, X.47g	Marini, 1949	
9	7	Gallo, f. A.	croce aerea	1.7 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 7	Marini, 1949	
10	8	San Mauro, f. 41	croce aerea	1.8 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 17	Legnato-Ahmada Sil	
30	9	Santo Stefano, f. 1	vaso coperto	2.27 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, X.75n	Mutinati, 1960	
11	9	Santo Stefano, f. 1	croce aerea	1.17 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 8	Mutinati, 1960	
12	10	Santo Stefano, f. 2	croce aerea	1.9 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 9	Mutinati, 1960	
13	11	Santo Stefano, f. 3	croce aerea	1.10 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 10	Mutinati, 1960	
14	12	Santo Stefano, f. 4	croce aerea	1.11 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 11	Mutinati, 1960	
15	13	Santo Stefano, f. 11	croce aerea	1.12 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 12	Mutinati, 1960	
31	13	Santo Stefano, f. 11	vaso coperto	2.26 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, X.80n	Mutinati, 1960	
16	14	Santo Stefano, f. 12	croce aerea	1.13 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 13	Mutinati, 1960	
32	14	Santo Stefano, f. 12	vaso coperto	2.29 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, X.81f	Mutinati, 1960	
17	15	Santo Stefano, f. 13	croce aerea	1.14 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 14	Mutinati, 1960	
18	16	Santo Stefano, f. 24	croce aerea	1.15 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 15	Ahmada Silva, 1987	
21	16	Santo Stefano, f. 24	vaso coperto	2.18 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Ahmada Silva 1990, p. 52, fig. 34	Ahmada Silva, 1987	
19	17	Santo Stefano, f. 27	croce aerea	1.16 bmp	croce aerea	Ahmada Silva 2012, n. 16	Ahmada Silva, 1988	
22	18	San Mauro, tomba 21	vaso coperto	2.19 bmp	vaso coperto, padella tipo Carretta A1a	Ahmada Silva 2010, f. 129, fig. 10	Legnato-Ahmada Sil	
33	18	San Mauro, tomba 21	la tomba	1.20 bmp	fino della t. 21 a fine scavo	Ahmada Silva 2010, f. 129, fig. 10	Legnato-Ahmada Sil	
23	19	San Mauro, f. 50	vaso coperto	1.20 bmp	vaso coperto, brocca tipo Carretta A2	Ahmada Silva 2010, f. 129, fig. 10	Legnato-Ahmada Sil	
24	20	Fornelli	vaso coperto	1.21 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, X.17	scoperta fortuita, 1890	
25	21	Cella	vaso coperto	1.22 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, X.18	Della Torre, 1821-22	
26	22	Cella	vaso coperto	1.23 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Longobardi 1990, X.19	Della Torre, 1821-22	
27	23	Gallo, f. 5	vaso coperto	1.25 bmp	vaso coperto, bacile tipo Carretta A1	Ahmada Silva 2008, p. 31, fig. 6a	Marini, 1950	
34	24	Fornelli, f. 40	la tomba	1.30 bmp	disegno della tomba 40	Il tesoro dei Longobardi, p. 65, tav. 2 Vln, Bizzaccan 2011		

Fig. 12. La tabella "photos" del file access che si connette alla tavola degli attributi dello shapefile "tombe longobarde", con evidenziati i campi Location-ID e Location\_Description attraverso cui avviene il collegamento.

gini che si intendono visualizzare. Il collegamento (join) tra lo shapefile e la tabella di access avviene mediante due campi della tavola degli attributi del primo e della tabella del secondo avente gli stessi contenuti e denominati rispettivamente

LOC\_ID e LOC\_NAME da una parte e Location-ID e Location\_Description dall'altra; per le immagini, il loro nome con l'estensione del file è trascritto nel campo File\_Name della tabella (fig. 12). La tabella può essere popolata con ulteriori



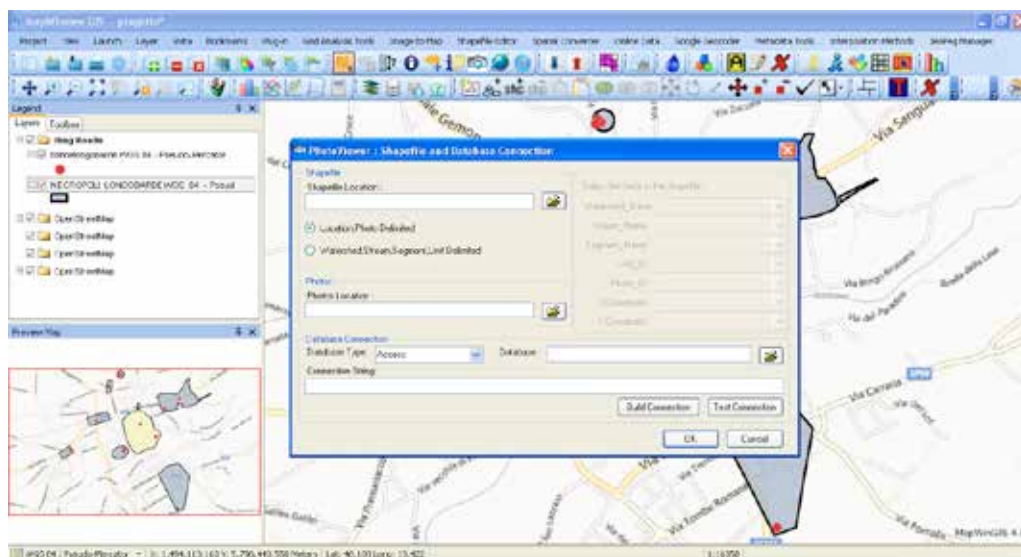


Fig. 13. La finestra di dialogo che si apre all'attivazione del plug-in photoviewer.

informazioni che verranno visualizzate, quali la descrizione della foto, note, data e direzione dello scatto.

Una volta attivato il *plug-in*, appare una finestra che presenta tre spazi da compilare, in cui si indicano il nome dello *shapefile*, la posizione delle immagini, e il nome del file *access*; il dispositivo esegue i collegamenti necessari (fig. 13).

Fatto questo, è sufficiente selezionare con il tasto *select* nella *toolbar* ogni *feature* dello *shapefile* delle tombe longobarde, per attivare una finestra che mostra l'immagine della croce aurea, del vaso copto o di entrambi deposti nella sepoltura selezionata; è possibile anche visionare l'immagine a grandezza naturale, ossia con le dimensioni in cui è stata caricata, per apprezzare i particolari degli oggetti (figg. 14 e 15).

Inoltre, compilando una seconda tabella dal file *access*, dal nome di "*comments*" si possono anche inserire testi (vi abbiamo inserito la descrizione degli oggetti), attivabili azionando il tasto *view comments* dalla schermata con l'immagine del reperto (fig. 16).

Un'ulteriore opportunità fornita dal programma è quella di utilizzare come sfondo cartografico una serie di mappe ed ortofoto presenti nella rete, quali *open street map*, *bing aerial*, ecc. Per potersene servire è necessario ri-proiettare i *files* utilizzati nel sistema di coordinate EPSG 3857. Nel nostro caso si tratta dei due *shapefiles* relativi alle necropoli e alle tombe longobarde. L'operazione si svolge semplicemente seguendo il percorso *toolbox – projections – reproject shapefiles* (fig. 17).

## CONCLUSIONE

Riassumendo, le operazioni sinteticamente descritte permettono all'utente di visualizzare tre ordini di informazioni:

1. mediante il *link* allo *shapefile* "necropoli longobarde", informazioni generali sull'area cimiteriale;
2. attivando il pulsante "*Identify*" o "*Balloon identifier*", e cliccando in corrispondenza delle singole *features* dello *shapefile* "tombe longobarde", informazioni schematiche sulla singola sepoltura;

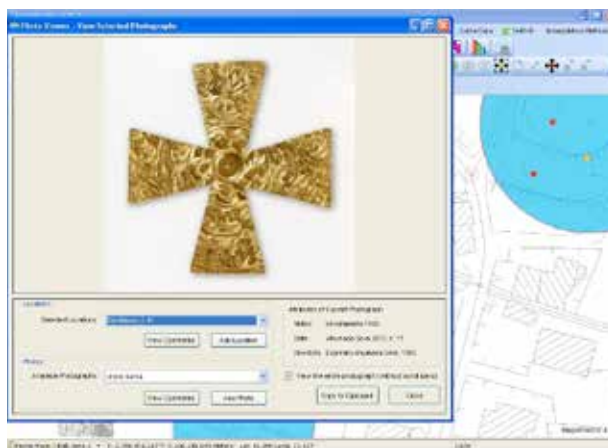


Fig. 14. Visualizzazione dell'immagine attivata dopo aver selezionato una feature dello shapefile "tombe longobarde".

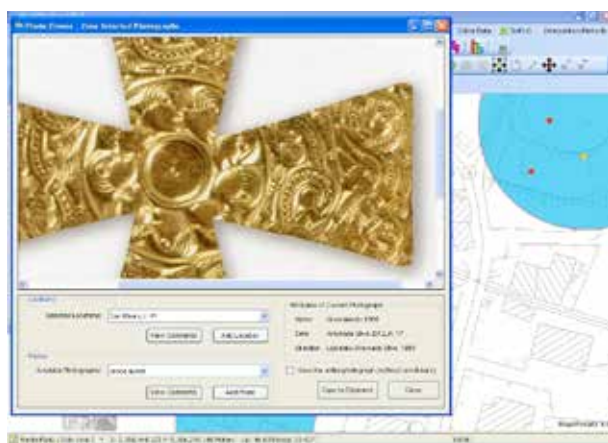


Fig. 15. La stessa della figura precedente, visualizzando alla piena estensione l'immagine caricata.

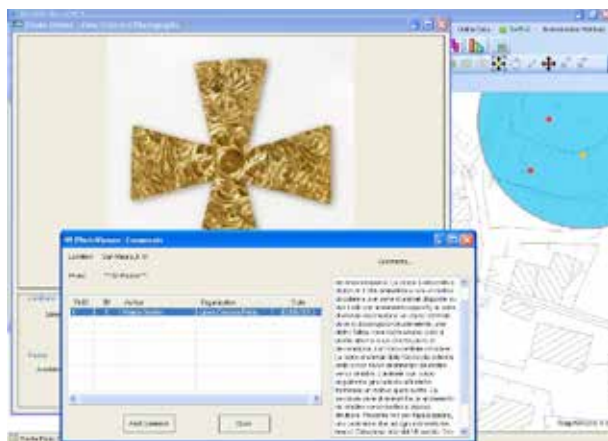


Fig. 16. La stessa con l'aggiunta del testo di descrizione dell'oggetto.

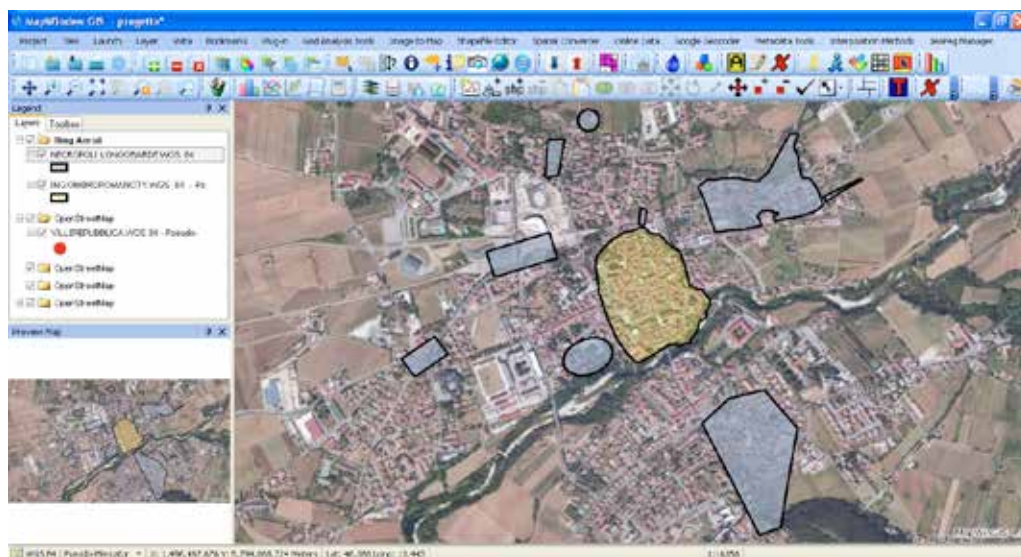


Fig. 17. Le necropoli longobarde visualizzate sullo sfondo delle ortofoto di Bing Aerial. Si noti in basso a sinistra il cambio di sistema di riferimento rispetto a quello adottato nelle figure precedenti.

3. cliccando il tasto “seleziona”, dopo aver attivato il *plug-in* “photoviewer”, le immagini degli oggetti depositi nelle tombe e la loro descrizione particolareggiata.

È evidente che lo strumento così realizzato è per sua natura aperto e può essere implementato inserendo ulteriori dati, ad esempio le sepolture con fibule a “S” o a “staffa”, e così via. Può, quindi, in prospettiva, e dopo un paziente lavoro di inserimento dati, diventare un GIS completo di tutte le necropoli longobarde civildalesi.

## GLOSSARIO ESSENZIALE

**Editing:** operazione con cui in ambiente GIS si crea o si modifica uno *shapefile*.

**EPSG:** acronimo per European Petroleum Survey Group, con la cui sigla, seguita da un numero cardinale, sono definiti i sistemi di riferimento cartografico.

**Feature:** ciascuno degli elementi di uno *shapefile*.

**Join:** operazione con cui si effettua una unione tra campi di due diversi database utilizzando uno o

più campi con uguali contenuti.

**Link:** collegamento tra due *files*.

**Menù bar (barra dei menù):** nell’interfaccia di un programma, barra che raccoglie una o più funzioni le quali, una volta attivate, visualizzano un menu a tendina mostrando le operazioni eseguibili dall’utente.

**Plug-in:** programma non autonomo, che all’interno di un programma principale attiva azioni aggiuntive.

**Shapefile:** estensione di file vettoriale tipico dei programmi GIS; può essere di tipo puntiforme, lineare o poligonale.

**Tavola degli attributi:** database associato ad uno *shapefile*, che contiene le informazioni sulle singole *features* che lo compongono.

**Toolbar (barra degli strumenti):** nell’interfaccia di un programma, barra che raccoglie sotto forma di icone le funzioni più usate di un programma.

**Toolbox (scatola degli attrezzi):** raccolta di funzioni di un programma organizzate per tipologia.

## APPENDICE: ASPETTI DIDATTICI

Trattandosi di un progetto scolastico, sono da valutare non solo i risultati finali, ma anche l'utilità didattica del percorso effettuato.

Le attività svolte ed i lavori preliminari ad esse coinvolgono alcune discipline curriculari proprie di un liceo classico. La lingua latina è stata utilizzata per la lettura e la traduzione di alcuni passi significativi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono in collaborazione con la collega prof. Paola Panont. La storia medievale è stata coinvolta nelle lezioni introduttive con aspetti peculiari della storia locale ed istituzionale. La geografia e la geografia astronomica sono servite per chiarire alcuni concetti fondamentali come quello di "sistema di riferimento cartografico".

Ritengo che non sia da trascurare anche l'addestramento degli studenti ad un uso consape-

vole e mirato degli strumenti informatici, che l'esperienza scolastica mi insegna non sia da dare per scontato, anche in ragazzi che frequentano il triennio delle scuole superiori.

Inoltre, tutte queste competenze disciplinari sono state sfruttate in un quadro di reciproca collaborazione, in modo da eliminare quell'odiosa e stantia divisione tra materie scientifiche ed umanistiche che ancora affligge la mentalità di studenti ed insegnanti.

Ma vorrei segnalare anche un ulteriore aspetto che ha prodotto riscontri positivi, a mio modo di vedere altrettanto importanti. Un progetto con queste caratteristiche insegna a studenti, che nella loro vita si dedicheranno per lo più ad altri campi di competenze, a porsi dalla parte del ricercatore e dei suoi problemi (vaglio delle fonti, attendibilità dei dati e loro connessione, ecc.), e a svolgere un ruolo attivo e propositivo, e non solo ricettivo nell'ambito della conoscenza.

## Note

- (1) Sulla necropoli “della ferrovia” BORZACCONI 2013, pp. 41-44. Sulla necropoli di Grupignano si consulti la pagina web [http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza\\_asset.html\\_1680541409.html](http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1680541409.html).
- (2) AHUMADA SILVA 1998.
- (3) AA. VV. 2010.
- (4) BORZACCONI, CAVALLI 2008.
- (5) Considerazioni aggiornate in BORZACCONI, SACCHERI, TRAVAN 2011.
- (6) Hanno partecipato i seguenti studenti: Orsola Banelli, Ashanti Collavini, Gabriele Corsano, Laura Giavitto, Marco Onofrio, Branka Jankovic, Sofia Masut, Davide Olivo, Elisabetta Orecchia, Amalia Stulin, Silvia Veneto. Alberto Vidsioni. Il progetto è stato presentato nella sede del Museo Archeologico Nazionale il giorno 21 febbraio 2014. Colgo l'occasione per ringraziare il direttore dott. Fabio Pagano per l'opportunità.
- (7) AHUMADA SILVA 2012.
- (8) AHUMADA SILVA 2013, p. 54, n. 24 (croce aurea dalla tomba 40); p. 67, n. 37 (croce aurea dalla tomba 35).
- (9) Su questa classe di oggetti, ampiamente studiata, si vedano KOCH 2001 e WERZ 2005; per l'Italia, anche se un po' datato: CARRETTA 1982.
- (10) Nella classificazione di Werner (WERNER 1961, p. 564, tav. 1. ma anche in altri contributi) rispettivamente forme A1, A2, B1.
- (11) COLUSSA 2010.
- (12) DELLA TORRE 1827.
- (13) La scelta è stata determinata dal fatto che le “mappette” del 1843 sono già disponibili in formato digitale di ottima qualità.
- (14) Per le immagini degli oggetti abbiamo digitalizzato quelle reperite nelle pubblicazioni citate, ed inoltre presenti in AA. VV. 1990a.

## Bibliografia

- AA. VV. 1990a, G.C. MENIS (a cura di), *I Longobardi. Catalogo della mostra*, Milano.
- AA. VV. 1990b, I. AHUMADA SILVA, P. LOPRE-ATO, A. TAGLIAFERRI (a cura di), *La necropoli di Santo Stefano “in pertica”*, Milano.
- AA. VV. 2010 - I. AHUMADA SILVA (a cura di), *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale, Ricerche di archeologia altomedievale e medievale 35-36*, Firenze.
- AA. VV. 2013 - P. BRUSCHETTI, P. GIULIERINI, F. PAGANO, P. FRUSONE (a cura di), *Il tesoro dei Longobardi. Dagli antichi maestri agli artisti orafi contemporanei*, Cortona (Ar).
- AHUMADA SILVA 1995 - I. AHUMADA SILVA, *La necropoli longobarda nei pressi di Piazza della Resistenza a Cividale del Friuli, “Forum Iulii” 19*, pp. 55-99.
- AHUMADA SILVA 1998 - I. AHUMADA SILVA, *Sepulture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, Documenti di Archeologia 13, pp. 143-160.
- AHUMADA SILVA 2008 - I. AHUMADA SILVA, *La necropoli longobarda Gallo di Cividale del Friuli, dalla scoperta sino agli scavi del 1949-51, “Forum Iulii” 32*, pp. 21-35.
- AHUMADA SILVA 2012 - I. AHUMADA SILVA, *Oreficeria longobarda a Cividale. Croci auree*, Udine.
- AHUMADA SILVA 2013 - I. AHUMADA SILVA, *Catalogo*, in AA. VV. 2013, pp. 46-69.
- ASUD - Archivio di Stato di Udine
- BMAC - Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
- BORZACCONI 2013 - A. BORZACCONI, *Spazi funerari suburbani in età longobarda. Recenti ricerche*, in AA. VV. 2013, pp. 37-45.
- BORZACCONI, CAVALLI 2008 - A. BORZACCONI, F. CAVALLI, *Nuovi dati sulla necropoli alto-medievale in località Gallo a Cividale del Friuli, “Forum Iulii” 32*, pp. 37-64.
- BORZACCONI, SACCHERI, TRAVAN 2011 - A. BORZACCONI, P. SACCHERI, L. TRAVAN, *Nuclei funerari entro la cinta muraria di Cividale del Friuli tra VI e VII secolo, “Archeologia Medievale 38*, pp. 183-220.

**CARRETTA 1982 - M.C. CARRETTA**, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale*, Ricerche di archeologia altomedievale e medievale 4.

**COLUSSA 2010 - S. COLUSSA**, *L'iscrizione greca del recipiente a padella della tomba 21*, in AA. VV. 2010, pp. 203-212.

**DELLA TORRE 1827 - M. DELLA TORRE**, *Tipo della città ed agro di Cividale del Friuli*, ms. BMAC, fondo della Torre.

**KOCH 2001 - U. KOCH**, *Koptisches Bronzugeschirr*, in *Reallexikon des Germanischen Altertumskunde*, Berlin-New York, pp. 241-244.

**WERNER 1961 - J. WERNER**, *Fernhandel und naturalwirtschaft in östlichen merowingerreich nach archäologischen und numismatischen zeugnissen*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo 7, Spoleto, pp. 557-618.

**WERZ 2005 - K. WERZ**, *"Sogenanntes Koptisches" Buntmetallgeschirr. Ein Methodische und analytische Untersuchung zu den als koptisch bezeichneten Buntmetallgefäßen*, Konstanz.

\*\*\*

**Sandro Colussa**, professore a tempo indeterminato di Latino e Greco presso il Liceo Classico "Paolo Diacono" di Cividale. Dopo il conseguimento della Laurea in Lettere Antiche ed il Diploma di Perfezionamento in Archeologia Classica presso l'Università di Firenze, ha ottenuto il Diploma di Specializzazione in Archeologia Classica e il Dottorato di Ricerca in Geomatica e Sistemi Informativi Territoriali presso l'Università di Trieste. È autore di contributi scientifici sulla topografia antica, tra cui il volume monografico "Cividale del Friuli. L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana. Carta archeologica", Congedo editore, Galatina (Le), 2010. È risultato idoneo al concorso per la Abilitazione Scientifica Nazionale del 2012 nella disciplina "Archeologia".



# Teologia e filosofia contro il nichilismo

Giovanni Chimirri

## L'AVVENTO DEL NICHILISMO

“Ciò che racconto è la storia di ciò che verrà. Il nichilismo è davanti alla porta. Esso è la convinzione dell'assoluta insostenibilità dell'esistenza. Noi non abbiamo più il diritto di porre un “al-di-là” divino delle cose”<sup>1</sup>. Trascorso più di un secolo da queste parole di Nietzsche, bisogna costatare da un lato che la sua profezia si è avverata e che il nichilismo è oggi una filosofia comune; ma bisogna costatare dall'altro lato che egli arrivò tardi, registrando una “morte-di-dio” già in atto da tempo grazie alle filosofie materialiste dell'illuminismo, che contenevano la negazione di ogni *trascendenza* e *ri-divinizzavano* l'uomo sul piano del progresso storico-politico.

L'uomo contemporaneo non riesce più a dare un senso alla propria esistenza, ed assume visioni del mondo decisamente *anti-metafisiche* e *anti-religiose*. La cultura moderna, con “la pretesa di fare dell'uomo l'essere supremo, lo ha privato di quella *dimensione trascendente* che costitutiva il pilastro dei valori spirituali. Il risultato conseguito è l'opposto di quello sperato: non l'uomo sul trono di Dio, ma l'uomo sul trono (abisso) del Nulla!”<sup>2</sup>.

Per Giovanni. Reale, i valori propugnati dalla modernità sono solo “travestimenti *nichilisti* degli antichi valori”. Ecco i mali dell'uomo d'oggi: “1) scientismo e tecnogismo, 2) ideologismo e dimenticanza del vero, 3) prassismo e oblio della contemplazione, 4) proclamazione del benessere materiale come surrogato della felicità, 5) violenza, 6) smarrimento della bellezza, 7)

riduzione dell'eros platonico all'aspetto fisico, 8) individualismo, 9) perdita del fine delle cose, 10) materialismo e oblio dell'essere”<sup>3</sup>.

In vero, lo spettro del nichilismo (perdita dei valori, sentimento di vacuità, disordine esistenziale, rifiuto della verità, ideologie immanentiste) ha sempre accompagnato la storia dell'umanità, a partire da tutti quelli che, lontani da Dio, non possono che “inseguire il *nulla*” (*Osea* 5,11); da tutti quelli che scambiano il mondo con l'assoluto e si votano all'empietà: “ecco, tutti costoro sono *niente*, e *nulla* sono le loro opere, vento e vuoto i loro idoli” (*Isaia* 41,29); da tutti quelli che si lasciano vincere dalla deficienza: “chi *sragiona* dice che non c'è rimedio alla morte, dice che siamo nati per caso e che dopo saremo come se non fossimo mai stati. Spento il cuore, lo spirito svanirà e il corpo diventerà cenere. Nessuno ricorderà le nostre opere e la nostra vita si dissolverà come nebbia. La nostra esistenza è il passaggio di un'ombra, dunque non ci resta che godere dei beni presenti, saziarci di vino, opprimere il giusto, il povero e l'anziano” (*Sapienza* 2,1-20)!

Per M. Heidegger, il “nichilismo è l'ospite più inquietante che c'è in noi: non serve metterlo alla porta, perché da tempo si aggira per la casa. Ciò che occorre fare, è solo guardarlo bene in faccia!”<sup>4</sup>. Heidegger ha riflettuto sul nichilismo, ma ha voluto tenerselo in casa, rimanendo per lo più sul piano della fenomenologia o sconfinando (sul finire della sua vita) in una specie di mistica. La concezione stessa dell'essere disegnata da Heidegger, è quella di un essere che appare con modalità *evanescenti* e *infondate*.

Anche secondo alcuni filosofi contemporanei nostrani, come Franca D'Agostini, “non c'è alcuna necessità di uscire dal nichilismo: si tratta solo di prendere atto di un certo *gioco della negazione*”<sup>5</sup>; il nichilismo non può essere corretto o negato, perché “rinasce sempre dalle proprie ceneri!”<sup>6</sup>. Per Gianni Vattimo, dobbiamo sfondare le ragioni forti e tuffarci nell'ontologia del declino, abituarci a convivere col niente, de-realizzare e de-costruire l'essere, vivere fino in fondo l'esperienza della *dissoluzione dell'essere*! La salvezza è per Vattimo la sostituzione della vecchia filosofia con una “nuova ermeneutica *non-metafisica* e perciò come *ontologia nichilista*!”<sup>7</sup>.

### NEGAZIONE DELL'ESSERE?

Ma a noi non piace giocare col nulla, flirtare con l'assurdo, depotenziare la ragione o mistificare la buona e antica teologia naturale! Non bisogna solo guardare in faccia il nostro ospite inquietante, ma altresì bisogna metterlo alla porta, criticare l'epoca in corso, satura di fedi agnostiche, materialiste e relativiste. L'uomo, la fede, la ragione, non muovono mai *dal-nulla*, ma *da-qualcosa* e *da-qualcuno* che li precede e orienta. Nella vita umana non esiste un punto zero di partenza che non sia già una *presenza oggettiva dell'essere*. Il nichilismo è certo un problema, ma non è l'insuperabile destino dell'Occidente, come vogliono in troppi, becchini di una metafisica che usano loro malgrado e portantini di una bara dentro la quale non c'è nulla!

La nostra posizione *anti-nichilistica* e *fondativa*, è semplicemente quella di una ragione umana che desidera capire, cercare cause, aprirsi al trascendente, porre relazioni, mettere ordine alle cose, costruire ordini nell'esistenza. Il nichilismo contemporaneo è stato preparato da una lotta serrata contro le capacità della ragione di elevarsi oltre il mondano-che-si-vede (la materia) e quindi contro la possibilità stessa della meta-fisica (l' “oltre” della *fisica*), ormai scarsamente insegnata o confinata in

ontologie regionali. Eppure, dal punto di vista cattolico, il magistero impone obbligatoriamente a tutti (sacerdoti, laici, religiosi), una “solida preparazione filosofica”, se si vuole essere competenti anche sul piano culturale<sup>8</sup>.

### CHIESA E FILOSOFIA

Se il credente non vuole limitare la propria fede alla mistica, alla liturgia, al sentimento o all'assistenza sociale, deve affidarsi alla ragione. Il *Sillabo* di Pio IX condannava la pretesa che “la chiesa non deve occuparsi di filosofia”, seguito dall'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, che afferma: “non bisogna trascurare gli aiuti naturali benevolmente somministrati agli uomini dalla divina sapienza, tra cui il principale è il retto uso della *filosofia*, ovvero della *ragione*, che perfeziona e accresce le potenzialità della fede. Dio manifestò alcune cose divine anche alla ragione, affinché fossero palesi a tutti. La filosofia è richiesta affinché la stessa teologia assuma natura e carattere di *vera scienza*. Tocca alla filosofia difendere con cura le verità rivelate e opporsi a coloro che ardiscono confutarle, e per questo motivo è gran vanto della filosofia essere considerata *baluardo della religione*. La dottrina del Salvatore è certo perfetta in sé, tuttavia la filosofia rende deboli le argomentazioni dei sofisti e vanifica le insidie alla verità, e perciò la filosofia fu chiamata “siepe della vigna” e “trincea di difesa”<sup>9</sup>.

Teologia e filosofia, fede e ragione, sono due strade complementari di *ricerca del vero* e di *apertura alla totalità del reale*, che insieme denunciano sia la negazione di Dio (= ateismo) e sia la negazione dell'essere, della verità, del reale (= varie forme di nichilismo). Ricordiamo queste cose a tutti quei cristiani che, ignorando il magistero e contagiati dal pensiero debole, non credono più alla forza della ragione naturale (= filosofia), la quale non solo predispone e favorisce l'annuncio della verità cristiana, ma può costituirsi finanche come arma difensiva della fede stessa (Enciclica *Fides et Ratio* 38).



Non è forse poi l'intelletto uno dei sette doni dello Spirito (dono evidentemente disprezzato dal *fideismo*)? Non espose pacificamente Filone d'Alessandria la fede ebraica attraverso la filosofia greca? E non fecero la stessa cosa, con la fede cristiana, Giustino (servendosi dello stoicismo) e molti Padri della Chiesa (servendosi del platonismo)? E non si servirono di Aristotele molti santi medioevali, primo fra tutti il nostro san Tommaso d'Aquino? E non prese tutto quello che di buono offriva la filosofia moderna il beato A. Rosmini nell'esporre la sua teologia, denunciando nel contempo l'ignoranza del clero come una delle piaghe della chiesa cattolica?

Quindi, anche da parte cristiana, è quanto mai legittimo l'uso della filosofia anche in questioni religiose: "la metafisica si pone come *mediazione privilegiata nella ricerca teologica*. Una teologia priva dell'*orizzonte metafisico* non riuscirebbe ad approdare oltre l'analisi dell'esperienza religiosa e non permetterebbe alla fede di esprimere con coerenza il valore universale della verità rivelata. La metafisica è la strada obbligata per superare la situazione di crisi che pervade oggi grandi settori della filosofia e per correggere così vari comportamenti erronei diffusi nella nostra società. Se l'intelligenza della fede vuole integrare tutta la ricchezza della tradizione teologica, deve ricorrere alla *filosofia dell'essere*, fondata sull'atto stesso dell'essere che premette l'*apertura globale* verso tutta la realtà" (*Fides et Ratio* 83, 97).

## METAFISICA E APERTURA AL TRASCENDENTE

"Apertura globale verso tutta la realtà"! Infatti, pur ammettendo che la ragione non può arrivare a Dio o negando validità alle prove della sua esistenza (bastando appunto la fede), non si può escludere la possibilità che la filosofia, arrivando a porre dapprima un'idea generale dell'essere, seguita da un essere comune, e infine ponendo un essere sussistente che tolga le contraddizioni del mondo e ogni ruolo fondativo del nulla (= ecco il superamento speculativo del nichilismo), non possa servire (da preziosa ancella della fede

qual è) come prefigurazione di quel Tu che la fede chiama Dio Padre.

Invero, dice il Concilio Vaticano I: "se qualcuno dice che l'unico e vero Dio, signore e creatore nostro, non può essere conosciuto con certezza grazie al *lume naturale della ragione*, attraverso le cose create, sia scomunicato"<sup>10</sup>. E dice il Concilio Vaticano II, riprendendo il Vaticano I e la lettera ai *Romani*: "Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il *lume naturale dell'umana ragione* dalle cose create" (*Dei Verbum* 6); e ancora: "l'intelligenza non si restringe all'ambito dei fenomeni, ma può conquistare la realtà intelligibile con *vera certezza*" (*Gaudium et Spes* 15).

Parlando dell'essere, l'uomo fa in qualche modo un'esperienza trascendentale che è in un certo senso un'esperienza di Dio. Scrive il beato Rosmini nella sua *Teosofia*, che l'idea dell'essere, innata nell'uomo, gli permette di attingere al divino implicito in quell'idea: "l'uomo si abbevera dapprima alla *verità dell'essere*, innamorandosi del dolce sapore di questo *cibo divino* che ispira e alimenta tutto il suo sapere, e dappoi, essendo quell'essere un aspetto dello stesso essere divino, si cimenta nella teologia razionale che tratta dell'essere nella sua assolutezza e pienezza"<sup>11</sup>, ragione per cui coloro che "si privano dell'ontologia – la teoria generale dell'essere – lasciando da sola la teologia, cadono in un *falso misticismo* surrogato dai sogni di un'*immaginazione fanatica*"<sup>12</sup>. Visto che le strade che portano a Dio sono molte, allora anche la ragione metafisica può essere un valido percorso che predispone alla dimensione del sacro, del divino, del Dio creatore.

Si esce dal nichilismo quando ottiene il suo giusto spazio la domanda del *senso* della vita personale e universale. Nichilistica è ogni risposta al senso della vita che ne limita il senso stesso alla ragione storica o alla ragione scientifica. Si esce dal nichilismo quando, superato il senso ingenuo di un'esistenza naturalistica, ci si apre a quel *mistero di senso assoluto* che è vitale per la storia umana. L'atteggiamento *anti-nichilistico*

è l'atteggiamento di chi non vuole rassegnarsi alla piccolezza, insignificanza, contingenza, banalità e temporalità della vita, atteggiamento al quale si sono invece fermati ad esempio tutti gli *scienziati atei*: “ho sempre pensato di essere insignificante. Conoscendo le dimensioni dell'universo, non faccio che rendermi conto di quanto lo sia davvero! E penso che anche il resto dell'umanità dovrebbe rendersi conto di quanto l'uomo sia insignificante: siamo solo un po' di fango su un pianeta che appartiene a un sole tra miliardi di altri!”<sup>13</sup>.

### SUPERAMENTO DEL NICHILISMO

Il nichilismo è la distruzione della ragione come orizzonte e fondamento dell'esistenza; è l'età dello spirito in cui lo spirito è negato; è la situazione spirituale in cui nulla ha più importanza; è la consapevolezza dell'incombenza del nulla, dove l'uomo, svincolatosi da ogni teologia e orgoglioso di essere divenuto maggiorenne, vuole difendere e celebrare il proprio limite fino a negare la propria creaturalità.

Torniamo all'enciclica *Fides et Ratio*. Dopo aver osservato che è dalle domande sempre emergenti dalla storia dell'uomo, ““chi sono, da dove vengo e dove vado, perché la presenza del male, cosa ci sarà dopo questa vita”, che scaturisce la richiesta di senso che urge nel suo cuore e dalle quali dipende l'orientamento da imprimere all'esistenza”, l'enciclica afferma che molte culture hanno oggi “preso congedo dal *senso dell'essere*”, come avviene nel *nichilismo*, definito come il “rifiuto di ogni fondamento e negazione di ogni verità. Il nichilismo è la negazione dell'umanità dell'uomo. L'*oblio dell'essere* comporta la perdita del fondamento su cui poggia la dignità umana” (*Fides et Ratio* 90).

La vita è lotta per la vita, travaglio di pensiero, ricerca della verità, affermazione del valore. Senza queste tendenze, essa non sarebbe diversa da quella che conduce l'animale e il vegetale, e noi ci sentiamo modestamente superiori ad essi! Oggi

in troppi si accontentano di semplici opinioni e di verità parziali, ma se (solo) queste sono le *nuove verità* (che farebbero le veci delle vecchie), allora si nega gratuitamente ogni *fondazione metafisica del reale* (ecco il nichilismo).

### GLI ANTECEDENTI DEL NICHILISMO

Tanto va combattuta questa malattia spirituale dell'uomo, che non si deve tralasciare nulla d'intentato, specialmente laddove il nichilismo si fa subdolo ed agisce in modo nascosto, fecondando e riempiendo di sé molte dottrine qualificabili ora come precursori ed ora come derivati del nichilismo stesso, come ad esempio:

*agnosticismo* (non possiamo conoscere la verità);

*scetticismo* (non ci sono dottrine certe, ma solo opinioni provvisorie);

*materialismo* (negazione di ogni dimensione spirituale della realtà);

*scientismo* (limitazione empirica del sapere);

*ateismo* (negazione dell'esistenza di Dio);

*relativismo etico* (negazione di valori forti);

*laicismo* (negazione dei valori religiosi);

*forme di psicopatologia distruttiva* (angoscia, noia, pessimismo, suicidio).

Come si vede, le facce del nichilismo sono quanto mai gravi ed hanno ormai intriso la nostra cultura; ma solo tornando ai valori primari del cristianesimo, gli europei usciranno dall'individualismo, dall'edonismo e dal soggettivismo, che sono diventati i principi ispiratori della loro esistenza e che sono nello stesso tempo la causa principale della loro insicurezza, della nausea e della disperazione.

Da parte sua, la chiesa partecipa attivamente al dibattito in corso, ed è pienamente cosciente della situazione in cui versa l'Europa, quando ricorda “lo smarrimento dell'eredità cristiana, accompagnato da *agnosticismo* e *indifferentismo*, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza *retrotterra spirituale*. Ne sono segni

preoccupanti, tra gli altri, il *vuoto interiore* che attanaglia molte persone e la *perdita di significato* della vita. Alla radice dello smarrimento c'è il tentativo di far prevalere un'antropologia *senza Dio*, per cui non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vasto spazio per lo sviluppo del *nichilismo* in campo filosofico, del *relativismo* in campo gnoseologico e morale, del *pragmatismo* e dell'*edonismo* nella vita quotidiana<sup>14</sup>. O quando afferma che “senza verità si cade in una visione *empiristica* e *scettica* della vita, non interessata a cogliere i valori con cui orientarla”<sup>15</sup>.

## CONCLUSIONI

Il lavoro che abbiamo svolto nel nostro *Teologia del nichilismo* (citato in apertura) si è dedicato all'approfondimento di quei concetti che abbiamo sottolineato in questi documenti, dove essi compaiono senza le dovute delucidazioni, rimandate appunto a quel discernimento culturale che è compito di tutti noi laici pensanti e non solo gregge da portare al pascolo.

J.G. Fichte scriveva: “non bisogna far valere la totalità del mondo e della vita come la vera esistenza, ma bisogna ammettere un'altra esistenza superiore oltre il mondo. Chi disprezza il *soprasensibile*, o non sa cosa vuole, o disprezza la religione”. Se ci si è liberati dalla “prigione dei fenomeni” e dalla “vita temporale”, si è giunti alla religione, “la cui massima è quella di non porre il fondamento del mondo né nel *caso* (che significa ammetterlo e non ammetterlo!), né nella *cieca necessità* (che significa ammettere un fondamento inconcepibile e inerte!), né in una *causa viva* (ma ostile all'uomo e capricciosa), ma nell'*esistenza divina, buona, eterna*”<sup>16</sup>.

Ricordiamo che per Rosmini, la riflessione

sull'essere (ontologia) conduce necessariamente al riconoscimento dell'*oggettività del reale* (ecco il *realismo*, tipico della filosofia cristiana), che a sua volta conduce al riconoscimento di quell'Essere Assoluto nel qual l'uomo deve porre il suo fondamento, se vuole evitare ogni *deriva nichilista* ed *agnostica* della propria esistenza.

Sant'Anselmo d'Aosta affermava che “se qualcuno, per non averne mai sentito parlare o per non volervi credere non ammette l'esistenza di un'unica natura superiore a tutti gli enti, sappia che di ciò può persuadersi con la sola ragione, anche se di modesto ingegno!”<sup>17</sup>. La questione dell'esistenza di Dio, non è solo una questione di scelta, di fede e di grazia, ma anche una questione di verità che unisce indissolubilmente filosofia e teologia.

Essendo la verità null'altro che l'*esplicitazione/manifestazione dell'essere-che-è* (cf. sant'Agostino: “la verità è *quello-che-è*”)<sup>18</sup> e in definitiva di quell'essere che è *Uno* e *Assoluto* (come vuole una tradizione che va da Aristotele a Plotino e da Tommaso d'Aquino a Rosmini), la questione ultima non è tanto quella di affermare o negare Dio (quasi si trattasse di una lotteria o di una convenienza!), ma è quella tra l'esistenza stessa della verità o no! Quindi, dire che “Dio non esiste” o dire che “tutto è nulla”, non sono affatto affermazioni che possono avere un valore di verità, ma sono la semplicistica rinuncia ad essa!

Il problema della verità, dell'essere, dell'intelligibilità metafisica del reale, del significato del mondo, della fondazione del bene, del senso ultimo della vita, ecc., è risolvibile solo all'interno dello stesso problema dell'*essere-che-non-può-non-essere* (= principio di non contraddizione), e in ultima analisi dell'essere come Essere Sussistente e Personale (che i credenti chiamano Dio).

## Note

Il presente contributo è una rielaborazione di quanto esposto nell'“Introduzione” al nostro *Teologia del nichilismo*, Milano 2012, pp. 9-22, al quale rimandiamo chi desiderasse approfondire quanto qui è solo fugacemente accennato.

- (1) Cf. F. NIETZSCHE, *La volontà di potenza*, Milano 1995, pp. 5-9.
- (2) B. MONDIN, *L'assurdo di un'Europa senza radici*, in “Città di Vita”, n. 2/2006, p. 140.
- (3) G. REALE, *Sul nichilismo radice di tutti i mali*, in AA. VV., *Da Cartesio a Hegel o da Cartesio a Rosmini?*, Stresa 1997, pp. 25-26.
- (4) M. HEIDEGGER, «La questione dell'essere», in *Segnavia*, Milano 2002, p. 337.
- (5) F. D'AGOSTINI, *Logica del nichilismo*, Bari 2000, p. 30.
- (6) Ivi, p. 372.
- (7) G. VATTIMO, *Oltre l'interpretazione*, Bari 1994, p. 68.
- (8) Cf. i documenti del Concilio Vaticano II, *Optatam totius* 16 e *Apostolicam actuositatem* 29.
- (9) Cit. in DENZINGER 3135-3138.
- (10) Costituzione dogmatica *Dei Filius*, can. 2, cit. in DENZINGER 3026.
- (11) A. ROSMINI, *Teosofia*, Milano 2011, p. 269.
- (12) Ivi, p. 272.
- (13) R. STANNARD, *La scienza e i miracoli*, Milano 1998, p. 21.
- (14) GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa* 7-9.
- (15) BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate* 9.
- (16) J. G. FICHTE, *I tratti fondamentali dell'epoca presente*, Milano 1999, pp. 356-357.
- (17) ANSELMO D'AOSTA, *Monologio*, Bari 1969, pp. 4-5.
- (18) AGOSTINO D'IPPONA, *Soliloqui*, II, 5.

## Bibliografia

- AA.VV., *Interpretazione del nichilismo*, Roma 1986.  
 AA.VV., *Interrogativi sul nichilismo*, in “Per la Filosofia”, n. 2/1998.  
 AA.VV., *La filosofia dopo il nichilismo*, Stresa 2000.  
 AA.VV., *Nichilismo e questione del senso*, Roma 2005.  
 AA.VV., *Verità e nichilismo*, in “Per la Filosofia”, n. 1/2006.  
 F. BUZZI, *Nichilismo*, Milano 1998.  
 G. CHIMIRRI, *Teologia del nichilismo*, Milano 2012.  
 F. D'AGOSTINI, *Logica del nichilismo*, Bari 2000.  
 C. FABRO, *L'odissea del nichilismo*, Genova 1991.  
 S. GIVONE, *Storia del nulla*, Bari 2003.  
 K. LÖWITH, *Il nichilismo europeo*, Bari 1999.  
 P. MICCOLI, *Dal nichilismo alla teologia*, Pavia 2000.  
 G. PENZO, *Il nichilismo*, Roma 1984.  
 A. POPPI, *Filosofia in tempo di nichilismo*, Napoli 2002.  
 V. POSSENTI, *Il nichilismo teoretico e la morte della metafisica*, Roma 2005.  
 E. SEVERINO, *Essenza del nichilismo*, Milano 1982.  
 E. SEVERINO, *Intorno al senso del nulla*, Milano 2013.  
 F. VERCELLONE, *Introduzione a il Nichilismo*, Bari 1996.  
 F. VOLPI, *Il nichilismo*, Bari 2004.

\*\*\*

**Giovanni Chimirri** (Legnano 1959) ha studiato filosofia, teologia e psicologia a Roma conseguendo cinque titoli accademici. Cultore di estetica all'università dell'Insubria (Varese), consigliere nazionale dell'“Associazione Docenti Italiani di Filosofia” (ADIF), membro dell'“Associazione teologica italiana per lo studio della morale” (ATISM), direttore delle collane “Biblioteca di filosofia e scienze umane” (presso Bonomi Editore) e “Filosofia cristiana oggi” (presso Chirico Editore), collaboratore di riviste scientifiche, dizionari, fondazioni, ha curato e commentato vari classici del pensiero e pubblicato una ventina di volumi, tra cui ricordiamo: *Ragione e azione morale*; *Psicologia del corpo*; *Capire la religione*; *Trattato filosofico sulla libertà*; *Filosofia e teologia della storia*; *Siamo tutti filosofi*; *L'arte spiegata a tutti*; *Teologia del nichilismo*; *La filosofia del beato Rosmini*; *Relativismo morale e teologia del bene*.

# A proposito dell'indifferenza religiosa

Giorgia Salatiello

Atteggiamenti di indifferenza nei confronti della religione sono, senza dubbio, sempre esistiti, ma oggi, sebbene dopo la diffusione sempre più vasta della cosiddetta secolarizzazione si assiste al fenomeno indicato da più parti come “ritorno della religione”, tali atteggiamenti sono presenti con un'incidenza così ampia che non è possibile, da credenti, sottrarsi ad una seria riflessione nei loro riguardi.

Questa riflessione dovrà articolarsi in una serie di passaggi successivi nel tentativo di raggiungere una comprensione il più approfondita possibile per cercare di fornire una risposta ai problemi che sono sollevati.

Il primo passaggio sarà quello di operare una preliminare chiarificazione distinguendo l'indifferenza dall'ateismo con il quale essa non coincide, nonostante alcune apparenti affinità.

Con il secondo si porterà l'attenzione sull'indifferenza dei non credenti, mentre con il terzo su quella esistente tra gli stessi credenti.

Conclusivamente, infine, si prospetterà quella che sembra configurarsi come una possibile alternativa alla situazione attuale e che costituisce una sfida per l'impegno della comunità ecclesiale.

## INDIFFERENZA E ATEISMO

Volendo chiarire il concetto di indifferenza ponendolo in relazione con quello di ateismo, risulta opportuno iniziare con la delucidazione di quest'ultimo, poiché esso, nonostante la molteplicità di posizioni che implica, è un fenomeno più chiaramente definibile, oggetto oggi e in un recente passato di studi e di ricerche, condotti in prospettiva teologica, filosofica ed anche sociologica.

In effetti, considerando la complessità di tale concetto, è sicuramente più opportuno e aderente alla realtà parlare di ateismi e, con Bernhard Welte, si possono distinguere quattro forme chiaramente individuabili: ateismo negativo, ateismo critico, ateismo positivo ed ateismo connesso al problema della teodicea<sup>1</sup>.

Ovviamente, è difficile riscontrare l'esistenza di queste forme allo stato puro, poiché esse sovente si intersecano, ma, volgendo l'attenzione ad esse, anche in uno sforzo di estrema semplificazione, emergono i tratti fondamentali di un fenomeno che negli ultimi due secoli ha segnato così profondamente il mondo occidentale.

L'ateismo negativo e quello positivo costituiscono i due poli estremi tra i quali si collocano le altre posizioni ed il primo è spesso anche il punto di partenza di un percorso che può condurre ad ulteriori sviluppi dell'iniziale rifiuto di Dio.

Con esso, infatti, non ci si trova di fronte ad una esplicita ed argomentata affermazione della non esistenza di Dio, ma, piuttosto, alla rimozione del problema di Dio dall'orizzonte dell'esistenza personale che si ritiene di poter gestire facendo affidamento su altre sicurezze e con altri punti di riferimento.

La fiducia nel progresso della scienza e delle conseguenti applicazioni tecniche gioca qui un ruolo fondamentale ed a tale progresso è affidata quella speranza in un futuro migliore, che è ineliminabile dal cuore umano.

La negazione vera e propria, cioè, non riguarda tanto Dio considerato in se stesso, quanto il posto che Egli può occupare nella vita del soggetto che ritiene irrilevanti gli interroga-

tivi sul trascendente, poiché le domande che si affacciano alla coscienza sono tutte circoscritte entro una prospettiva puramente intramondana.

L'ateismo critico rappresenta, poi, il coerente svolgimento di quello negativo, poiché gli strumenti concettuali che si dimostrano validi per la conoscenza delle realtà terrene sono ora impiegati anche nei confronti di Dio, ma un Dio così concepito non è più il Mistero assoluto ed infinito, ma solo un ente tra gli altri, anche se è pensato come il più grande, e da qui al rifiuto il passo è chiaramente molto breve.

Accantonando per un momento l'ateismo collegato alla teodicea, che sposterebbe il centro dell'attenzione ad altre questioni, è necessario prendere in considerazione quello positivo, nelle sue due tipologie: teoretica e pratica.

Il tipo teoretico è quello, come si è già accennato, dell'argomentazione razionale condotta con l'esplicita e consapevole intenzione di giungere a dimostrare la non esistenza di Dio e, in questo caso, il terreno su cui ci si colloca è quello della riflessione filosofica.

Il tipo pratico, invece, riconduce all'ambito dell'agire umano di cui si rivendica l'assoluta libertà: Dio, quindi, deve essere negato perché l'infinita libertà che di Lui si afferma è vista come un limite per quella del soggetto che non accetta ostacoli al dispiegamento della sua libera volontà.

L'ultima forma di ateismo da considerare, che non è certamente la meno significativa, è quella connessa al problema della teodicea, ovvero al tentativo di comprendere come la giustizia e l'amore che si predicano di Dio possano coesistere con il male ed il dolore dei quali si riscontra la presenza nel mondo.

La questione non è certamente nuova e già la Scrittura (si pensi al libro di Giobbe) testimonia il grido di chi soffrendo si rivolge a Dio, non riuscendo a cogliere il perché e l'eventuale senso della propria condizione.

Nel secolo appena trascorso, tuttavia, l'interrogativo, travalicando i limiti dell'esistenza del singolo, ha assunto dimensioni prima impensabili e, di fronte alle guerre su scala mondiale, ai

genocidi ed alle stragi, si è presentata, sempre più urgente la domanda su dove era Dio in quelle situazioni.

Si tratta di una domanda che è sicuramente teologica e filosofica, ma che coinvolge ciascuno nel momento in cui deve confrontarsi con la sofferenza propria ed altrui, soprattutto quella degli innocenti.

La risposta che, muovendo da qui, conduce al rifiuto di Dio è quella che, non vedendo come conciliare la Sua giustizia e la Sua misericordia con il male inequivocabilmente presente, nega l'esistenza di quel Dio che ad esso non si oppone.

In realtà, in questo atteggiamento ad un legittimo e comprensibile rifiuto dello scandalo del dolore fa, però, riscontro un'idea di Dio commisurata alle umane capacità di conoscenza e di giudizio ed il Dio che così è negato non è più il Mistero assoluto ed insondabile al quale affidarsi al di là di ogni terrena certezza, ma un prodotto della mente umana, che si ritiene di poter comprendere e, quindi, giudicare.

L'ateismo, dunque, in modo implicito od esplicito è il rifiuto di Dio, testimoniato con l'esistenza oppure affermato con procedimenti concettualmente razionali, e questa rapida caratterizzazione che si è cercato di fornirne consente ora di vedere con maggiore chiarezza in che cosa propriamente consista l'indifferenza che, come si è evidenziato, presenta tratti apparentemente simili, distinguendosi, però, nella sua fisionomia più profonda.

A proposito dell'ateismo, poi, si è sottolineato che le sue forme difficilmente si presentano allo stato puro, ma che sovente si intrecciano tra loro, dando vita ad un ampio spettro di possibilità, e la stessa affermazione deve essere fatta riguardo all'indifferenza nei suoi rapporti con l'ateismo.

Per questa ragione, successivamente, si distinguerà tra l'indifferenza dei non credenti e quella dei credenti, ma, in prima istanza, è necessario individuare che cosa si intenda con il concetto di indifferenza, considerata come uno dei tratti che caratterizzano oggi il contesto spirituale e culturale del mondo occidentale<sup>2</sup>.

Il primo approccio può essere condotto muovendo dall'etimologia del termine che indica la mancanza di differenza, sia colta tra gli oggetti che si presentano al soggetto, sia, di conseguenza, negli atteggiamenti che quest'ultimo assume nei confronti di essi.

A livello psicologico vi è, cioè, l'assenza di qualsiasi motivazione a scegliere, poiché tutto appare equiparato su di un piano di radicale irrilevanza, mentre, dalla prospettiva della ricerca condotta con strumenti filosofici, risulta centrale la questione del valore e del senso che non sono più attribuiti ad alcunché e che, pertanto, non sono più in grado di orientare il pensare e l'agire prospettando un fine degno di essere perseguito.

In realtà, l'indifferenza religiosa che qui interessa, è, in questo quadro, un aspetto di un fenomeno più generale e diffuso che può essere riscontrato nei più diversi ambiti dell'esistenza, manifestandosi sia sul piano psicologico che su quello dei comportamenti e ponendosi a fondamento anche del rifiuto di assumere responsabilità ed impegni, o di lottare per un ideale (alla domanda di un giovane sul perché oggi nessuno voglia fare la rivoluzione ho risposto che la ragione è la stessa per la quale attualmente pochi prendono i voti religiosi).

È anche possibile volgere lo sguardo ad alcuni significativi esponenti del pensiero contemporaneo, basti pensare a Jean Paul Sartre<sup>3</sup>, che hanno ampiamente teorizzato l'assoluta indifferenza di ogni cosa e di ogni progetto, che si rivelano incapaci di rinviare oltre se stessi, impedendo, così, di uscire dall'orizzonte del relativo per attingere, come si accennava, un senso ed un valore assoluti ed incondizionati.

Questo riferimento al più vasto panorama del nostro tempo, ovviamente, serve soltanto per inquadrare il problema dell'indifferenza specificamente religiosa e non deve indurre a perderne di vista la peculiarità che deriva da quella della sfera religiosa che possiede una propria autonomia pur nel nesso che la unisce alle altre dimensioni dell'esistenza.

Ignorare questa autonomia, ovvero, riprendendo la formulazione di Julien Ries<sup>4</sup>, negare l'esistenza dell'*homo religiosus*, sarebbe precisamente un'ulteriore manifestazione di indifferenza, volta ad assimilare l'ambito religioso a contesti ai quali esso non può in alcun modo essere ricondotto, in virtù della sua originarietà e della sua irriducibilità<sup>5</sup>.

Indubbiamente, la riduzione della religione ad altre sfere della vita è una delle caratteristiche che hanno segnato gli ultimi due secoli della cultura occidentale (è sufficiente ricordare la psicoanalisi ed il marxismo) e questo ha certamente contribuito a far diminuire l'interesse nei suoi riguardi, poiché si è smarrita la percezione delle profonde esigenze alle quali essa può dare risposta.

A questo punto, avendo accostato il concetto di indifferenza nei suoi tratti più generali ed avendo posto alcune premesse riguardo alla religione, è necessario prendere direttamente in considerazione l'indifferenza religiosa, tenendo presente che è indispensabile operare chiare distinzioni perché è possibile, come si è indicato, riscontrare la sua presenza non solo tra i non credenti, ma anche tra coloro che si riconoscono in un'appartenenza religiosa.

## L'INDIFFERENZA DEI NON CREDENTI

Per impostare la riflessione sull'indifferenza dei non credenti è opportuno muovere da quella forma di ateismo che si è indicato come negativo perché la relazione tra la prima ed il secondo è molto stretta e quest'ultimo è sicuramente presente nell'indifferenza come suo nucleo centrale, anche se l'indifferenza è un fenomeno più ampio che, insieme alla questione di Dio, coinvolge tutte le essenziali dimensioni della condizione umana.

Si può subito rilevare che, nel caso dell'indifferenza, sparisce la stessa percezione dell'alternativa tra il credere ed il non credere in Dio, che non è più avvertita in termini problematici e, dunque, alla fine, si sottrae all'orizzonte della coscienza<sup>6</sup>.



Neppure l'attuale contesto di pluralismo religioso riesce, in questo quadro, a sollevare interrogativi e, sullo sfondo di un relativismo sempre più diffuso e molto spesso accettato acriticamente, le differenti appartenenze religiose di interi popoli e di singoli individui sono equiparate ad altre forme di diversità, solo culturali<sup>7</sup>.

Ovviamente, non vi è alcuna manifestazione di aperta opposizione alle convinzioni ed alle pratiche religiose dei credenti, a condizione, però, che essi non rivendichino il diritto ad incidere, in nome della loro fede, sul terreno socio-culturale, nel quale l'unica regola per il confronto delle opinioni, tutte relative ed equivalenti, è il principio del consenso della maggioranza.

Si è detto, però, che il fenomeno dell'indifferenza non riguarda solo la domanda su Dio, ma abbraccia tutti quelli che si possono indicare come gli "interrogativi ultimi", che sono tali poiché non vertono su questo o quell'altro aspetto dell'esistenza, ma la mettono radicalmente in discussione nel suo significato e nel suo eventuale orientamento: sono gli interrogativi su di sé, sul perché della vita e sulla morte.

Riguardo al primo di tali interrogativi, quello su di sé, può sembrare paradossale che si affermi la sua diffusa irrilevanza, proprio nel momento in cui al centro dell'interesse soggettivo vi è, sempre di più, la tensione all'autorealizzazione, vista come un'esigenza prioritaria, in funzione della quale orientare scelte ed impegni.

In realtà, alla base della spinta all'autorealizzazione, così come è oggi ampiamente sentita, vi è una visione della personale soggettività nella quale è predominante la dimensione dell'agire, con la convinzione che ciascuno debba liberamente costruirsi, non a partire da un progetto originario, ma solo in base a preferenze ed opzioni individualmente poste.

Di conseguenza, non ci si domanda chi ciascuno sia, perché si ritiene che il soggetto sia il prodotto delle decisioni che progressivamente lo costruiscono e l'io è solo il risultato finale di uno sforzo legato all'azione e non un patrimonio, affidato alla libertà, che orienta le scelte in una direzione coerente con la struttura personale.

Sarebbe troppo facile riproporre qui l'alternativa tra la dimensione dell'essere e quella dell'avere, ma non c'è dubbio che anche in questa che, alla fine, è diventata un luogo comune, vi sia un profondo nucleo di verità, da approfondire ed articolare ulteriormente.

Considerando, poi, il secondo tra gli "interrogativi ultimi", ossia quello sul perché della vita, si vede subito che esso, da una parte, è un coerente sviluppo del primo, mentre, dall'altra, conduce direttamente, se posto, a riflettere su Dio.

Non affrontare tale interrogativo, o ancora più radicalmente, non cogliere neppure i termini in cui esso si articola, significa, come oggi accade sempre più spesso, rinchiudere l'esistenza entro gli angusti confini di un presente che, non contenendo alcuna ragione del proprio esistere, risulta svuotato di ogni significato.

Non cercare un perché alla propria vita e non cercare Dio sono, in fondo, le due facce di una stessa medaglia che è quella di non porsi la questione di un senso ultimo, che può trovare in Dio il suo fondamento, accontentando dei molteplici sensi parziali dei singoli ambiti e dei singoli atti<sup>8</sup>.

L'ultimo interrogativo, quello sulla morte, è, infine, il più radicalmente decisivo, poiché con esso non è messa in questione solo la morte, ma, prima ancora, la vita stessa del cui significato decide la morte e la visione che se ne ha.

Innanzitutto, si deve rilevare che nei riguardi della morte, mentre si assiste ad una sua generale spettacolarizzazione, è messa in atto una profonda rimozione che, agendo già sul piano del linguaggio, tende ad evitare ogni confronto reale, consentendo di affermare che essa è ormai l'ultimo, grande tabù.

Si può, in questo caso, sicuramente parlare di indifferenza, ma è un'indifferenza non casuale, bensì ricercata per sfuggire alle questioni che la morte solleva e che, per la sua ineludibilità, riguardano ciascuno di noi: qual è l'esito della vita? dopo l'esistenza temporale c'è il nulla, oppure ha un senso pensare all'eternità e, quindi, a Dio<sup>9</sup>?

Tali questioni, se affrontate, inciderebbero direttamente con enormi ripercussioni sul piano

dell'etica, cioè delle libere scelte che ognuno quotidianamente compie, chiedendo di assumere nei loro confronti una responsabilità indubbiamente faticosa che, consapevolmente o meno, si preferisce evitare.

Come si può agevolmente constatare, i tre "interrogativi ultimi" sono tra loro chiaramente distinti, ma, d'altra parte, sono anche strettamente congiunti e proprio il tentativo di evitarli con l'indifferenza permette di cogliere la distanza tra indifferenza ed ateismo, poiché a quest'ultimo spesso si connette una visione seria, e a volte anche tragica, dell'esistenza, mentre con l'indifferenza i problemi e le domande sono semplicemente evitati.

L'atteggiamento di indifferenza da parte dei non credenti può, volendo sintetizzare, essere definito come la chiusura nel finito e nel relativo, occultando la profonda ed insopprimibile esigenza che l'animo umano nutre nei riguardi dell'Assoluto:

«L'uomo è spirituale, cioè vive la sua vita in una continua tensione verso l'Assoluto, in una apertura a Dio. ...Egli è uomo solo perché è in cammino verso Dio, lo sappia o no espressamente, lo voglia o no. Egli è sempre l'essere finito totalmente aperto a Dio<sup>10</sup>.»

Poiché, dunque, tale esigenza di Assoluto ha il suo fondamento nella costitutiva apertura ontologica dell'essere umano, l'indifferenza verso Dio si configura, alla fine, come un rifiuto della propria più profonda realtà personale.

D'altra parte, poi, l'impossibilità di vivere al di fuori di una prospettiva di Assoluto conduce, come sua logica conseguenza, all'assolutizzazione del relativo e, come si può oggi facilmente riscontrare, quando Dio scompare dall'esistenza, compaiono gli idoli, prodotti umani che si vorrebbe ne prendessero il posto.

## L'INDIFFERENZA DEI CREDENTI

L'intenzione di riflettere sull'indifferenza dei credenti può suscitare qualche perplessità poiché i due concetti di indifferenza e di credenti

appaiono antitetici e, pertanto, si rende necessario un rigoroso approfondimento per evidenziare che essi, di fatto, possono coesistere, configurando un peculiare atteggiamento che è oggi sicuramente diffuso tra coloro che si riconoscono come appartenenti alla Chiesa.

Ovviamente, tanto il concetto di indifferenza, quanto quello di credenti, subiscono, in questo caso, una trasformazione perché l'indifferenza di chi dichiara di credere è certamente diversa da quella di chi non si identifica in alcuna confessione religiosa, mentre, d'altra parte, lo stesso credere si configura diversamente in colui che si rivela, in realtà, indifferente.

Accostandosi a questo atteggiamento, il discorso risulterebbe, senza dubbio, più facile e le sue manifestazioni più evidenti se si iniziasse dalle conseguenze riscontrabili sul piano della prassi, ma, per una comprensione più profonda, è preferibile muovere dal nucleo centrale, cioè dai caratteri della fede stessa.

Tali caratteri possono essere inizialmente sintetizzati con una breve affermazione che racchiude in sé tutto ciò che può essere ulteriormente messo in luce: si ha qui a che fare con la perdita del senso del Mistero<sup>11</sup>.

Dio, cioè, non appare più agli occhi del credente come l'Assoluto che trascende ogni criterio terreno, ma, seppure inconsapevolmente, è ricondotto a misure umane, mentre proprio queste sono ingrandite oltre ogni limite ed il soggetto, nelle differenti circostanze della vita, si affida più a se stesso che a quell'Onnipotente che ormai occupa, nel suo orizzonte, uno spazio sempre minore.

Vi è qui anche un problema connesso con il linguaggio religioso e con il suo valore simbolico, poiché i simboli non riescono più ad indirizzare al loro referente ultimo, ma si esauriscono in formule che sono ripetute senza essere capaci di innalzare lo sguardo al di là delle parole e delle immagini<sup>12</sup>.

Il centro dell'esistenza del credente indifferente risulta, in tal modo, spostato dall'*al di là* all'*al di qua*, nonostante siano mantenute, in modo spesso meccanico, le diverse pratiche

religiose e non sia messa in discussione l'appartenenza comunitaria, alla quale, però, non fa riscontro una fede profondamente vissuta nella dimensione dell'interiorità.

La fede cristiana, inoltre, per sua natura, costituisce uno sfondo significativo che impronta di sé ogni ambito dell'esistenza, rendendo quest'ultima unitaria e coerente, mentre, nel caso dell'indifferenza del credente, essa è ricondotta ad essere, senza che ve ne sia consapevolezza, un particolare ambito tra gli altri, al quale riservare i suoi spazi ed i suoi tempi, senza incidenza sul vissuto complessivo.

Ciò comporta, conseguentemente, una più o meno radicale separazione tra fede e vita e qui si giunge a quelle implicazioni sul piano della prassi alle quali si accennava in precedenza, poiché ora la fede non è più il criterio delle scelte etiche e delle differenti forme di impegno del credente che cerca altri riferimenti con i quali orientarsi nelle proprie decisioni e responsabilità.

Infine, si deve sottolineare il più rilevante esito negativo dell'indifferenza dei cristiani, ossia la perdita della centralità del rapporto con il Cristo nell'esperienza della fede che, per la sua evanescenza, diviene un vago sentimento del divino, in cui non c'è più posto per quell'incontro personale con Colui che è il centro, rivelatore e rivelato, del messaggio del Vangelo.

In questo modo, è aperta la strada a tutte quelle forme di sincretismo religioso fondato su preferenze individuali, che oggi sono sempre più diffuse ed il cristianesimo è privato della sua peculiarità che è quella di non essere la fede in una dottrina o in un sistema di idee, ma un'intima relazione del credente con il Cristo<sup>13</sup>.

### L'ALTERNATIVA POSSIBILE

Il panorama fin qui delineato probabilmente induce nei credenti un'impressione di desolazione ed un senso di scoraggiamento: abbiamo, infatti, preso in considerazione l'ateismo nelle sue diverse forme, l'indifferenza dei non credenti e quella degli stessi credenti.

L'apertura a Dio, dunque, rimane oggi solo nel "piccolo gregge" di quei credenti ancora capaci di una vera fede senza tracce di indifferenza ed assunta consapevolmente come luce in grado di orientare l'intera esistenza?

Se così fosse, senza dubbio, si potrebbe ritenere di essere ormai in un'epoca di assoluta irrilevanza della fede stessa e del problema di Dio, confinati ad essere solo una faccenda privata di pochi, senza nessuna possibilità di trasmissione e di comunicazione.

Prima di accettare, però, questo esito e di rassegnarsi ad esso è necessario proseguire la riflessione, spingendosi ad un ulteriore livello di profondità, nel quale l'apertura a Dio e l'interrogarsi su di Lui sono implicitamente presenti, nonostante la loro negazione cosciente ed esplicita: «l'uomo esiste propriamente come uomo solo là dove egli, almeno sotto forma di domanda, almeno sotto forma di domanda con risposta negativa e sotto forma di domanda negata, dice "Dio"<sup>14</sup>».

L'ateismo proclamato o l'indifferenza vissuta, cioè, non riescono ad intaccare quella che è l'intima struttura del soggetto che è costitutivamente aperto a Dio anche quando lo nega o non ne ha alcuna consapevolezza.

Due passi di Tommaso d'Aquino sono illuminanti a questo riguardo: «ma essa (mente) è presente a se stessa e similmente Dio prima che vengano ricevute delle specie dalle realtà sensibili»<sup>15</sup>; «tutti i conoscenti conoscono Dio implicitamente in ogni realtà conosciuta»<sup>16</sup>.

In questi passi, come si può vedere, risulta con chiarezza che Dio è nel centro dell'animo umano ed è il termine ultimo di ogni atto, indipendentemente dalla sua accettazione o dal suo rifiuto, come ineliminabile fondamento della stessa umanità del soggetto ("imago Dei").

In considerazione di ciò, il compito dei credenti di fronte all'indifferenza assume una sua ben precisa configurazione che scaturisce dall'aver rilevato che essa nasconde sotto di sé una realtà più profonda ed ineliminabile, cioè quella del costitutivo orientamento implicito a Dio da parte di ogni essere umano.

Conseguentemente, nel parlare di Dio, di Gesù Cristo e della propria fede, ma soprattutto nel renderne testimonianza con la vita, il cristiano dovrà sempre agire nella consapevolezza che le sue parole ed i suoi atti non recano dall'esterno qualcosa di totalmente ignoto, ma vanno ad innestarsi sul nucleo più intimo di ciascuno.

L'indifferenza, infatti, non è l'ultima parola, ma al di sotto di essa vi è un insopprimibile, appunto perché originario, bisogno di Dio, che attende di essere portato a coscienza e di diventare, così,

un'esplicita domanda su di Lui e, insieme, su quella che è la verità del soggetto che esiste solo perché è sempre davanti a Dio.

Il compito che, in tal modo, si prospetta è certamente esigente ed impegnativo poiché non può ridursi alla ripetizione di formule e di gesti usuali per chi crede, ma la sua assunzione da parte del cristiano può ingenerare in lui la gioia che deriva dal sapersi partecipe del disegno di Dio che è presente in ogni creatura umana ed attende di essere riconosciuto.

## Note

- (1) B. WELTE, *Dal nulla al mistero assoluto*, Genova-Milano 1985, pp. 138-147. A queste pagine si ricollegano le riflessioni che di seguito saranno sviluppate riguardo alle differenti forme di ateismo.
- (2) Cfr.: A. FABRIS, *Filosofia delle religioni*, Roma 2012, pp. 27-30.
- (3) Cfr.: J. P. SARTRE, *L'essere e il nulla: saggio di ontologia fenomenologica*, Milano 1980.
- (4) J. RIES, *L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro*, Milano 2007.
- (5) Cfr.: G. MAGNANI, *Filosofia della religione*, Roma 1982.
- (6) A. FABRIS, *Filosofia delle religioni*, cit., p. 29: "Si tratta piuttosto di non prendere in considerazione neppure queste possibilità alternative: perché proprio nei loro confronti pare ormai essersi verificata una caduta d'interesse".
- (7) *Ibidem*: "tale atteggiamento di disinteresse e di distacco si manifesta come indifferenza fra le diverse e possibili opzioni religiose, variamente determinate, che oggi ci vengono offerte".
- (8) Cfr.: E. CORETH, *Antropologia filosofica*, Brescia 1998, pp. 173-178.
- (9) Cfr.: K. RAHNER, *Sulla Teologia della morte*, Brescia 1966; G. SALATIELLO, *Tempo e Vita Eterna*. Karl Rahner e l'apertura del pensiero, Roma 2006.
- (10) K. RAHNER, *Uditori della parola*, Torino 1988, pp. 97-98.
- (11) B. WELTE, *Che cosa è credere. Riflessioni per la filosofia della religione*, Brescia 2001, pp. 63-64.
- (12) B. WELTE, *Dal nulla al mistero assoluto*, cit., pp. 220-221.
- (13) K. RAHNER, *Uditori della parola*, cit., p. 228: «Dove non si ha più questo coraggio e alla propria confessione si attribuisce tutt'al più una superiorità di grado di fronte alle altre, si rinuncia alla univocità storica della parola di Dio e quindi al coraggio di credere in una vera rivelazione storica».
- (14) K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Cinisello Balsamo (MI) 1990, p. 77.

- (15) TOMMASO D'AQUINO, *Quaestiones disputatae de veritate*, q. 10, a. 2, ad 5: «ipsa autem est sibi praesens et similiter Deus antequam aliqua species a sensibilibus accipiantur».
- (16) *Ibidem*, q. 22, a. 2, ad 1: «omnia cognoscencia cognoscunt implicite Deum in quolibet cognito».

\*\*\*

**Giorgia Salatiello**, docente della Pontificia Università Gregoriana, Istituto di Scienze Religiose, dall'a.a. 1992-1993. Professore Ordinario della Pontificia Università Gregoriana, Facoltà di Filosofia. Professore invitato, per l'a.a. 2013-2014, presso l'Istituto di Studi Superiori sulla Donna dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Membro del Consiglio Nazionale dell'A.D.I.F. (Associazione Docenti Italiani di Filosofia). Membro del Consiglio Direttivo dell'AIFR (Associazione Italiana di Filosofia della Religione). Collabora con il Pontificio Consiglio per i Laici - Sezione Donna. Membro del Comitato di Redazione della Rivista PER LA FILOSOFIA - Filosofia e insegnamento. Collabora con diverse riviste specialistiche. Tra le sue opere sono da ricordare: Il problema della storia universale in G.B. Vico, Roma, Ed. Tipografia Regionale, 1979. L'insegnamento della religione cattolica - Legislazione scolastica e problemi della scuola in Italia, Roma, PUG, 1995. L'autocoscienza come riflessione originaria del soggetto su di sé in S. Tommaso d'Aquino, Roma, PUG, 1996. Il soggetto religioso. Introduzione alla ricerca fenomenologico-filosofica (ed.), Roma, PUG, 1999. Donna-Uomo. Ricerca sul fondamento, Napoli, Grafitalica Chirico, 2000. L'ultimo Orizzonte. Dall'antropologia alla filosofia della religione, Roma, PUG, 2003. Tempo e Vita Eterna, Roma, PUG, 2006. L'esperienza e la grazia. L'esperienza religiosa tra filosofia e teologia, Napoli, Chirico, 2008; Théoneste NKERAMIHIGO, Giorgia SALATIELLO, Pensare la religione, Napoli, Chirico, 2010. Giorgia SALATIELLO (a cura di), Karl Rahner. Percorsi di ricerca, Theologia 9, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2012.

# Albert Camus e la sua umanissima etica (nel centenario della nascita)

Alfio Fantinel

Albert Camus, filosofo, saggista, scrittore (Premio Nobel per la Letteratura nel 1957) e drammaturgo francese nasce il 7 novembre 1913 a Mondovi (oggi, Dréan) in Algeria.

Della sua ampia e diversificata produzione saggistica e letteraria voglio ricordare alcuni aspetti della sua prospettiva filosofica, soffermandomi, in particolare, su *L'uomo in rivolta* (Bompiani 1990), scritto nel 1951, che ben si può considerare il suo testo filosofico fondamentale.

Per i problemi e le tematiche affrontate, quest'opera ha aperto ampi dibattiti e acceso intense polemiche (si ricordi per tutte la polemica con Jean Paul Sartre), tanto da essere considerata un importante evento politico-culturale. Prima di evidenziare il tema di fondo, sul quale poi cercherò di proporre alcune riflessioni, mi piace ricordare la bellezza della prosa di quest'opera la cui lettura, pertanto, oltre ad essere occasione di profonda meditazione filosofica, offre l'opportunità di apprezzare uno stile letterario di insuperata maestria.

Per Camus "*l'uomo che ragiona onestamente*" non può che constatare e, ancor più concretamente, sentire il legame assurdo che lo unisce al mondo. *L'assurdo*, come tensione tra "*il desiderio violento di chiarezza*" e l'impene-trabile estraneità del mondo, è la prima certezza che l'uomo scopre e sulla quale deve misurare la sua affermazione o negazione della vita. Per questo il primo serio e ineludibile interrogativo consiste nel chiedersi se valga o no la pena di vivere: la possibilità/legittimità del suicidio costituisce il tema centrale che Camus svolge ne *Il mito di Sisifo* (Bompiani 1980), un saggio scritto

nel 1942. *L'uomo in rivolta*, per questo aspetto, si pone come continuazione del saggio del '42, ampliandone la prospettiva e questo perché la questione intorno a cui interrogarsi non è più centrata sulla possibilità/legittimità di uccidere se stessi, ma l'interrogativo si sposta sulla possibilità/legittimità di uccidere l'altro, sull'omicidio dunque, pur commesso in nome di un qualche ideale rivoluzionario.

*L'uomo in rivolta*, infatti, è l'uomo che si ribella di fronte al mondo assurdo non più, o non solo, per la sua incomprensibilità, ma per la presenza del male e, più precisamente, per la sofferenza dei più deboli e per l'ingiustizia che ne consegue. Ecco perché la rivolta contro l'assurdo, in questo caso, assume una connotazione etica, ragion per cui si può sensatamente parlare dell'*umanissima etica* di Albert Camus.

La ricognizione storica e analitica di Camus si articola in modo ampio e diversificato, interessando aspetti filosofici, storico-politici, letterari e artistici di "*due secoli di rivolta*" che, come dice l'autore nell'introduzione, "*si offrono alla riflessione*". Le mie considerazioni intendono limitarsi agli aspetti più strettamente filosofici, per questo mi soffermerò ad enucleare alcuni punti di quella che Camus definisce "*rivolta metafisica*". Con questa espressione l'autore comprende le filosofie nichiliste di *Karamazov* (celebre personaggio dostojevskijano), di Stirner, di Nietzsche, che, pur con diverse connotazioni e tonalità, possono essere ricondotte nel comune denominatore della denuncia e della negazione di Dio. Scagliarsi contro Dio nella rivolta metafisica può significare incriminare Dio come responsabile

della sofferenza degli innocenti (*Karamazov*); può significare, in contrapposizione ad un Dio inteso come esterno e sopra di noi, l'affermazione assoluta, come unico valore quindi, dell'io individuale (Stirner); può significare infine, con Nietzsche, liberare il mondo, nella sua terrestrità, da tutto ciò che sa di spirituale, di religioso, di valori trascendenti e proclamare infine *“la morte di Dio”*.

La rivolta metafisica del nichilismo fa piazza pulita di ogni principio, di ogni valore, che possa stare a fondamento della vita: *“Se a nulla si crede, se nulla ha senso e se non possiamo affermare alcun valore, tutto è possibile e nulla ha importanza. Non c'è pro né contro, né l'assassino ha torto o ragione. Si possono attizzare i forni crematori, come anche ci si può consacrare alla cura dei lebbrosi. Malizia e virtù sono a caso o capriccio. [...] Nulla essendo vero o falso, buono o cattivo, la norma consisterà nel mostrarsi il più efficace, cioè il più forte. Gli uomini allora non si divideranno in giusti ed ingiusti, ma in signori e schiavi”* (p. 7).

È appunto da questi *“deserti nichilisti”* che prende le mosse la sfida dell'umanissima etica di Albert Camus e, perciò, essa è tanto più forte e significativa, quanto più, rinunciando a dogmi rassicuranti e a teodicee consolatorie, è lucida ed onesta l'analisi della condizione umana da cui procede. L'uomo in rivolta è l'uomo che grida la sua protesta contro la sofferenza dei più deboli, che si ribella all'ingiustizia, ed è in questa ribellione che, nel deserto di un'esistenza assurda ed ingiusta, scopre la prima evidenza e l'unico valore: *mi rivolto, dunque siamo!*

In questo modo l'estraneità, la sofferenza del mondo che un solo uomo provava *“diviene peste collettiva”* (p. 27); l'individuo perciò si trascende nell'altro, scopre la *solidarietà* (termine fondamentale nel pensiero di Camus) fra gli uomini e *“da questo punto di vista, la solidarietà umana è metafisica”* (p. 21), ed è appunto quest'ultima che fa *“compiere un primo passo allo spirito alle prese con un mondo assurdo”* (p. 307).

La rivolta, scoperta ed espressione della *solidarietà umana*, dovendosi concretizzare storicamente nella rivoluzione (in Camus i concetti

*rivolta* e *rivoluzione* sono però antitetici) si trova di fronte alla possibilità o, forse, alla necessità dell'omicidio: la rivoluzione storica e politica 'deve' infatti uccidere i tiranni, i carnefici, o, dal punto di vista marxista, contro la cui ideologia (o, meglio, contro la realizzazione storica della stessa) è indirizzato il saggio di Camus, i padroni; ma, sottolinea il nostro in proposito, *“che un solo padrone sia ucciso, e l'insorto in certo modo non è più autorizzato a richiamarsi all'autorità degli uomini da cui tuttavia traeva giustificazioni”* (p. 307). Nel momento in cui la rivoluzione, come attuazione storica della rivolta, uccide un solo uomo, essa tradisce, invalidandosi così, l'unico valore o fondamento che stava alla base della rivolta stessa; la rivoluzione pretende di 'plasmare' storicamente la natura umana, *“ma la rivolta è, nell'uomo, il rifiuto di essere trattato come cosa e ridotto alla pura storia. È l'affermazione di una natura comune a tutti gli uomini che sfugge al mondo della potenza”* (p. 271).

La *“natura umana”* è, dunque, per Camus un qualcosa che non è assolutamente riducibile alla storia, ma, anzi, ne costituisce il limite .... *“dall'affermazione di un limite di una dignità e di una bellezza comune agli uomini, deriva soltanto la necessità di estendere questo valore a tutti e a tutto e di procedere verso l'unità senza rinnegare le origini”* (p. 272).

Ma, come si è visto, l'affermazione del valore della natura umana, ragione e fondamento della rivolta, trova nella rivoluzione che uccide gli oppressori, la negazione della rivolta stessa. Camus descrive molto efficacemente questo *impasse etico* utilizzando, come antitesi, due figure emblematiche: lo *yoghi* e il *commissario*. Mentre il primo (lo *yoghi*), rifugiandosi in un'astratta dimensione, si rifiuta di intervenire nella storia, affermando una pura quanto sterile non-violenza, ma, così facendo, non rivoltandosi cioè contro l'ingiustizia sociale, in realtà, in qualche modo, l'accetta, il secondo (il *commissario*), adeguandosi totalmente alla realizzazione storica e violenta della rivoluzione, nega in essa il valore della dignità umana, valore affermato sì nella



rivolta, ma smentito poi dagli omicidi perpetrati dalla rivoluzione (per tutti basti ricordare le “purghes staliniste”).

Camus si pone qui di fronte con magistrale efficacia, pur se in modo estremo e radicale, un'autentica e profonda questione etica che, in ultima analisi, non può non toccare la coscienza personale di ogni uomo; in questo senso la sua *umanissima etica* riesce ad esprimere in modo estremamente significativo l'ineludibile e l'inevitabile responsabilità storica di ogni individuo:

- chi non si rivolta e mantiene un orgoglioso distacco, accetta l'oppressione e condivide la responsabilità dell'ingiustizia nel mondo;
- chi si rivolta, collaborando ad una rivoluzione che uccide esseri umani, nega con ciò stesso quell'umanità che ispirava la rivolta, condividendo così la responsabilità di questa nuova ingiustizia.

È lo stesso Camus a chiedersi, a questo punto, quale possa essere l'atteggiamento dell'uomo in rivolta e, quindi, tentando una via d'uscita da questa antinomia etica, la interpreta come tale, come antinomia, solo perché pensata in termini di una pura assolutezza dove, cioè, senza mediazione alcuna vengono irrigiditi mondo e pensiero. Il valore della *mediazione* viene, invece, rivelato dalla rivolta stessa, sia nei confronti di un *puro storicismo*, che non può che avere il nichilismo come esito, sia nei confronti di un *sedicente razionalismo assoluto* che, a sua volta, non può che concludersi nel cinismo.

Relativamente alla concezione del puro storicismo, Camus si richiama a Karl Jaspers per sottolineare l'inconcepibilità di tale concezione per la stessa impossibilità dell'uomo di cogliere, essendone piuttosto dentro, la totalità della storia, ecco perché “ogni iniziativa storica non può essere allora che un'avventura più o meno ragionevole e fondata. È innanzi tutto un rischio. In quanto rischio, non potrebbe giustificare alcuna dismisura, alcuna posizione implacabile e assoluta. Se la rivolta potesse fondare una filosofia, questa sarebbe al contrario una filosofia dei limiti, dell'ignoranza calcolata e del rischio” (p. 316).

Per l'autore, dunque, una “filosofia della rivolta” può consistere solo nella consapevolezza di quel limite o *misura* che, rinunciando a posizioni ideologiche e assolutistiche e, quindi, a fanatismi di qualsiasi sorta, fa della prassi umana un “rischio calcolato” e, in questo senso, una “ragionevole avventura”. La *misura* è la natura comune degli uomini che non è certo da intendersi come un qualche entità o idolo cui sacrificare gli individui, proprio perché, scrive Camus, “per conquistare l'essere, bisogna partire da quel poco essere che scopriamo in noi, non cominciare col negarlo” (p. 317).

Ecco come emerge, in questo modo, il senso di una “natura umana”, oltre che, quale comune origine, si rivela anche come fine cui tendere, attraverso una solidarietà tutta umana in cui, più che un'assoluta libertà, ci può essere solo una libertà relativa, quella per cui la libertà di uno ha come limite quella dell'altro. Proprio per questa costitutiva relatività o reciprocità dell'essere umano, non ci può che essere gradualità e approssimazione nella edificazione della comunità umana, e, scrive Camus, “perché l'approssimazione venga progressivamente a definirsi, bisogna lasciare libero corso alla parola” (pag. 317). Il dialogo fra uomini liberi diviene elemento indispensabile, ma il dialogo deve essere “ad altezza d'uomo” perché, afferma il nostro, questo “costa meno caro del vangelo delle religioni totalitarie, monologato e dettato dall'alto di una montagna solitaria” (p. 310).

L'Assoluto non si raggiunge, né si crea attraverso la storia e per questo quest'ultima non deve essere assolutizzata. Scrive ancora Camus: “la politica non è religione, o, allora è inquisizione. Come potrebbe la società definire un assoluto? Ognuno forse cerca, per tutti, questo assoluto. Ma la società e la politica hanno il solo compito di sbrigare gli affari di tutti perché ciascuno abbia il tempo e la libertà di questa ricerca comune. La storia allora non può più essere innalzata ad oggetto di culto. È solo un'occasione, che si tratta di rendere feconda con una rivolta vigile” (p. 330).

Penso valga la pena sottolineare l'importanza ed il valore di quest'ultima riflessione, perché in essa, a mio avviso, Camus, con mirabile sintesi, compendia l'essenza della società libera; direi anche "democratica" se questo termine, per il troppo abuso che se n'è fatto, non fosse troppo logorato. Società libera non può che essere quella in cui ognuno è libero di cercare e di vivere il "proprio" *Assoluto* (il che non esclude, peraltro, che *Questo* possa essere cercato e vissuto liberamente anche assieme ad altri), sia *Esso/Egli* religioso o di altra natura; in tale libera società l'organizzazione politica, più che essere un complicato e sovrastante apparato di potere, dovrebbe funzionare semplicemente come "disbrigo di affari" e, quindi, limitarsi ad alcuni indispensabili aspetti economico-amministrativi, senza pretesa alcuna di monopolizzare o, comunque, condizionare la vita dei singoli individui.

Né cristianesimo, che Camus definisce "storica", né materialismo possono essere risposte adeguate all'etica della rivolta, perché si rinvia ad un'altra vita, come nel primo, o ad un improbabile lontano futuro, come nel secondo, la giustificazione di quelle sofferenze e ingiustizie che si patiscono nel presente: *"da venti secoli a questa parte la somma complessiva del male non è scemata nel mondo. Nessuna parusia né divina né rivoluzionaria, si è compiuta",* ecco perché *"la vera generosità verso l'avvenire consiste nel dare tutto al presente"* (p. 332).

E, dunque, per concludere, afferma il nostro *"nel suo sforzo maggiore, l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore nel mondo. Ma ingiustizia e sofferenza perdureranno, e, per limitate che siano, non cesseranno di essere scandalo"* (p. 331).

Come considerazioni conclusive, conviene ora riprendere e, quindi, focalizzare alcuni punti che, a mio avviso, rendono l'*umanissima etica* di Camus non solo particolarmente significativa, ma le conferiscono un valore di innegabile attualità:

- anche se non connesso ad un precetto religioso, magari imposto o recepito solo per paura del castigo divino, il divieto di uccidere non è

meno assoluto e intransigente; un'assolutezza ed una intransigenza non riscontrabile neanche nella religione biblica, se è vero che Dio ha ordinato ad Abramo di sacrificargli il figlio; ma, poi, è sufficiente pensare alla cruenta storia dell'uomo per contare gli innumerevoli omicidi perpetrati in nome di un dio o di una qualche religione – ed è, purtroppo, anche la tragica conferma della cronaca attuale! – ; non ci può essere alcuna causa o fine per cui diviene legittimo uccidere un essere umano: mi pare che questo principio trovi nell'*umanissima etica* di Camus un'espressione ed una forza difficilmente superabili.

- Questa etica potrebbe poi rispondere efficacemente anche alla critica di vuota e astratta idealità per l'impossibilità di tradurre la rivolta in rivoluzione. Si è visto, infatti, come Camus individui nella *mediazione*, valore che scaturisce dalla rivolta stessa, l'unica via praticabile tra l'utopismo appunto, e un vile realismo privo di qualsiasi tensione ideale; in proposito afferma esplicitamente Camus, *"le ciance umanitarie non hanno maggior fondamento della provocazione cinica"* (p. 324). Valore della mediazione, dunque, che, denunciando il fanatismo degli ideologi assolutisti, si esprime nell'esercizio di una libertà relativa, di una libera comunicazione perché praticata "ad altezza d'uomo", e infine si concretizza nella *solidarietà* che è "quel poco di essere" che scaturisce dagli esseri umani posti di fronte al dolore e all'ingiustizia.

Per un'etica da superuomini, potrebbe sembrare una sorta di rassegnazione affermare, come fa Camus, che lo sforzo maggiore dell'uomo in rivolta sia quello di *"diminuire aritmeticamente il dolore nel mondo"*, senza pretendere di superarlo completamente; per un'etica che si ponga di fronte alla dura realtà con responsabilità e realismo, credo, invece, che il suo messaggio possa indicare una via che risponde con lucidità e profonda onestà ai problemi e alle pene della umana esistenza nella drammaticità che, ancor oggi, la contraddistingue.

Albert Camus muore tragicamente in un incidente d'auto a Villeblevin Yonne (in Borgogna) il 4 gennaio 1960. Fra i rottami della macchina viene trovato un manoscritto di 154 pagine, dalla cui rielaborazione filologica la figlia Catherine ricostruisce il romanzo autobiografico *Il primo uomo* (Bompiani 2011). Il regista Gianni Amelio recentemente (2012) ne ha tratto un intenso e pregevole film.

\*\*\*

**Alfio Fantinel**, già docente di Italiano e Storia presso il Liceo Statale "Marco Belli" di Portogruaro (Venezia). Membro della Associazione Docenti Italiani di Filosofia-A.D.I.F. Collabora con diverse riviste ed è autore di TRACCE DI ASSOLUTO. Agonia dell'infinito in Giordano Bruno, *Mimesis*, Milano-Udine 2012.



# Pascoli e la filosofia dello spiritualismo tra scientismo e anti-scientismo

Alessandro Montagna

## INTRODUZIONE. IL PERIODO DI FINE OTTOCENTO E PRIMI ANNI DEL NOVECENTO

Il terreno filosofico e culturale nel quale sono inserite la maggior parte delle poesie e prose pascoliane è rappresentato dal periodo degli ultimi anni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, il periodo nel quale si afferma la corrente spiritualista<sup>1</sup>, capeggiata da Émile Boutroux e dal suo discepolo (poi divenuto più importante del suo "maestro") Henri Bergson. L'ultimo ventennio dell'Ottocento e i primi quattordici anni del Novecento vengono definiti da buona parte della storiografia autorevole gli anni della *belle époque*. Questo periodo viene letto come un tempo "ambiguo della modernità"<sup>2</sup>: da una parte apparente epoca di tranquillità e di pace nel continente europeo, dall'altra sono presenti tensioni latenti che lasciano pensare all'imminenza di una crisi che possa esplodere da un momento all'altro (come sarà la Prima guerra mondiale)<sup>3</sup>. Inoltre in questo periodo le scienze cominciano ad entrare in crisi e vacillare, soprattutto in seguito alla scoperta della dimensione inconscia da parte di Freud ("ferita al narcisismo umano"), alla teoria della relatività di Einstein, nonché alla scoperta dei quanti di Planck.

La corrente filosofica dello spiritualismo sorge proprio in questi anni e privilegia i dati immediati della coscienza e insiste sul primato dello spirito rispetto alla materia, sull'enfasi attribuita al ruolo della libertà e al finalismo nella dimensione degli atti volitivi. Compiendo questa operazione intende contrastare la dilagante concezione scientifica e tecnica affermata dal positivismo.

Nel presente lavoro verranno riscontate possibili analogie circa il rapporto dialettico con la scienza operato sia da Pascoli sia dai due filosofi spiritualisti considerati, ossia Boutroux e Bergson. La scelta di far ipoteticamente dialogare Pascoli con Boutroux e Bergson e non con altri esponenti dello spiritualismo va intesa nel senso di un ipotetico colloquio con due filosofi che rappresentano gli albori dello spiritualismo nella sua prima forma filosofica. Questo infatti era il vero spiritualismo coevo a Pascoli, presente quindi all'epoca in cui Pascoli componeva i suoi scritti. Tra il più anziano dei tre, Boutroux, nato nel 1845 e il più giovane, Bergson, nato nel 1859 (quattro anni dopo Pascoli), intercorrono solamente quattordici anni: un lasso di tempo piuttosto breve che può permetterci di inscrivere i tre autori nella comune generazione di intellettuali.

L'obiettivo di questo articolo sarà quello di comprendere come avvenga la dinamica di vicinanza e di contrasto presente in Pascoli, come nei suoi ideali interlocutori, Boutroux e Bergson. I tre pensatori sono consapevoli del valore della scienza, anche se pongono qualche riserva: in Pascoli essa riguarda la tematica del mistero e dell'analogia del simbolo, per assumere invece nei due filosofi spiritualisti una difesa della libertà e dello spirito umano, tutelando perciò la coscienza umana e il mondo della vita, in ultima istanza. Una netta opposizione non potrebbe infatti aver luogo nei tre autori oggetto d'indagine, soprattutto pensando come la tecnica avesse ormai compiuto passi in avanti, riconosciuti e legittimati anche dallo stesso Pascoli, per esempio, quando descrive una lampadina elettrica o

il nuovo ambiente caratterizzato dalla crescente comparsa di telegrafi e treni nel seppur timido processo di industrializzazione italiano. Boutroux e Bergson ad esempio sono inseriti nella realtà sociale della Francia all'apice dello sviluppo tecnologico (e ferroviario, si pensi, a tal proposito, al romanzo *La bestia umana* di Zola) che sarà esposto con orgoglio in tutta la sua opulenza nell'Exposition Universelle tenutasi a Parigi nel 1900, in cui fu mostrata la Tour Eiffel a tutti i visitatori.

Nel corso dell'articolo si intende far rilevare al lettore come Pascoli, Boutroux e Bergson, formati in ambiente positivista ed essendo comunque propensi ad accettare lo statuto della scienza, abbiano però da obiettare riguardo alla sua pretesa di applicazione in ogni campo. Non bisogna lasciare che la scienza si arroghi l'unico ed esclusivo ambito di comprensione della realtà. Dinnanzi alla preponderanza degli studi scientifici, Pascoli e i filosofi dello spiritualismo reagiscono, generando una situazione di rapporto dialettico tra ricorso e critica nei confronti della scienza, tra sfera razionale e sfera irrazionale. Su questo punto peculiare e di rilievo culturale verterà la nostra analisi, declinata nei due paragrafi: 1. Pascoli e Boutroux e 2. Pascoli e Bergson.

## 1. PASCOLI E BOUTROUX

Nel presente paragrafo il nostro obiettivo è quello di affrontare il rapporto con la scienza tra aspetti di vicinanza e aspetti di superamento in Boutroux e in Pascoli.

### *Boutroux*

Emile Boutroux (Montrouge 1845 - Parigi 1921) fu docente presso l'École Normale Supérieure di Parigi dove ebbe come allievo Henri Bergson. Nel suo saggio più importante, *Sulla contingenza delle leggi di natura* (1879) egli si propone di partire dal terreno della scienza per poi ritrovare aspetti irriducibili alla spiegazione scientifica, di tipo causale-esplicativo. Questi aspetti prendono il nome di contingenti e la stessa posizione filosofica di Boutroux viene

appunto definita "contingentismo". Essi devono essere considerati non idonei dalla spiegazione della scienza, dal momento che sono soggetti alla libertà, all'imprevedibilità e all'indeterminazione. L'arte, la morale, il diritto e la religione non si collocano tra gli ambiti studiabili dalla scienza, ma assumono una propria delineazione peculiare. Gli ambiti superiori spiritualmente non possono essere indagabili appieno dalla scienza. Quest'ultima, spesso legata al principio di causalità, viene perciò ad essere confinata alle spiegazioni più elementari della fisica e della chimica, caratterizzati dalla materia pura. Occorre quindi capire lo statuto sia della scienza sia dell'oggetto di studio: realtà più spirituali, più organiche e articolate come il mondo umano della vita esulano da ogni analisi scientifica.

Il procedimento boutrouxiano prende però avvio dal riconoscimento del valore positivo della scienza e lo stesso filosofo del contingentismo segue la distinzione delle scienze operata da Auguste Comte (padre del positivismo) per poi apportare alcune modifiche strutturali. Infatti, se la scienza risulta contingente, significa allora non poter spiegare con lo stesso metodo gerarchie di realtà differenti.

L'irriducibilità delle realtà sviluppate, l'assenza di "equivalenza, rapporto di causalità puro e semplice"<sup>4</sup> come ha modo di esprimersi il filosofo fa sì che occorra ripensare ad una nuova tipologia ideale di scienza, meno rigida e più flessibile dinnanzi ai fenomeni di varia natura. La nuova scienza deve tenere presente il contesto storico e fornire possibili previsioni, senza stabilire rapporti di necessità. Essa, infine, non deve applicare caratteri matematici troppo astratti per comprendere la concretezza della vita, ma seguire il normale fluire e mutare della realtà.

### *Pascoli*

La poesia *Il libro* raccolta nei *Piccoli poemetti* di Giovanni Pascoli racchiude una considerazione per molti versi simile a quanto appena considerato nell'approccio del contingentismo di Boutroux.

Come Boutroux, anche l'ignoto lettore protagonista della poesia cerca di trovare nel libro della natura una possibile comprensione del tutto. In realtà egli è destinato allo scacco e pur partendo da posizioni scientifiche, si scontra con l'inconoscibilità della natura delle cose. Capisce così l'esistenza di una parte misteriosa, che non potrà mai essere svelata. La domanda non conoscerà mai la sua possibile risposta. Siamo ben distanti dall'esortazione galileiana a conoscere i caratteri della matematica per decifrare il libro della natura espresso nel *Saggiatore* pubblicato nel 1623<sup>5</sup>. In altre poesie pascoliane il tema è il medesimo. Pensiamo, per esempio, a *L'assiuolo* in cui Pascoli evoca le "invisibili porte / che forse non s'aprono più?" (vv. 21-22) o a *L'ora di Barga* in cui il poeta richiama la tematica del mistero della morte, o, ancora, alla poesia "di formazione" *Digitale Purpurea*, in cui assume valore la dimensione dell'ignoto e dello sfuggente. Mediante il ricorso all'universo simbolico si vengono a creare rimandi a spazi insondati che lasciano trasparire qualcosa, qualche corrispondenza segreta e che non verrà mai svelata, precludendo all'uomo la comprensione di un orizzonte di senso essenziale, essenziale in quanto connesso con dinamiche come la vita, la morte, lo scorrere del tempo, la natura che rivela il suo volto inquietante, oscuro e misterioso. Forse lo stesso prodigarsi in definizioni botaniche e zoologiche accurate nei confronti della natura per poi porre tutto ciò in contraddizione con il suo lato arcano della natura potrebbe essere interpretato come un invito rivolto al lettore a comprendere come noi scientificamente conosciamo bene classificazioni e caratteri della natura, ma ne rimangono insondati la vera essenza e la vera realtà. La metafisica pascoliana si risolve perciò in un'ontologia della mancanza, in uno scarto tra gli esseri umani in vita in cerca di spiragli di comprensione della verità.

Per comprendere la natura può essere fondamentale una conoscenza matematica e scientifica, ma per alcuni aspetti applicare concetti ripresi dalla matematica e dalle scienze non basta. La comprensione scientifica allora non è esauriente e rimane sempre un aspetto di inde-

terminatezza, di mistero come ribadisce Pascoli, che richiama da vicino il contingentismo teorizzato da Boutroux anche per mezzo del suo concetto di "indeterminatezza".

## 2. PASCOLI E BERGSON

Questo paragrafo verte sul confronto tra la filosofia di Bergson e la poetica del Pascoli riguardo al rapporto critico con le scienze a loro contemporanee.

### *Bergson*

Henri Bergson (Parigi 1859 - Parigi 1941) diventa professore all'École Normale Supérieure e in seguito al Collegio di Francia. La sua fama si estende a tal punto da ottenere un grande riconoscimento: nel 1928 gli viene conferito, infatti, il premio Nobel per la letteratura. Bergson rappresenta di gran lunga il maggiore esponente dello spiritualismo francese.

Quello che ci interessa ritrovare in Bergson è il costante dialogo con la scienza al fine di fondare una filosofia che, lungi dall'essere irrazionale e anti-scientifica, diventi anche il luogo per una rifondazione più vitale ed umana di essa. Il riuso della scienza serve a Bergson per giungere ad affermare i propri approdi filosofici, radicalmente differenti dagli esiti della scienza positivista, a suo avviso troppo astratta e inadatta a comprendere i bisogni della vita. Elenchiamo sommariamente come il riuso della scienza conduca alle sue soluzioni filosofiche: da una parte essa entra in gioco per sostenere il ruolo della libertà come espressione del tempo della vita di cui scriveremo qualcosa più tardi (nel *Saggio sui dati immediati della coscienza*, 1889), dall'altra per dimostrare l'esistenza di una memoria che non viene scalfita dai danni cerebrali (dimostrando il suo antiriduzionismo nell'opera *Materia e memoria* del 1896), dall'altra ancora per affermare un tempo della vita cosmico in cui far emergere un nuovo evoluzionismo vitale caratterizzato non dall'intelligenza, non dall'istinto, bensì dall'intuizione capace di lanci vitali (nell'*Evoluzione creatrice*, 1907).



Bergson sente l'esigenza di fondare una vera scienza e perciò non va considerato come un intellettuale anti-scientifico. La nuova scienza, però, dovrà essere più concreta della matematica e della fisica, discipline portate in auge dal positivismo. La scienza che vorrebbe creare Bergson, invece, risente di una vicinanza maggiore a discipline quali la biologia e la psicologia rispetto alla fisica.

Lo stesso tema del portare alla luce una filosofia post-positivista, ma che non ne sia del tutto opposta, è messo in risalto dallo studio condotto da Vittorio Mathieu, il quale ritiene Bergson un filosofo a tutto tondo<sup>6</sup> non completamente assimilabile al resto dei filosofi spiritualisti (come i contemporanei o successivi Sorel, Blondel, Lavelle, Le Senne, Marcel e Peguy) spesso disinteressati al ricorso alla scienza. In Bergson il contatto con la scienza è comunque forte. Gli studi bergsoniani dimostrano un interesse continuo da parte del filosofo spiritualista a documentarsi riguardo tutte le novità apparse negli ambiti scientifici della sua epoca. Non dimentichiamo inoltre come egli si formi in ambiente positivista e questa base comunque lo accompagni gradualmente anche quando giunge ad affermare contenuti di portata spiritualista. Infatti come ci ricorda Migliaccio<sup>7</sup>, il Bergson si pone la meta di proseguire idealmente la scia del filosofo positivista inglese Herbert Spencer, ossia cercare di studiare il nucleo concettuale del tempo, proseguendo in quello che Spencer aveva abbandonato prima di arrivare fino in fondo. Da ricordare è senza dubbio il precoce interesse che il Bergson, ancora studente, aveva dimostrato verso il pensatore inglese, al contrario del kantismo imperante in quell'epoca tra i suoi compagni di studio.

Il ricorso al pensiero di Spencer riguardante il carattere in continuo divenire dell'essere nel tempo è indirizzato, funzionalmente, ad opporsi al paradosso di Zenone. Con la sua ipotesi, il filosofo greco eleate ha condotto al malinteso e alla confusione l'intero orizzonte filosofico occidentale, senza comprendere la valenza di dinamismo tipica del divenire. Di conseguenza, la costante

difficoltà riscontrata nel descrivere e nel rendere misurabili istanti della nostra vita ha portato l'essere umano a ricercare nello spazio la chiave di lettura del tempo che così appare oggettivo e misurabile.

Bergson risente fortemente della psicologia spenceriana per via del ruolo che essa attribuisce all'analisi del "concreto". Ma dall'impianto di Herbert Spencer mantiene solo l'aspetto biologico-evolutivo, rifiutando un riduzionismo alle categorie di spazio. Lo spazio in Spencer diventa il misuratore, l'equivalente delle cose, una sorta di loro linguaggio in simboli attraverso cui gli oggetti si presentano dinanzi al soggetto cosciente. Per Spencer otteniamo contemporaneamente allo spazio, la nozione di tempo, da noi acquisita in quanto successione di stati mentali. Si genera così una funzionale misurazione in forma quantitativa nella conformazione dell'ordine del "prima" e del "dopo".

Dopo essersi confrontato con la psicologia associazionistica e positivistica, Bergson è ora pronto per affermare il suo procedimento filosofico. Egli attua una divisione tra tempo della scienza e tempo della vita.

Il *tempo della scienza* è composto da istanti diversi in modo quantitativo. Questa temporalità è anche reversibile (poiché un esperimento scientifico può sempre essere riprodotto e osservato). Il tempo della scienza è inoltre costituito da momenti distinti tra loro. Ad esso si oppone il *tempo della vita*, formato da istanti diversi qualitativamente e caratterizzato da momenti irripetibili e unici che si combinano e si integrano tra loro. Questi ultimi, al pari del concetto del *panta rei* eracleo, sono irreversibili.

Il tempo della scienza è, perciò, un tempo astratto, esteriore e spazializzato, simile, per Bergson, ad una collana di perle, tutte uguali e distinte fra loro, mentre il tempo della vita è concreto, interiore e si identifica con la durata reale. Esso si dimostra simile ad una valanga o ad un gomito nelle due metafore bergsoniane, dal momento che muta e cresce su se medesimo.

Mentre il tempo della scienza è una costruzione fisico-matematica (il cui fulcro si rivela la spazializzazione della temporalità), il tempo della vita coincide con l'immenso fluire della coscienza. Quest'ultima è, quindi, una creazione totale da parte dell'uomo, che con le sue esperienze muta continuamente, e, di conseguenza, crea infinitamente se stesso.

Bergson critica il meccanicismo deterministico, affermando che non si può applicare all'anima il criterio di causa-effetto: l'anima si determina da sé, ed è, quindi, libera.

Bergson analizza i rapporti esistenti tra anima e corpo nell'opera *Materia e memoria* e rileva la presenza di una memoria pura che potenzialmente presenta tutto il passato, la quale viene indagata dalla memoria-immagine al momento della percezione, cristallizzando alcuni momenti del passato funzionalmente utili alle esigenze del presente.

La memoria pura è la coscienza stessa, che registra tutto ciò che accade e si identifica con il passato che condiziona il comportamento della persona nel presente. La memoria-immagine, invece, si caratterizza per la materializzazione di un evento del passato. Solo una parte della memoria (corrispondente alla coscienza) viene materializzata, la restante parte rimane nell'inconscio. La ricezione di dati dall'esperienza, chiamata da Bergson percezione, si rivela dunque, la funzione che possiede l'uomo per selezionare i dati della memoria in vista delle esigenze dell'azione nel momento presente. Quindi, la percezione agisce come un continuo filtro selettivo dei dati.

La vita viene concepita da Bergson come "slancio vitale" (*élan vital*), incessante creazione, nella quale il tempo passato "ci segue tutto intero in ogni istante"<sup>8</sup> conferendo sostanza alla nostra vita.

Come si può capire, il punto di partenza bergsoniano è sempre un assiduo confronto con le scienze del suo tempo, dapprima la psicologia scientifica e associazionista di Fechner, poi gli studi medici cerebrali, ancora più tardi, la biologia evoluzionistica che dovrebbe a detta del

Bergson divenire, a suo avviso, vitalistica (in cui non gli esseri si adattano alla natura, ma viceversa) mutando la direzione darwiniana. Infine è noto che Bergson instaura un dibattito con Einstein riguardo alle conseguenze della relatività einsteiniana nella temporalità della filosofia che porterà Bergson alla stesura del volume *Durata e simultaneità*.

#### Pascoli

Il poeta romagnolo si dimostra molto legato alla filosofia positivista. Esattamente al pari di Bergson, egli riceve un'influenza notevole dal pensiero di Herbert Spencer in primo luogo, ma anche di Sully Prouhon e Darwin. L'influenza di questi pensatori, tramite la lettura dei loro saggi, ha lasciato in Pascoli degli "indelebili" ed "inconfondibili" segni<sup>9</sup>. Il bagaglio culturale degli studi positivisti ha permesso a Pascoli di ottemperare al meglio i requisiti dello stile caldeggiato da Spencer riguardo alla letteratura e alle arti positivistiche<sup>10</sup>. I dettagli naturalistici nel mondo della botanica che si concretizzano in definizioni con termini specialistici anziché generici è un tratto squisitamente positivista che colloca Pascoli molto vicino ai dettami sostenuti da questa corrente<sup>11</sup>. Alcuni critici hanno denominato il positivismo in maniere sempre differenti aggiungendovi un aggettivo qualificativo, mantenendo tuttavia come filo conduttore il termine "positivismo": esso è positivismo sentimentale secondo Serra, mistico secondo Croce e Russo, per divenire spirituale per Agamben, ed infine, per giungere in epoca contemporanea, sperimentale nell'ottica di Barilli come fa notare Fernando Bollino<sup>12</sup>.

Come magistralmente ci spiega Bentsik, Pascoli ha fatto proprio il "bagaglio di erudizione che era stata l'eredità più preziosa del positivismo. Ecco che, al rigore critico sempre presente, che il Pascoli aveva appreso dalla scuola bolognese nell'attento studio della parola e nella capacità di restituirla nella sua genuina accezione"<sup>13</sup>.

Ma come Bergson, anche Pascoli, seppur formatosi in un ambiente ricco di stimoli positivisti, reagisce al predominio della tecnica e la

maniacale ed accurata nomenclatura di piante, fiori e specie di animali non conduce però ad una poesia puramente positivista. Non si giunge né al verismo, né al realismo e neppure al più radicale naturalismo. Effettivamente, un simile ideale di scrittura asettica, senza profumo e senza gioia desiderata dal positivismo era difficilmente realizzabile a livello poetico, in cui lo scopo principale è quello di manifestare un significato simbolico e ad un'altra funzione del testo, differente dagli scopi di un testo pragmatico, filosofico o narrativo, forse più idonei a ricevere i suggerimenti positivistici.

In Pascoli il ricorso alla natura conduce, infatti, ad un lirismo della più classica letteratura poetica. Nel poeta, inoltre, l'oggetto riceve le connotazioni degli stati d'animo, diventano essi stessi emblemi degli stati d'animo, in modo solo leggermente differente dal ricorso al cosiddetto "correlativo oggettivo" amato da Eugenio Montale. Il simbolo riporta Pascoli alla poetica della poesia simbolista francese che trova in Baudelaire un esempio brillante di corrispondenze tra oggetti e stato d'animo. Il lemma "simbolo" deriva dalla parola greca *symbolon* ("mettere insieme", "paragonare"), ovvero qualcosa che sta per qualcos'altro e lo sostituisce. Si tratta di un collegamento analogico, completamente opposto ad una connessione digitale, "fredda" e lineare. Il simbolo e l'analogia rimandano ad una dinamica umanistica ben dissimile dall'ottica positivista. Ragionare in modo analogico riguarda una caratteristica specifica dell'essere umano. Ad ogni modo, come sostiene Ernst Cassirer nella sua antropologia filosofica, il tratto distintivo dell'uomo consiste nell'essere un essere simbolico. L'uso del simbolo è un richiamo senza dubbio di opposizione ad una dinamica razionale, in quanto in tal modo si sfugge al principio di identità e di non contraddizione: un oggetto fisico allora si ricollega

idealmente ad un pensiero di natura astratta. Il critico letterario Bàrberi Squarotti classifica sistematicamente i vari tipi di simboli utilizzati da Pascoli nelle sue composizioni nel suo saggio *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*<sup>14</sup> e ritrova nel simbolo primario del "nido" il fulcro e il baricentro dell'intera poetica pascoliana (si pensi al ricorso frequente al nido nelle poesie *Romagna* e in *X Agosto*, ad esempio).

Il quadro nel quale Pascoli ambienta la scena poetica, è solamente apparentemente realistico, siccome in verità lo spazio a cui si fa riferimento è quello simbolico. Le sensazioni provenienti dai cinque sensi, i colori impiegati da Pascoli nella descrizione e la stagione in cui ambienta la scena poetica servono solo al fine di pervenire a simbolo di una realtà interiore. Come possiamo ben capire, i simboli vengono incontro ad un desiderio emotivo intuitivo e non seguono una percorso logico e razionale. Riferirsi ad un simbolo equivale a diminuire il dettaglio particolare e la spiegazione razionale, la quale impiegherebbe una digressione alquanto elaborata talvolta. Tutto questo avviene proprio in virtù del simbolo che riassume e rappresenta tutto in sé, a volte anche in modo sibillino, invitando per questo motivo il lettore a confrontarsi con la foresta simbolica di rimandi e a tentare possibili interpretazioni.

Per concludere questo secondo paragrafo di paragone, è possibile affermare come Pascoli, pur partendo da una dettagliata descrizione botanica e zoologica, giunge ad approdi di stampo interiore ed emozionale, vero scopo finale della sua poetica, dimostrando così che il fine del suo poetare è maggiormente di carattere spiritualistico piuttosto che positivista, esattamente come in Boutroux e Bergson, nei quali solamente il punto di partenza è rappresentato da una base scientifica, mentre il punto d'arrivo è di stampo prettamente spiritualistico.

## Note

\*\*\*

- (1) Il termine “spiritualismo” per designare questa corrente di pensiero (*philosophie de l'esprit*) è stato coniato dal filosofo Victor Cousin, per valorizzare il valore attribuito allo spirito, eccessivamente trascurato, secondo il suo punto di vista, dal positivismo.
- (2) T. ROMAN, *Ce temps ambigu de la modernité in Art e société. Les ruptures de la belle époque* in «Revue Mill Neuf Cent», n. 21, Paris 2003.
- (3) Cfr. F. CHICCO, *Belle époque. Le contraddizioni di un secolo al tramonto*, Paravia, Torino 1997.
- (4) E. BOUTROUX, *La contingenza delle leggi di natura* (a cura di A. Testa), Signorelli, Milano 1952, p. 50
- (5) G. GALILEI, *Il Saggiatore* (a cura di L. Sosio), Feltrinelli, Milano 2002, pp. 33-34.
- (6) V. MATHIEU, *Bergson: il profondo e la sua espressione*, Guida, Napoli 1971, pp. 13-39.
- (7) C. MIGLIACCIO, *Invito al pensiero di Bergson*, Mursia, Milano 1994, pp. 15-16.
- (8) H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, trad. it. F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 10.
- (9) M. PERUGI, *James Sully e la formazione dell'estetica pascoliana* in Studi di filologia, n. 17, «Accademia della Crusca», Firenze 1984, p. 226. Cfr. F. FELCINI, *Sopra alcune particolari questioni dell'esegesi pascoliana* in «Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979)», Longo, Ravenna 1982, pp. 16-18, 28-29.
- (10) H. SPENCER, *Filosofia dello stile* (a cura di D. Drudi), Alinea, Firenze 1981, p. 34.
- (11) N. VALERIO, *Letteratura e scienza nell'età del Positivismo: Pascoli e Capuana*, Adriatica, Bari 1980
- (12) F. BOLLINO, *Modi dell'estetica, mondi dell'arte*, Alinea, Firenze 2005, p. 233.
- (13) R. BENTSIK, *Alle origini dell'epica pascoliana. Dalla Chanson de Roland, la traduzione della morte del conte Rolando* in «Rivista pascoliana», n. 5, Pàtron, Bologna 1993, p. 12.
- (14) G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, D'Anna, Messina-Firenze 1966.

**Alessandro Montagna**, nato a Pavia nel 1989, ha conseguito la laurea magistrale in Filosofia presso l'Università degli studi di Pavia nel 2013. Attualmente è libero professionista nel campo della formazione e dell'editoria e professore di Filosofia presso Unire Pavia. Si occupa di ricerche riguardanti la filosofia contemporanea, la letteratura, la psicologia e la pedagogia. È autore dei saggi *La filosofia presente nella letteratura italiana* (Eidon, Genova 2013) e *Bergson e la “belle époque”* (Arnus University Books, Pisa 2013) e degli articoli *Il concetto di alienazione in Pirandello* in «Pirandelliana. Rivista internazionale di studi e documenti», sezione 2012, Fabrizio Serra, Pisa - Roma 2013, pp. 79-88, *Transazione ed intersoggettività tra Dewey, Shön e Bruner* in «Educare», Verona, anno XIII, n. 10, ottobre 2013, *Il ricordo come musica dell'anima. Trovare energia e incrementare l'autostima a partire dal nostro passato. Ad uso di “mental coach” e consulenti filosofici e psicologici*, in «Movimento», Luigi Pozzi editore, Roma 2013 e *L'influenza della psicologia della Gestalt sulla teoria della percezione di Merleau-Ponty* in «Dialegethai», Roma, anno 15, luglio 2013.



# Umanesimo e diritto: la dottrina penalistica del giureconsulto udinese Tiberio Deciani

Alessandro Agri

Il Friuli Veneziano diede i natali ad un giurista, Tiberio Deciani (1509-1582), il quale dedicò tutta la sua vita alla pratica forense ed allo sviluppo di un'autonoma disciplina penalistica, contribuendo a realizzare una vera e propria cesura tra la criminalistica di diritto comune medievale e quella di età moderna. Una figura "di passaggio", sensibile alle proposte metodologiche degli umanisti e, parimenti, esperto conoscitore del tradizionale apparato di diritto comune. Deciani non fu solamente un giurista pratico, immerso nella quotidianità della prassi dei tribunali; infatti, oltre all'attività politico-diplomatica svolta sotto l'egida di Venezia, il Nostro si dedicò, nel *Tractatus Criminalis*, a tratteggiare alcuni elementi cardine della scienza penalistica moderna, destinati ad avere successivamente grande fortuna. L'impegno politico-giuridico profuso da Deciani fu perfettamente in linea alle esigenze politiche dell'epoca e rispondeva ad una precisa strategia ossequiosa delle politiche egemoniche dei sovrani del XVI secolo. La complessa figura del giureconsulto udinese non può essere compresa se non la si inserisce nel contesto culturale e giuridico in cui operò, quello dell'umanesimo giuridico, detto anche "scuola culta" o "della giurisprudenza".

La cultura umanista, fiorita in Europa nel corso del Quattrocento, influenzò profondamente il metodo e l'approccio degli operatori del diritto nei confronti della fonte per eccellenza, il *Corpus Juris Civilis*. Già nel secolo precedente emersero alcuni spunti critici nei confronti della tradizionale metodologica giuridica (imperniata sul metodo del "commento") e iniziarono a diffondersi ten-

denze volte a storicizzare il diritto romano. Dal Cinquecento, infatti, il metodo storico-filologico, sino a quel momento applicato su testi giuridici solamente da filologi eruditi, venne adottato da alcuni giuristi che in Francia, guidati dal milanese Andrea Alciato, fondarono l'università di Bourges. Se gli umanisti del Quattrocento iniziarono a lavorare anche su testi giuridici, solo nel Cinquecento alcuni giuristi si cimentarono nell'applicazione della tecnica dell'umanesimo ai singoli istituti giuridici. Bourges, infatti, divenne il centro di irradiazione di un nuovo metodo, denominato *mos gallicus*,<sup>1</sup> il quale in una perfetta ottica pansofica ed enciclopedica tipica dell'umanesimo, mirava a sottoporre i testi antichi (prediligendo quelli della classicità di Ulpiano e Papiniano) ad un'analisi storica<sup>2</sup> e filologica<sup>3</sup>: il *Corpus Juris* di Giustiniano veniva analizzato alla luce di fonti greche e latine (tramite l'utilizzo di materiale non solo giuridico ma anche attraverso fonti storiche, retoriche, letterarie, poetiche) e si cercava di risalire alla formulazione originaria del testo. Il gusto dei "culti" per il contatto diretto con la fonte antica (paragonabile a quanto accadeva nel medesimo periodo in ambito teologico a seguito della riforma protestante) rese insopportabile l'apparato di glosse e interpretazioni, accumulate in maniera alluvionale nei secoli, a partire dalla scuola bolognese di Irnerio (1050-1130 circa) sino ai commentari di Bartolo da Sassoferrato (1313-1357). Ebbe inizio un'opera di restaurazione del *Corpus* giustiniano, compilazione voluta dall'Imperatore bizantino Giustiniano I nel VI secolo e testo base sul quale lavorò la scienza giuridica sino all'Ottocento, per tentare di riportarlo alla forma origina-

ria. L'obiettivo era anche quello di rendere il testo scevro delle "interpolazioni", cioè di tutte quelle alterazioni ed aggiunte introdotte dai giuristi giustiniani che "snaturavano" i tanto amati testi classici contenuti nell'opera. L'umanesimo giuridico acquisì dall'umanesimo letterario e culturale anche una certa predilezione per il latino classico: le celebri critiche esposte nel Quattrocento da Lorenzo Valla (1407-1457), filosofo e filologo, nei confronti del latino scolastico ritenuto rozzo e barbaro, influenzarono parecchio il gusto estetico dei "culti". La dissacrante rappresentazione del metodo dei giuristi medievali (la glossa) da parte di François Rabelais (1494-1553) cristallizza perfettamente la critica umanistica: egli bollò come "immondo" lo stile dei giuristi di diritto comune (glossatori e commentatori), ritenuti incapaci di intendere il vero senso dei testi giuridici classici. La "glossa accursiana", strumento base per ogni giudice ed avvocato nel medioevo, fu colpita da epiteti e definita "sudicia, infame e volgare", ricca solo di "porcherie e di trivialità".

Anche la situazione politica dell'epoca influenzò notevolmente il sistema giuridico: fu soprattutto il settore del diritto penale a risentire maggiormente delle innovazioni in ambito politico-sociale. Invero, nel Cinquecento giunse a compimento il processo di progressiva emersione di un ordine penale pubblico, segnato dall'ingresso attivo del soggetto pubblico (lo Stato) nella dinamica privatistica che in precedenza caratterizzava le pratiche di giustizia cittadina. In sostanza, durante il medioevo le offese tra privati erano composte in via privata (tramite vendette, rappresaglie, transazioni, paci) proprio perché, culturalmente e di conseguenza anche *de iure*, la lesione (materiale o morale) di un bene era considerata un affare privato che non esplicava alcun effetto nei confronti della società. In un siffatto ambiente giuridico-culturale solo la soddisfazione economica o morale campeggiava al centro dell'interesse risarcitorio, mentre la pena non rivestiva che un ruolo assolutamente marginale. La nostra penisola, assai precocemente rispetto ad altre zone d'Europa, conobbe una

progressiva "pubblicizzazione del penale": il processo di razionalizzazione, centralizzazione e tecnicizzazione degli apparati pubblici e amministrativi (in particolare delle funzioni giudiziarie) combinato con altri fattori, come la necessità di conservare la pace pubblica, determinò, nell'esperienza italiana basso-comunale, l'emersione del sistema "inquisitorio" (mutuato dal sistema processuale canonico che mirava a contrastare le eresie), la centralità della pena e quindi la concezione secondo la quale tutti i delitti offendono la pubblica comunità. Questo, in estrema sintesi, il quadro concernente la cultura giuridica in cui mosse i primi passi Tiberio Deciani (n. Udine 1509 - m. Padova 1582).

Egli nacque a Udine il 3 agosto 1509 da una nobile famiglia originaria di Tolmezzo, la quale rivestì una certa rilevanza sociale e politica sin dalla fine del Trecento: ricordo, ad esempio, Odorico *decanus* e nel Quattrocento Nicolò, notaio e cancelliere di Udine dal 1426 al 1482. Il padre di Tiberio, Gian Francesco, ascritto alla nobiltà cittadina nel 1518, gli impose, durante i suoi primi studi udinesi, un'educazione umanistica<sup>4</sup> (presso la scuola di G. B. Privitelli e di Girolamo e Gregorio Amaseo), e nel 1523 intraprese gli studi giuridici a Padova sotto la guida di Marco Mantova Benavides. Tale esperienza fu l'occasione per instaurare rapporti di amicizia e di intenso confronto culturale con intellettuali di stampo umanistico, che influenzarono parecchio il pensiero giuridico di Deciani. Dopo aver conseguito il 19 aprile 1529 il dottorato *in utroque iure* (ovvero in diritto civile e canonico), egli fece rientro nella città natale ove, in parallelo alla carriera forense (in qualità di avvocato e consulente), iniziò a dedicarsi alla politica, svolgendo alcune attività diplomatiche a servizio della città, come membro del Consiglio maggiore e successivamente dei Settemviri.

Dal 1544, Deciani divenne un personaggio assai ambito in campo politico a causa della sua abilità oratoria, la quale, fusa alle conoscenze giuridiche acquisite a Padova, fece del Nostro un giurista a tutto tondo ed un intraprendente uomo



politico. Assistette, dunque, i nobili veneziani che svolgevano funzioni di governo nelle città di Terraferma; nel 1546 fu nominato assessore di Lorenzo Venier podestà di Vicenza (così anche nel 1548 a Padova con Bernardo Navagerio e nel 1550 a Verona con Francesco Venier); successivamente, arrivarono anche i prestigiosi incarichi accademici, oltre l'ammissione al Collegio dei giuristi di Padova<sup>5</sup>. Il Senato di Venezia, nel 1549, gli assegnò l'insegnamento di diritto criminale presso lo Studio patavino, mentre, tre anni dopo, sempre il Senato gli affidò la seconda cattedra di diritto civile. Pienamente al servizio delle strategie di potere di Venezia, Deciani svolse importanti consulenze giuridiche e incarichi diplomatici, ottenendo così dal Consiglio dei Dieci il riconoscimento più prestigioso per i giuristi fedeli alle politiche veneziane, quello di *consultore in iure* della Serenissima.

Si dedicò ad una rilevante e ben retribuita attività consiliare, all'epoca duramente contestata dall'umanista Andrea Alciato<sup>6</sup>, che vedeva nei *consilia* il sintomo dell'avidità dei giuristi<sup>7</sup>, il germe della carenza deontologica e della probità scientifica, nonché la fonte di ogni ingiustizia a danno delle parti. Deciani fornì *consilia* ad illustri committenti: oltre per il Senato veneziano, lavorò per gli imperatori Carlo V e Ferdinando I (in materia di diritto feudale), per i duchi d'Este (in occasione dello scontro sulla precedenza con i Medici), per la Repubblica di Genova e per il patriarca d'Aquileia (ad esempio, nel caso dell'accusa di eresia contro Giovanni Grimani). Dunque, Deciani difese l'attività consiliare criticata da Alciato, evidenziandone l'utilità pratica ed il valore teorico, sostenendo che il lavoro del giurista fosse un'osmosi tra teoria e prassi, tra universale e particolare. Infatti, il Nostro asseriva chiaramente che “senza la conoscenza e l'arte di mettere insieme i teoremi universali con le situazioni particolari, la giurisprudenza è imperfetta, ma anche inutile ed esposta allo scherno”.

Queste brevi notizie biografiche bastano per tratteggiare lo spessore politico e giuridico di Deciani, giurista dotato di grande acume e perso-

nalità, che risulta difficilmente inquadrabile entro rigide e schematiche categorie<sup>8</sup> (come quella, ormai superata dalla storiografia, tra “culti” e “bartolisti”). Egli rimase in parte legato “all'antico”, essendo esperto del tradizionale apparato di diritto comune, ma si proiettò parimenti nel “moderno”, avendo acquisito una raffinata cultura umanistica.

Il nome di Tiberio Deciani è inscindibilmente legato al diritto penale di età moderna: il giurista udinese, infatti, diede un contributo essenziale e innovativo alla progressiva formazione della moderna disciplina penalistica, tramite il suo *Tractatus criminalis*<sup>9</sup>, opera che pur essendo rimasta parzialmente incompleta fu edita postuma nel 1590 a cura del figlio Niccolò. Il lavoro di Deciani, fortemente influenzato dall'Umanesimo padovano, sia dalla sua volontà di sostenere la politica penale egemonica veneziana, presenta rilevanti profili di originalità rispetto alla criminalistica precedente, soprattutto se volgiamo lo sguardo ai cosiddetti *generalia omnia delictorum*. Gli elementi tipici del *Tractatus* di Deciani (come la razionalizzazione del *delictum in genere* e la descrizione ordinata dei suoi elementi costitutivi) suggellano l'autonomia scientifica raggiunta dal diritto criminale e sono il sintomo del modello di penale egemonico del XVI secolo, pienamente compresso nelle mani del sovrano. Sovente si cade nell'errore di esaltare eccessivamente il lavoro di Deciani, ritenendolo anticipatore e precursore della “parte generale” del nostro codice penale: la sua opera va, invece, analizzata considerando la situazione culturale in cui operò. Dunque, quantunque non si tratti di una vera e propria “parte generale”, secondo l'accezione che tale termine ha assunto a partire dalle moderne codificazioni, il suo *Tractatus* costituisce una cesura con la letteratura precedente, nella misura in cui consideriamo l'importanza dell'individuazione di un “momento teorico” nel quale definire regole, principi, caratteri del reato in astratto. Dopo aver presentato un *excursus* storico relativo alle varie *leges*, da quelle romane agli statuti medievali, l'opera evidenzia l'importanza

della legge pubblica scritta quale *conditio sine qua non* per la configurazione di un reato e di conseguenza per la comminazione di una pena. Ne consegue, la liceità di ogni comportamento non vietato dalla legge: tuttavia, Deciani, lungi dal voler stabilire un garantistico principio di legalità *ante litteram* (che sarà compiutamente definito solo nell'Ottocento dal giurista tedesco Von Feuerbach - 1775-1833), mirava a conferire legittimità ed autorità alla *lex poenalis publica scripta*, espressione della volontà assoluta del sovrano, fonte gerarchicamente superiore rispetto ai diritti particolari e agli usi. *Rebus sic stantibus*, la legge assumeva il ruolo di elemento sostanziale e causa formale del reato, essa costituiva il criterio discriminante tra lecito e illecito: veniva, così, tracciato un confine netto tra il *delictum* ed il *peccatum*.

Su tale argomento, ovvero sulla distanza tra la legge penale da quella morale, Deciani assumeva una posizione agli antipodi rispetto a quella dei teologi (domenicani soprattutto) della “seconda scolastica”, che sostenevano la tesi relativa alla perfetta coincidenza tra foro esterno e interno, ai sensi dell'obbligatorietà in coscienza della legge penale e della commistione e sovrapposizione tra reato e peccato. *Contra*, la riflessione di Deciani sembra contenere *in nuce* la distinzione post-tridentina tra potere temporale e spirituale, i quali, quantunque separati, appaiono entrambi volti alla difesa dell'ordine cristiano della società. Così, la centralità della legge penale assumeva rilevanza anche nell'ambito della separazione tra i due fori. Ne risulta una forte separazione tra la

figura e l'attività del giudice laico, che valutava gli atti esterni dei cittadini ai sensi delle leggi, ed il confessore, che analizzava l'anima del fedele; parimenti, Deciani sottolineava la distinzione tra la pena e la penitenza. La prima concerneva la mera soddisfazione pubblica del delitto conseguente all'accertamento nel processo dell'inottemperanza alla norma, mentre la penitenza attecchiva all'intima sfera della coscienza.

Un ultimo elemento non va sottaciuto. La legge, certa e fissa, era considerata tale sia per rimarcare ed esaltare, come testé accennato, la *potestas* del sovrano legislatore ma soprattutto per assegnarle un connotato di impermeabilità ai sentimenti dei giudici. Dunque, essa svolgeva l'importantissima funzione di argine all'*arbitrium* del giudice. Infatti, il magistrato penale, che dal sovrano riceveva il potere di *ius dicere*, non poteva decidere in base alla propria personale coscienza, ma doveva sempre attenersi strettamente alle risultanze processuali e, dunque, giudicare *secundum leges*.

Tutti gli elementi messi in evidenza mostrano lo spessore dottrinale dell'opera del Deciani: alle sue costruzioni dogmatiche si ispireranno i maggiori criminalisti moderni europei come l'olandese Anton Matthes (1601 – 1654, autore del *De criminibus*), per giungere sino al toscano Francesco Carrara (1805-1888), eminente penalista, figura di spicco del movimento che, nel neonato Regno d'Italia, mirava ad abolire la pena di morte, il quale fece del *Tractatus* una vera e propria palestra per la sua formazione giuridica.

## Note

- (1) Tale metodo venne criticato soprattutto in Italia (anche per la scarsa sensibilità delle università e tribunali per la cultura umanistica) ad opera dei giuristi fedeli al “bartolismo”, i quali mettevano in evidenza la superiorità del metodo elaborato dalla dottrina medievale del Trecento. La scuola dei “Commentatori”, infatti, analizzava il testo giustiniano ricercando la *ratio* della norma, così da poter isolare l’astratto principio ed applicarlo alle molteplici fattispecie della vita concreta. In tal modo emergeva il grande valore pratico del “bartolismo”, apprezzato per la grande capacità di inquadrare i tanti casi della vita giuridica in categorie astratte che ne consentivano, così, una lettura razionale e concreta. Si creò, dunque, una reazione al *mos gallicus*: si criticava il nuovo metodo transalpino ritenuto eccessivamente attento all’estetica, alle ricerche storiche ed agli “orpelli letterari” e poco attento alle esigenze della prassi. Inoltre, il nuovo metodo dell’umanesimo giuridico sembrava, nell’ottica dei giuristi fedeli al *mos italicus*, minare le fondamenta ricco patrimonio di pensiero della tradizione medievale.
- (2) L’approccio storico fu per i giuristi umanisti di fondamentale importanza. Essi furono favoriti anche dalla riscoperta delle opere della Grecia Antica che i dotti fuggiti da Costantinopoli nel 1453 avevano portato con sé in Italia, e si dedicarono altresì allo studio di testi latini che la perizia e la passione degli umanisti aveva presso le biblioteche. La lettura storica dei testi giustiniani e la loro concezione dell’andamento ciclico della storia umana permise ai “culti” di affrancarsi dall’ideale dell’eternità ed universalità del testo giustiniano. Quest’ultimo era composto da norme considerate ora dai “culti” non già metagiuridiche ma storicamente definite, dunque, non immediatamente vigenti ma espressione di una razionalità che può solo illuminare e guidare il giurista.
- (3) La filologia serviva ai giuristi per tentare di sanare determinati passi errati senza dover ricorrere a interpretazioni fantasiose o prive di senso comune.
- (4) La sua formazione umanistica venne implementata tramite il contatto con l’ambiente patavino, caratterizzato da apertura culturale e tolleranza religiosa, che permise a Deciani di frequentare molti seguaci di Alciato.
- (5) A Padova, oltre l’insegnamento affidatogli, il giurista udinese ebbe modo di mettersi in luce anche nell’attività di riforma degli statuti. Il suo intervento di modifica degli statuti favorì il controllo del Senato veneziano sullo Studio annullando totalmente il ruolo degli studenti.
- (6) La suddetta critica del giurista milanese venne inserita nel XII libro dei suoi Parerga.
- (7) Quando il cliente paga, asseriva Alciato, la scienza finisce con l’inclinarsi al suo tramonto. Il *consilium*, genere letterario medievale, nacque a partire dal 1250 circa, come parere chiesto dal giudice cittadino (spesso professionista della politica e non già esperto di diritto) ad un giureconsulto del Collegio, in merito alla vertenza in corso. In caso di difficoltà, quindi, il podestà (giudice monocratico medievale) si rivolgeva ad un tecnico e ricevuto il parere (che conteneva l’opinione concisa sul caso), quest’ultimo veniva riassunto nella sentenza finale. Pur non essendo vincolato ad esso, il giudice osservava attentamente quanto riportato nel *consilium* soprattutto perché era conscio che in questo modo, nel corso del sindacato al quale sarebbe stato sottoposto alla fine del suo mandato, difficilmente avrebbe corso il rischio di vedersi contestata una sentenza, qualora essa si fosse basata sul parere di uno dei grandi giuristi del Collegio cittadino. Successivamente, emerse altresì il *consilium pro veritate*, ovvero un parere che la parte in causa poteva domandare ad un dotto giurista per rendere la propria difesa o accusa più solida, rafforzando così la strategia processuale del procuratore. Il *consilium* divenne la manifestazione concreta del potere esercitato dal ceto dei giuristi corporativamente organizzati e fu un’attività ben retribuita destinata a vivere il momento di massimo splendore tra il XV e XVI secolo,

epoca caratterizzata da una connotazione privatistica della funzione del giurista che subirà un totale stravolgimento nel Seicento: l'assolutismo monarchico con la sua politica di accentramento giuridico determinerà un riassetto istituzionale verticistico che vedrà l'emersione delle legislazioni regie (anche se si manterrà il pluralismo normativo che caratterizza il panorama delle fonti del diritto sino alle codificazioni dell'Ottocento) e la sostituzione delle precedenti corti medievali con i "grandi tribunali", vere e proprie "bocche del principe".

- (8) Deciani asseriva che i giuristi, così come i medici, si potessero suddividere in tre categorie: gli *empiricos*, avvocati legati alla prassi; i *dogmaticos sive theoricos*, che si perdono in inutili disquisizioni teoriche; i *methodicos*, restii allo stile medievale delle *quaestiones* e che si concentrano soprattutto nello studio delle fonti storiche. Deciani, consapevole di tale realtà, prediligeva collocarsi in una posizione intermedia, cercando un equilibrio tra le diverse categoria, mostrandone i limiti e valorizzandone i pregi.
- (9) Il *Tractatus*, composto da nove libri, è dotato di un'architettura espositiva davvero innovativa per la materia criminale: nel libro I vengono affrontate questioni terminologiche, si risale all'origine storico-filologica dei vocaboli e viene spiegato il corretto significato; nel libro II si analizza il concetto di delitto in astratto. Soccorre a tal fine la logica aristotelica, per indagarne l'origine, le cause, la definizione, gli elementi; si affronta, poi, il rapporto tra delitto e legge e la differenza tra reato e peccato. Nei libri III e IV vengono descritte le regole processuali; infine, dal V al IX libro sono inserite le classificazioni dei reati e vengono descritte le singole figure criminose (ripartite in base al criterio del bene leso).

\*\*\*

**Alessandro Agrì**, nato a Mantova il 25 settembre 1985, è dottorando di ricerca in storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento delle Scienze Giuridiche Nazionali ed Internazionali dell'Università di Milano Bicocca, ove si occupa di giustizia criminale teresiana e giuseppina nella Lombardia austriaca. Collabora, in qualità di cultore della materia, con la cattedra di storia del diritto dell'Università di Modena. Ha partecipato, come relatore, a convegni relativi alla prima guerra mondiale, ai riflessi giuridici dell'impresa di Fiume, e ad alcuni aspetti di storia patria trentina. È autori di vari articoli e del saggio *La Carta del Carnaro: un disegno costituzionale incompiuto, in Fiume. Rivista di Studi Adriatici*, n. 27, Roma 2013.



Colta la differenza di scrittura tra le due parti del brano, anche l'esecuzione dello stesso viene modificata ed arricchita: la prima parte richiede un timbro brillante, in modo che la melodia posta alla voce più acuta non vada a coprire la voce che le fa da contrappunto, al fine di ottenere quasi un equilibrio tra le due. La seconda parte richiede invece un attacco morbido e pastoso, visto che vogliamo imitare gli archi, e la messa in primo piano della voce acuta a discapito delle note ribattute di accompagnamento.

Dal punto di vista dell'espressività (forte/



Molto più vigorosi sono i due interventi successivi, visto che in entrambi prevale la dominante.



La frase conclusiva si scurisce per un istante con l'ingresso della tonalità di La minore (Sol#-La) per poi chiudere sull'accordo di tonica al primo rivolto.



Il discorso è identico per la seconda parte del brano, tenendo però ben presenti le differenze timbriche di cui avevamo parlato in precedenza.

Il prossimo brano è tratto dagli "Estudios Sencillos" del compositore **Leo Brouwer**<sup>2</sup> (1939). La raccolta, comprendente venti studi per chitarristi principianti, ha il pregio di permettere allo studente di affrontare problematiche basilari di tecnica chitarristica in una veste assolutamente colta, lontana quindi da un tipo di approccio

piano, crescendo/diminuendo ecc.) il brano è totalmente privo di indicazioni. Come eseguire allora questa melodia? Si può notare come la voce acuta formi delle onde. L'esecuzione può dunque evidenziare l'andamento della melodia con un crescendo sonoro quando essa sale e viceversa diminuire quando scende. Non solo. L'armonia viene in nostro aiuto: la prima frase inizia sull'accordo di tonica e finisce sul quello di dominante, mantenendo così una sonorità più tesa rispetto alla frase successiva che invece chiude sulla tonica.

caratterizzato dalla ripetitività di formule esclusivamente meccanico. Lo **studio n° 2 "Corale"** è, come si evince dal titolo, una composizione polifonica a quattro voci. Se il movimento delle singole voci è per ovvi motivi piuttosto semplice, visto che la raccolta è dedicata a musicisti quasi alle prime armi, la struttura generale di questo brano ha stimolato la mia fantasia...

Ed è proprio in quest'ottica "fantasiosa" che intendo spiegarlo. Mi piace immaginare che nell'ideare questo brano il compositore avesse voluto trasporre in musica una favola...la favola in questione è suddivisa in una serie di brevissimi episodi corrispondenti alle frasi di cui il brano è formato. Le frasi, ad un attento ascolto, sono riconoscibili in quanto presentano tutte la medesima struttura ritmica, ad eccezione della terza che però mantiene inalterato ritmicamente l'incipit rispetto alle altre:

Prima frase:



Seconda frase:



Terza frase:



Quarta frase:



Quinta frase:



Sesta frase:



Una volta suddiviso il brano in frasi, andiamo a vedere qual è la funzione di ognuna di esse in relazione al tutto (cioè all'intera favola):

**La prima frase** ha un carattere introduttivo: essa infatti si genera dal nulla (inizia con una pausa del valore di 2/4) e va, su espressa indicazione del compositore, suonata sottovoce “*mezzo piano*” (*mp*).

**La seconda frase** non presenta indicazioni relative alla dinamica del suono, ma si colloca tra il “*mezzo piano*” della prima ed il “*forte*” (*f*) della terza, quindi l'idea è sicuramente quella di un crescendo e di uno svolgimento della vicenda verso il futuro raggiungimento del climax.

**La terza frase** è molto importante: essa è l'unica a presentare l'indicazione di “*forte*” ed è inoltre l'unica caratterizzata da una variazione ritmica. La variazione in questione è una sincope che conferisce alla frase movimento e concitazione. Questi due elementi ci permettono di capire che siamo arrivati al culmine della vicenda.

**La quarta frase**, con le sue indicazioni di “*diminuendo*” prima e di “*piano*” poi, ci porta verso una illusoria conclusione della vicenda: la melodia viene affidata per la prima volta al tenore il quale termina la sua parte di racconto sulla nota Fa# che, contrastando con il Sol del contralto, dà quasi l'idea di una cadenza sospesa. Ascoltandolo attentamente, appare come se in questa frase un personaggio ponesse una domanda volta a “tirare le somme” dopo lo “sconquassamento” della terza frase, in attesa del “O Mythos deloy oty...”<sup>3</sup> di esopiana memoria.

E la conclusione arriva con **la quinta frase** quando, con una certa decisione (cantando infatti “*mezzo forte sonoro*”), le quattro voci giungono a cantare assieme un accordo di Sol Maggiore e risolvere dunque i dubbi posti dal tenore con il Fa# della frase precedente.

**La sesta frase**, identica in tutto e per tutto alla precedente, differisce da essa solo per le indicazioni di “*piano*” e “*meno sonoro*” e si identifica quindi come un *eco* della precedente, un lontano ricordo della storia passata...a conferma della dissolvenza delle voci e della vicenda narrata in un eco lontano, troviamo una brevissima “coda” formata dalla ripetizione dell'ultima parte della frase...come un eco che mano a mano si allontana e diviene sempre meno comprensibile fino a svanire nel nulla...





Cogliere questi aspetti all'interno del brano consente all'esecutore di comprenderne meglio l'arco formale e di conseguenza dosare sapientemente in funzione di esso gli effetti dinamici che il compositore richiede espressamente nello spartito.

Il **preludio n° 1 in Fa# minore di Manuel Maria Ponce<sup>4</sup> (1882-1948)** si discosta dai due brani precedenti per la sua più elevata difficoltà esecutiva e per le raffinatezze espressive che richiede nell'esecuzione, e da solo meriterebbe un intero articolo di analisi. Ho scelto di inserirlo in questo articolo per introdurre un interessante elemento presente nelle prime battute: la polifonia monodica. Con questo ossimoro s'intende descrivere la presenza di più voci che invece di sovrapporsi si susseguono nel tempo in una sorta di dialogo.

A prima vista la scrittura "a salti" di queste prime battute potrebbe indurci a pensare di tro-

varci davanti ad un arpeggio. Un attenta esecuzione rivela invece una struttura più complessa costituita da un continuo dialogo fra cellule formate da due o quattro crome ciascuna.



Essere consapevoli di questo permette di creare un fraseggio che si svincola, se pur lievemente, dalla quadratura a crome con cui è scritta la parte, permettendoci di conferire all'esecuzione un pathos che ben si confà allo stile di questo preludio. Il preludio infatti è di per sé una forma "libera": possedere gli strumenti per svincolarci dalle quadrature che la scrittura musicale necessariamente comporta e suonare "rubato" in maniera consapevole è sicuramente uno dei punti di forza nell'esecuzione di quest'opera.

## Note

\*\*\*

- (1) Chitarrista e compositore italiano. Trovò fama e successo dopo il trasferimento a Vienna dove, in seguito ad una serie di fortunati concerti, ebbe tra i suoi amici ed estimatori personaggi del calibro di Beethoven, Paganini e Rossini. All'attività di virtuoso concertista e prolifico compositore (sono state catalogate finora circa 200 opere a suo nome) affiancò l'attività di insegnante, vantando persino allievi d'alto rango come l'imperatrice Maria Luisa, seconda moglie di Napoleone Bonaparte.
- (2) Chitarrista, compositore, direttore d'orchestra. Nel 1987 è stato selezionato, insieme ad Isaac Stern e Alain Danielou, membro onorario dell'UNESCO come riconoscimento per la sua carriera musicale. È attualmente considerato uno dei più grandi chitarristi del nostro secolo e uno dei più importanti compositori viventi di musiche per e con chitarra. In veste di direttore ha lavorato con le più prestigiose orchestre del mondo.
- (3) Trad. dal greco antico: "la favola dimostra che...". È la frase con cui il poeta greco Esopo introduceva la morale a conclusione dei suoi racconti.
- (4) Compositore e direttore del Conservatorio Nazionale del Messico e direttore dell'Orchestra Sinfonica Nazionale. Fu uno dei compositori prediletti dal grande chitarrista Andres Segovia con il quale strinse un profondo rapporto di collaborazione e amicizia. Le sue opere sono attualmente tra le più importanti del repertorio concertistico per chitarra del '900.

**Matteo Beltrame** si avvicina giovanissimo allo studio della chitarra sia classica che elettrica. Terminati gli studi classici si iscrive alla facoltà di Scienze della Comunicazione, presso la quale si laurea discutendo una tesi in storia della musica analizzando l'opera del compositore Leo Brouwer. Contemporaneamente si diploma in chitarra classica presso il conservatorio "G. Tartini" di Trieste e prosegue nello studio dello strumento sia in ambito moderno, affrontando tematiche relative all'improvvisazione negli stili rock, jazz e blues, sia classico, affrontando un vasto repertorio che spazia dalle trascrizioni per liuto di autori rinascimentali alle musiche di autori del XX secolo. Approfondisce poi la propria formazione seguendo numerosi corsi e masterclasses in direzione d'orchestra (con il M° Jo Conjaerts), in pedagogia musicale, in armonia e composizione (con il M° Renato Miani, con il M° Stefano Procaccioli e con il M° Piergiorgio Caschetto), in chitarra classica (con il M° Jukka Savijoki, con il M° Giuliano D'Aiuto, con il M° Lucio Dosso e con il M° Manuel Barrueco). In veste di musicologo ha pubblicato sulla rivista Culturale-Musicale Harmonia un articolo sul Preludio della Suite per liuto BWV 995 di Johann Sebastian Bach ed uno sulla didattica chitarristica. All'insegnamento musicale in numerose scuole della regione, tramite il quale alcuni suoi allievi hanno superato con successo gli esami pre-accademici in conservatorio, affianca un'intensa attività concertistica sia da solista (che lo ha portato a suonare per l'UNESCO nel corso della giornata nazionale della gioventù nel 2011 e a classificarsi 3° al concorso internazionale "Musikrooms" di Treviso nel 2012) che in varie formazioni cameristiche (chitarra e voce, chitarra e quartetto d'archi, chitarra elettrica e orchestra a fiati, chitarra e violoncello, chitarra e pianoforte). Attivo nel sociale si esibisce regolarmente per A.G.M.E.N e "Dinsi une man".



# C.A.M.A.A. Centro per le Architetture Militari dell'Alto Adriatico.

Gian Camillo Custoza

Nell'ambito dell'attuazione del programma per la Cooperazione Territoriale Europea Italia-Slovenia 2007-2013, il progetto C.A.M.A.A., Centro per le Architetture Militari dell'Alto Adriatico, finanziato dal programma Italia-Slovenia 2007-2013, asse prioritario 3, integrazione sociale, bando pubblico n. 02/2009, coinvolge tutta una serie di partner pubblici e privati, in particolare, nove italiani e quattro sloveni, cioè: la Regione del Veneto-Direzione Beni Culturali, Marco Polo System G.E.I.E., la Comunità Collinare del Friuli, il Comune di Palmanova, l'Università degli Studi di Ferrara, il Comune di Ferrara, il Centro scientifico dell'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti, il Comune di Miren-Kostanjevica, l'Istituto per la tutela dei beni culturali della Slovenia, il Comune di Capodistria, la Direzione regionale dei beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e Laguna, l'Università degli Studi di Trieste-Dipartimento di Ingegneria ed Architettura.

Questi enti, coordinati dalla Direzione dei Beni Culturali della Regione Veneto, sono uniti in un progetto culturale di prospettiva europea che gode un finanziamento di quasi 1,2 milioni di euro, un programma, nato nel 2013, con l'obiettivo di creare una rete transfrontaliera permanente volta a valorizzare il patrimonio delle architetture militari dell'Alto Adriatico, garantendone una gestione congiunta, sostenibile, capace di capitalizzare e consolidare alcune azioni intraprese nel corso dei precedenti decenni anche da alcuni pionieristici progetti comunitari.

L'azione muove dalla considerazione preliminare che molte architetture poliorcetiche, costituenti il ricco patrimonio storico architettonico ossidionale dell'area alto adriatica, presentano oggi importanti problemi di conservazione, restauro, valorizzazione, e gestione, basti ricordare, ad esempio, le architetture militari dell'area transfrontaliera, rimaste per lungo tempo in uso esclusivo delle forze armate, e oggi tornate nella disponibilità della collettività, facendo emergere nuove esigenze ma anche nuove opportunità per lo sviluppo socio-economico dell'area. Quest'ultima è stata tradizionalmente caratterizzata dalla presenza di una notevole varietà, anche tipologica, di architetture poliorcetiche; opere queste edificate in un periodo molto ampio che va dai castellieri di epoca preistorica alle fortificazioni del primo e del secondo conflitto mondiale. Tale cospicua presenza di strutture architettonico-ossidionali può essere spiegata, in parte, dalla sempre rilevante funzione strategica che la regione ha assunto, almeno sin dall'epoca romana, in rapporto alla sua funzione di cerniera, collocata a ridosso dell'area alpina orientale, un'area questa sempre indicativa nel quadro dello sviluppo dell'assetto del sistema poliorcetico viario della penisola italiana.

Condizioni storico politiche tra loro diverse, posizione geografica, conformazione fisico-orografica, necessità di attivazione di relazioni tra popoli, hanno svolto, nel corso della storia, un'azione condizionante del costituirsi del sistema fortificato e viario, dall'epoca della fondazione di Aquileia, nel 181 a. C., a quella della X Regio Augustea, prima, e della *Venezia et Istria* diocle-

ziana poi, proseguendo attraverso il costituirsi dei successivi sistemi difensivi longobardo, carolingio, degli Ottoni, patriarcale, veneziano, napoleonico, austriaco e del Regno d'Italia.

Questo lungo processo diacronico si è strutturato in una straordinaria incidenza dell'intervento fortificatorio, anche a carattere infrastrutturale, nella definizione del paesaggio e dei suoi principali aspetti insediativi.

Necessità strategiche e logistiche, organiche all'esercizio dell'arte della guerra, relazioni insediative diverse, spiegano le trasformazioni che il paesaggio dell'area ha subito attraverso il succedersi di guerre, assedi e rivoluzioni, dall'epoca della difesa piombante a quella della materializzazione delle visuali difensive. Il paesaggio alto adriatico è stato significativamente segnato dal dipanarsi di un *excursus* diacronico informato dalla continua evoluzione di una *técne* dedalica organica all'ambiente, posta in continuo equilibrio tra *natura naturalis* e *natura artificialis*.

Il C.A.M.A.A. intende porre in essere un'attività di monitoraggio costante delle ricerche in atto, mettendo a confronto i frutti della ricerca storico architettonica condotta nelle principali università nazionali ed internazionali. Un'operosità che si vuole riferita direttamente allo stato attuale del manufatto architettonico, al fine di delineare le necessarie premesse utili a supportare l'azione di definizione dall'attività progettuale di restauro, che si immagina sempre declinata nell'ambito di uno specifico programma di conoscenza, valorizzazione e gestione sostenibile.

L'area alto adriatica presenta un ricchissimo patrimonio storico architettonico ossidionale, un patrimonio culturale unico nel suo genere, noto a livello internazionale, un insieme di siti fortificati, architetture poliorcetiche, esercizi d'arte fortificatoria, di epoche diverse, un capitale di importanza europea.

Uno degli obiettivi del C.A.M.A.A., è quello di contribuire a dimostrare come la cultura e il patrimonio culturale, siano occasioni di sviluppo per i territori, anche in termini di opportunità di occupazione per i giovani.

Due sono le principali linee di sviluppo del progetto:

l'individuazione di innovativi modelli di valorizzazione e management, specificamente indirizzati alla gestione di questa particolare tipologia di patrimonio storico architettonico;

la creazione di un moltiplicatore per la crescita, l'attrattività e la competitività del territorio, una matrice, questa, posta in essere attraverso lo strutturarsi di opportuni modelli di sviluppo sostenibile.

L'obiettivo è porre in essere pratiche virtuose miranti a combinare le iniziative di rivalutazione e conservazione del patrimonio fortificato con le azioni a carattere sociale.

Sono previste occasioni di aggiornamento professionale; si intende creare nuove figure professionali destinate al settore della conservazione, del restauro e del management del patrimonio storico architettonico poliorcetico, in particolare di professionalità legate alla storia dell'architettura, al restauro, alla scienza dei materiali, nonché a figure afferenti al settore turistico-culturale. L'architettura fortificata può e deve essere funzionale all'economia, al mercato del lavoro, all'integrazione sociale, allo sviluppo sostenibile, alla formazione, e all'innovazione, lo studio di questa deve fondarsi su di una fondamentale azione di conoscenza, restauro e valorizzazione.

Diversi sono i piani di conservazione delle architetture fortificate dell'area transfrontaliera presi in esame; in particolare attraverso alcuni progetti pilota, si intende sperimentare l'insediamento di attività produttive e commerciali sostenibili, all'interno di alcuni siti, come ad esempio quello veneziano del Forte Marghera, aprendo così la strada ad una gestione ed ad una fruizione del patrimonio fortificato declinabile nei termini di una virtuosa partnership pubblico-privato.

Risultato tangibile delle diverse linee d'intervento previste da C.A.M.A.A., è infatti la creazione di un Centro permanente per le architetture militari che avrà tre sedi operative: Venezia-Forte Marghera, Palmanova e Cerje in Slovenia.

Si intende programmare una serie di azioni integrate volte alla definizione di un programma di ricerca condiviso, orientato all'analisi del portato storico delle ricerche, indirizzato alla composizione di un quadro di conoscenza, aggiornato, orizzontalmente fruibile dai diversi partner.

Entro tale cornice metodologica:

- si vuole articolare l'ottimizzazione delle diverse esigenze espresse dai partner, sia sulla base della valorizzazione delle proprie specifiche caratteristiche, sia in relazione alle necessità operative;
- si desidera predisporre l'eventuale capacità di azione rispetto alle questioni poste dall'analisi delle possibili criticità;
- si aspira a perseguire una volontà di allineamento comune dei contenuti e delle azioni, un'azione questa strutturata attraverso la previsione di un progetto aperto, flessibile, integrabile.

Il crono programma indica, virtuosamente, in un quadro di sostenibilità e soprattutto nel rispetto delle questioni di metodo scientifico, ciò che deve essere fatto da ogni partner, considerando la materia in rapporto a ciò che deve essere attuato, in una prospettiva di contenuto, nel rispetto delle questioni del metodo scientifico, e nella indicazione dei tempi relativi di attuazione.

Il C.A.M.A.A., mira ad istituire una rete transfrontaliera permanente dei manufatti dell'architettura poliorcetica. Nell'attuare ciò si intende preordinare un sistema finalizzato a gestire, congiuntamente, le principali problematiche di conoscenza, salvaguardia, valorizzazione, e gestione, dei tanti esercizi d'arte ossidionale presenti nell'area alto adriatica. Il C.A.M.A.A., promuove l'integrazione tra i paesi europei attraverso la valorizzazione di un bene comune: il patrimonio storico architettonico ossidionale; opera nella prospettiva della costruzione della società della conoscenza, dell'innovazione, dell'affermazione di nuove opportunità imprenditoriali e commerciali; costruisce una realtà internazionale di sistema, fondata sull'individuazione di specifici momenti di ricerca e formazione, momenti volti alla cono-

scenza, salvaguardia, valorizzazione, e gestione dei paesaggi dell'arte della guerra; fonda un'infrastruttura culturale transfrontaliera condivisa che produce conoscenza, capitalizza le esperienze virtuose del passato, interviene nel presente.

L'obiettivo dichiarato è l'attivazione di un'azione culturale efficace, continuativa, coordinata e condivisa, capace di costituire il riferimento comune per le tante diverse attività di volta in volta promosse e partecipate dai vari partner. La formula migliore per realizzare tale prospettiva è pianificare, costruire, promuovere e sostenere il lavoro in rete dei diversi soggetti coinvolti nel progetto, ovvero strutturare una rete istituzionale e relazionale, funzionale-operativa e scientifica, comune ai diversi soggetti istituzionali coinvolti, cioè creare un sistema scientifico e gestionale integrato, capace di costruire una sintesi comune, uno schema condiviso, atto ad essere, nel contempo, dispositivo di ricerca, apparato valorizzativo, strumento di gestione, momento di attrazione per il territorio, volano di sviluppo comune. Tale azione si struttura ricercando modelli di gestione sostenibile, a partire dalla risoluzione delle tante questioni inerenti la conservazione ed il restauro, ed operando attraverso una virtuosa azione di monitoraggio della realtà patrimoniale storico-architettonico-fortificata. Sono perseguite e condivise, le azioni di integrazione sociale e di valorizzazione del patrimonio storico architettonico fortificato comune; un bene questo approciato attraverso la realizzazione della società della conoscenza, diffondendo l'innovazione, coordinando le dinamiche operative, anche nell'ottica dello sviluppo di nuove opportunità imprenditoriali e commerciali. In questa prospettiva, particolare cura si intende rivolgere ai temi della formazione del personale impiegato nella valorizzazione culturale dell'architettura poliorcetica, intesa come risorsa culturale ed economica.

Le Attività previste, sono orientate alla diffusione della conoscenza, alla conseguente strutturazione della ricerca scientifica, dunque alla pianificazione condivisa della formazione delle

principali figure operative di riferimento nel campo della gestione, come del restauro, come pure, ancora, alla diffusione dell'informazione, relazionandosi all'opinione pubblica, la quale non deve rimanere esclusa dai processi conoscitivi, per integrare consapevolmente con le dinamiche connesse alla definizione dei criteri valoriali, all'uso intelligente della comunicazione, all'analisi ed alla verifica qualitativa della domanda di progettualità culturale dell'area di programma, che deve essere sostenuta sia in fase di start up della rete, che in quella di gestione. Le predette attività sono indirizzate alla pianificazione ed alla implementazione delle azioni tematiche da capitalizzare, alla sistematizzazione degli output dei progetti capitalizzabili, al project management permanente, alla condivisione delle esperienze culturali capitalizzabili, dunque alla costruzione delle condizioni di esistenza necessarie alla *governance* virtuosa della rete delle architetture fortificate dell'alto adriatico, condizioni di esistenza queste ultime, sviluppate intorno a tematiche realmente prioritarie per l'area, cioè la costruzione di una rete delle architetture militari che sia modello conoscitivo, di ricerca e gestionale.

I risultati attesi sono la concretizzazione di una rete permanente di gestione a rappresentanza paritetica, e la formazione di uno strumento scientifico e gestionale, realizzato attraverso l'interazione virtuosa tra le istituzioni.

Obiettivo prioritario è la nascita ed il consolidamento della rete, un progetto questo anche indirizzato all'ottimizzazione dei servizi culturali attualmente offerti. È perseguita la fruizione intelligente e congiunta dell'infrastruttura culturale, è attuato il continuo implemento della conoscenza, attraverso la ricerca, in un'ottica di continuità, recuperando le passate esperienze. La continuità operativa del C.A.M.A.A. garantisce l'implemento costante della conoscenza, della salvaguardia, del restauro e del recupero, del patrimonio storico architettonico fortificato, anche attuato mediante il miglioramento degli strumenti di gestione, in uno scenario di sostenibilità, ad esempio contribuendo alla promozione selezionata delle attività

imprenditoriali e commerciali legate ai siti dell'architettura poliorcetica.

Il C.A.M.A.A., partecipa al riuso sostenibile dei siti abbandonati ed in degrado, opera un recupero-restauro virtuoso dell'architettura fortificata, fonda un'azione sempre sostenuta dalla diffusione di un pensiero capace di strutturare le corrette metodologie di intervento, coordina un'azione comune e condivisa di valorizzazione dell'architettura poliorcetica, integra le posizioni culturali del settore, valorizza le radici culturali comuni, stabilisce l'utilizzo congiunto della conoscenza quale strumento di crescita economico culturale, crea nuove virtuose possibilità imprenditoriali e commerciali, fornisce servizi di altissima formazione ai professionisti, abbatte le barriere culturali ed amministrative, migliora la cooperazione, avvia virtuosamente le reti delle fabbriche di conoscenza, dell'innovazione del metodo scientifico applicato al restauro, della cultura come risorsa economica.

\*\*\*

**Gian Camillo Custoza**, *architetto Ph.D., già professore a contratto presso il Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura dell'Università degli Studi di Udine, ha insegnato presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, è stato assegnista di ricerca presso l'Università IUAV di Venezia, è membro dell'Unità di Ricerca Colore e Luce in Architettura dello stesso ateneo, consulente scientifico di Marcopolo System g.e.i.e., membro del comitato di pilotaggio del C.A.M.A.A., Centro per le Architetture Militari dell'Alto Adriatico, consigliere di amministrazione, delegato alle attività culturali e ricerca scientifica, del Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli storici del Friuli Venezia Giulia. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche, Gian Camillo Custoza svolge da decenni attività di ricerca nel settore dell'architettura poliorcetica, attualmente insegna presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Master in Management delle Risorse Artistiche e Culturali, MaRAC, di Roma.*



# Memoria della tela

Carmen Romeo

## PROGETTO-LABORATORIO DI TESSITURA PER LO STUDIO E LA RISCOPERTA DELL'ARTE TESSILE TRADIZIONALE DEL FRIULI

Nato nell'ottobre del 2013, il progetto MEMORIA DELLA TELA, ha la sua sede ideale presso il Museo della Vita Contadina Cjase Cocèl di Fagagna (Udine). L'idea, presente da molto tempo nella mia mente, si è concretizzata grazie al sostegno di Elia Tomai, Presidente dell'Associazione Museo Cjase Cocèl e alla disponibilità del Comune di Fagagna. In particolare però sono riconoscente alle persone che con entusiasmo partecipano all'iniziativa, unite dal comune amore per l'arte, il linguaggio e la cultura tessile.

Il gruppo proviene dai corsi *TIESSI. Tradizione e Creatività. Laboratorio di Tessitura e Textile Design*, che ho avviato e curo da circa un anno presso l'Università delle LiberEtà del F. V. G. di Udine, dove è stato possibile allestire un laboratorio con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (*Progetto Giovani FVG.it 2012*).

Per accedere a MEMORIA DELLA TELA è necessario aver frequentato i corsi *TIESSI* dell'Università delle LiberEtà di Udine (primo e secondo livello), oppure possedere competenze di base nell'ambito della tessitura manuale. Il progetto non si rivolge solamente agli specialisti, ma a tutti coloro che sono interessati a conoscere e praticare l'antica arte della tessitura: una preziosa risorsa del nostro territorio, che, oltre ad essere attualmente poco valorizzata ed esplorata, è quasi totalmente sconosciuta ai giovani.



Fig. 1. Laboratorio di Tessitura "Memoria della Tela", Museo della Vita Contadina Cjase Cocèl, Fagagna (UDINE).

A Fagagna, una bella stanza dell'antico edificio rurale di Cjase Cocèl ospita il nostro laboratorio di tessitura, dove telai manuali a licci, orditoi, arcolai, lane, canape, cotonei, lini, sete, insieme ai documenti storici ed alla biblioteca di settore, rappresentano gli strumenti fondamentali del nostro lavoro. Tessere in gruppo favorisce il confronto e lo sviluppo di idee progettuali, di soluzioni tecniche, di percorsi di espressione personale.

## RISORSE STORICHE

Gli anni dedicati all'insegnamento e alla ricerca nell'ambito dei tessuti storici, mi hanno resa consapevole della ricchezza della tradizione tessile friulana, ben documentata in Regione. Manufatti, campionari, libri dei tessitori, schede di produzione, custodite nei Musei o di proprietà



Fig. 2. Appunti, Memoria, dal ms. Valentino Comis, Vico di Forni di Sopra, 1886. (Museo Carnico delle Arti Popolari "Michele Gortani", Tolmezzo-UD).



Fig. 3. Manoscritto del tessitore Giobatta Marcuzzi, Fagnana, 1861. (Museo della Vita Contadina Cjase Cocèl, Fagnana-UD).

privata, costituiscono un interessante nucleo di riferimento, ancora poco conosciuto ed esplorato, in particolare dal punto di vista tecnico.

L'arte tessile ha in Friuli origini antichissime e nel Settecento, con la manifattura di Jacopo Linussio (Villa di Mezzo, frazione di Paularo, 1691 - Tolmezzo, 1747), raggiunte altissimi livelli tecnici e grande successo commerciale: l'industria produceva prevalentemente lini, conosciuti ed apprezzati in tutta Europa. Seconda per importanza seguiva la tessitura Andrea e Lorenzo Foramitti, fondata nel 1758 a Cividale del Friuli,

tanto che all'inizio dell'Ottocento il funzionario Somenzari, incaricato dal governo di Napoleone dell'indagine sulle manifatture del Dipartimento di Passariano, scriveva: "...Vengo ora a parlare della Fabbrica di Foramitti di Cividale. La produzione di questa sono le tele dette casaline, le tele a ghiaccio, le tele traversate e rigate di cotone, i spighetti, tarlisi, tarlisoni, siamois, i fazzoletti di cotone di mussolina e le tele tovagliate. I campioni di tutte queste tele furono rassegnati all'E. V. al mio rapporto del 24 dicembre 1807..." . Ma è lecito pensare che solamente a Linussio si

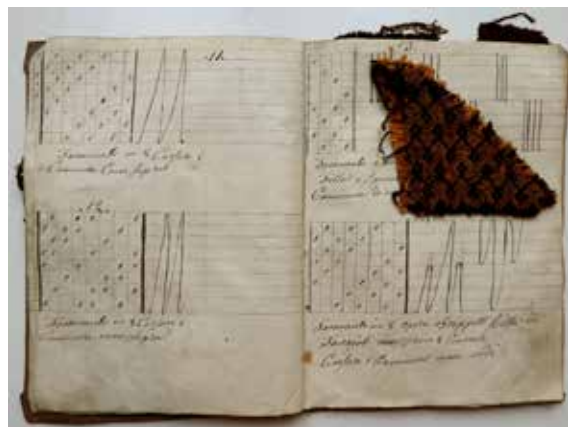


Fig. 4. Disegni per tessuto, dal ms. Giobatta Marcuzzi.

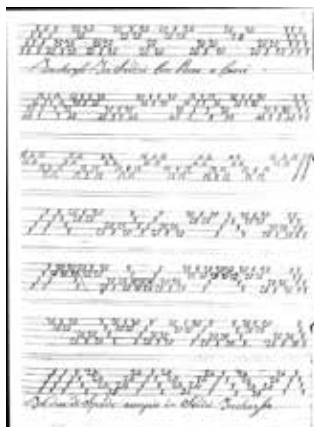


Fig. 5. Pagina, dal ms. Valentino Comis.



Fig. 6. *Campionari e libri dei tessitori carnici. (Museo Carnico delle Arti Popolari "Michele Gortani", Tolmezzo-UD).*



Fig. 7. *Carmen Romeo, Arazzo "Tessere Insieme" (lana, lino, canapa, cotone, seta), cm. 80 x 100.*

debba l'introduzione in Friuli dei quaderni manoscritti di disegni per tessuto usati, anche dopo la chiusura della impresa carnica, dai maestri tessitori che continuarono l'attività fino all'inizio del Novecento.

Le svariate tipologie tecniche e decorative, riconducibili alle produzioni Linussio, insieme alle note tecniche scritte, documentano l'uso di un linguaggio grafico-simbolico specifico, ricco di rimandi, espressione di notevoli capacità progettuali e creative, diffuso all'epoca in tutta Europa fra i tessitori del lino che operavano su telai a licci e pedali e che in questo modo registravano e tramandavano i loro modelli. Universalmente riconosciuto, questo modo di annotare rimanda formalmente a quello della musica: i fili d'ordito, predisposti in *rimettaggi* e rappresentati graficamente, possono essere percepiti come note di uno spartito che, nel caso dei tessuti, creano armonie di fili e colori, tanto godibili all'occhio

ed al tatto quanto all'udito sono gradite le belle melodie. È datato 1791, il quaderno di Antonio Candotto di Ampezzo, il più antico presente in Regione dopo quello della manifattura Linussio (1764). Appartengono al secolo XIX i libri di memorie dei maestri Antonio Di Croce di Cividale del Friuli (1884), Antonio Michieli Filosa (1869) di Gavazzo Carnico, Luigi Ramotto di Lauco e Valentino Comis (1886) di Vico di Forni di Sopra. Comis, nato nel 1834 e morto nel 1921, fu l'ultimo dei grandi tessitori carnici, premiato con una medaglia di bronzo alla mostra d'Arte Carnica, tenuta a Tolmezzo nel 1920.

Questi quaderni contengono una sorta di regole scritte per la realizzazione di tessuti per lo più popolari, utilizzati nell'arredo della Chiesa, della casa o per l'abbigliamento. Tipici i decori a barrature diagonali (*cordone*, *bisetta*), i motivi a zig-zag (*Spighon*), le losanghe (*opera a mandola*, *botoncinio*, *occhio di pavone*), i minuti disegni



Fig. 8-9-10. *Cristina Tosone, Sandra Gover e Regina Tosolini. Strisce per l'arredo della tavola tessute a mano (cotone, lino)*



Fig. 11-12-13. Laboratorio di tessitura, Museo della Vita Contadina Cjase Cocèl, Fagagna-UD.

geometrici (*Opera Bella, Stella e Croce, Rosa e Croce*) ed i quadrettati per tovagliati (*Opera a dama*). Antiche, preziose fonti che tramandano ricette per la tintura naturale dei filati o calcoli per il montaggio dell'ordito, e che diventano straordinarie quando il tessitore svela un suo segreto, intimo pensiero. Versi d'amore scritti accanto ad un disegno, come nel libro del Candotto (1791): *Mira questo cuor, crudele, come per te sta incatenato, al tronco di un albore sta sostenuto, a te lo meto in sen fido costante, a te fido sempre* (ms. Candotto, 1791); oppure frasi, come *Segnando i passi a sole, l'ombra fugasse la vita, a te mortal misura Pace* (ms. Comis 1886), *Amatissimi Genitori* (ms. Marcuzzi, 1861), *L'albero chiamato Elena* (ms. Di Croce, 1884).

Tornando a Fagagna, dove alcuni anziani

ricordano ancora oggi i tessitori che lavoravano a domicilio, producendo tele per la casa e per l'abbigliamento, brevi, ma interessanti notizie le leggiamo nella "Guida al Museo della Vita Contadina Cjase Cocèl", curata da Elisabetta Brunello (Basaldella di Campoformido, Udine, maggio 2002, p. 56). Si citano un certo Pietro Marcuzzi (nato nel 1796 e trascritto nel registro anagrafico come "tessero") e i suoi figli, Giovanni Battista/Giobatta (1830), Valentino (1847) e Antonio (1843), che tessevano nella loro casa di Porta Ferrea. Si ricorda il tessitore Giovanni Antonio Lizzi (1809), originario di Farla di Maiano, soprannominato "telecree" (tela di canapa), e anche Italia Catasso (1891) che, dopo aver lavorato nella frazione di Battaglia fino al 1930/40, si trasferì a Pagnacco, dove portò il suo telaio. Inoltre, il Museo Cjase



Fig. 14-15. Regina Tosolini, Luisa Frisano. Stole (seta, lana) dove i disegni della tradizione carnica sono giocati in chiave Art Decò.





Fig. 16-17. Anna Passerelli. *Sciarp* (lana, viscosa).

Cocèl custodisce il prezioso manoscritto del tessitore Giobatta Marcuzzi (datato 1861), il cui contenuto è particolarmente elegante se paragonato a quello tramandato da manoscritti analoghi presenti in Regione. In esso troviamo campioni in bavella di seta, in lana e lino, tessuti colorati (*negro, cafe*) con pigmenti naturali e disegni definiti *mostra bella per i vestiti, per cottole, spinati* (vestiti, gonne), *opera bellissima per tovajoli, per covertori, a dama* (tovaglioli, coperte, tovagliati).

Il filo della tradizione friulana persiste ancora nelle produzioni della Tessitura Spezzotti di Udine (1857-1984), dove i primi direttori tecnici erano carnici. Le schede di tessitura, prima manuale e poi meccanica, ed i ricchi campionari Spezzotti conservati presso il Museo di Storia Contadina di Fontanabona di Pagnacco (Udine), ben documentano il passaggio dagli articoli tipicamente friulani (*furlana, Tagliamento, Camicia Carnia, Pantaloni Isonzo, Flanella Tarvisio, Traliccio Monfalcone, Tovaglia Lignano*) a quelli dove l'identità locale sparisce completamente. I tessuti "marchiati Friuli" sono stati famosi e apprezzati in tutta Italia e all'estero ed ancora oggi qualcuno ricorda con nostalgia i lini e le belle coperte della Carnia!

**Nei decenni che seguirono, però, la memoria di tanti saperi è andata quasi completamente**

**perduta. Sta a noi ora ri-conoscere il nostro come un patrimonio prezioso da valorizzare e su cui investire.** Creatività, intelligenza, abilità manuali ed imprenditoriali, sono presenti nei manufatti esposti nei musei, ma i visitatori sono in grado di percepirle? Purtroppo questa cultura rischia di essere dimenticata per sempre se non sarà conosciuta e studiata al di là della ristretta cerchia degli specialisti.

## FARE PRODUZIONE

Per ottenere una buona produzione è indispensabile acquisire una corretta e completa formazione che garantisca sia un'ampia conoscenza della cultura tessile storica (tecnica e decorativa), sia la preparazione progettuale e tecnologica. Il prodotto deve essere unico e di ottima qualità, perciò la massima attenzione va posta nella scelta dei filati (lino, seta, canapa, lana e cotone, ma anche fibre innovative), nella tecnica di realizzazione e nello stile che dovrà soddisfare il gusto moderno. Resta qui da aggiungere che l'indagine sui materiali bibliografici e storici reperibili sul territorio si deve affiancare all'innovazione, tanto più che le tecnologie informatiche sono particolarmente congeniali

a supportare l'artigianato artistico tessile. Nel laboratorio di tessitura MEMORIA DELLA TELA è consuetudine l'impiego di software, programmi per tradurre gli antichi disegni per tessuto e creare nuovi motivi decorativi, ricercare effetti cromatici e progettare pezzi finiti. Il medium tessile consente grandi possibilità espressive e favorisce la progettazione di manufatti in cui linguaggi antichi e moderni si fondono insieme. MEMORIA DELLA TELA offre uno spazio per lavorare con gioia, fare, creare, maturare competenze progettuali ed operative e sostiene la creazione di un artigianato consapevole e colto, in grado di proporre prodotti memorie della cultura locale, un genere di tessuti *made in Friuli* che soddisfino il gusto contemporaneo e che possano interessare il mercato attuale.

Con piacere devo affermare che in pochi mesi il gruppo ha raggiunto risultati superiori alle mie aspettative. Con le strisce per l'arredo della tavola (pezzi unici progettati singolarmente e tessuti su telai manuali a licci) e le sciarpe e stole dove i disegni della tradizione friulana sono stati giocati in chiave art decò. MEMORIA DELLA TELA ha partecipato e parteciperà a mostre e progetti

regionali ed internazionali: attività complesse da gestire, ma importanti in quanto favoriscono il confronto, lo scambio di conoscenze e la crescita individuale e professionale.

## RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Da fili, intrecci e colori può nascere la tenda, la tovaglia, il tappeto, oppure un tessuto da indossare, ma il gioco della tessitura diventa ancora più libero e creativo quando si tesse un arazzo, pensato come opera d'arte oppure come elemento fondamentale di un arredo. In questo caso il tessitore diventa l'artista che, attraverso la materia e il proprio linguaggio, svela il suo mondo interiore, l'esperienza, la ricerca, l'approccio critico di fronte agli eventi. Credo che conoscenza e confronto, sostenuti da creatività e abilità espressive, inneschino sinergie positive e virtuose, non solo a livello individuale e privato, ma anche collettivo e nell'ambiente sociale ed economico che ci circonda. Perciò l'esperienza artistica è indispensabile, importante, profonda, unica e irripetibile non solamente per gli attori, ma anche per i fruitori.



Fig. 18-19-20. Marina Camerotto. Stola (lana, seta).

\*\*\*

**Carmen Romeo**, insegnante e curatrice di eventi legati all'arte del tessuto, della moda e del costume, è studiosa di tessili popolari e si occupa di ricerca dal 1976.

Dal 1974 al 2011 ha svolto la professione d'insegnante (inizialmente di Disegno e Storia dell'Arte, successivamente di Educazione Artistica, di Laboratorio di Tessitura, Tappeto ed Arazzo e di Progettazione della Moda e del Costume). Ha tenuto corsi e conferenze, pubblicato diversi saggi in Italia e all'estero ed inoltre curato e coordinato mostre e progetti nazionali ed internazionali.

Presso il Museo della Vita Contadina "Cjase Cocèl" di Fagagna (Udine), ha promosso la fondazione del Laboratorio di Tessitura MEMORIA DELLA TELA, finalizzato alla riscoperta dell'arte tessile tradizionale del Friuli.

Socia dell'Associazione internazionale ETN (European Textile Network), da circa vent'anni collabora con il gruppo di lavoro TEXERE (Textile Education and Research in Europe).





L'ANGOLO DELLA NARRATIVA

# Raccontami una storia... ...mentre fuori nevicava *(continuazione)*

Emma Battaino

## LA STORIA DI MARGHERITA

L'ultimo paese d'Italia, andando in Slovenia verso Caporetto, è Stupizza. È un paese di poche case, ce ne saranno una decina, tutte addossate alla strada, sul fondo della gola formata dalle montagne che scendono ripide e cupe di boschi sulle rive sassose del Natisone. Il fiume in quel punto scorre abbastanza calmo con le sue acque verdi azzurre; quel colore inconfondibile degli occhi di molte persone che abitano nelle sue valli. Piccoli fazzoletti di terra, tra il paese ed il fiume o sui fianchi terrazzati della montagna, sono i campi e gli orti dei paesani. Dalla strada però si può vedere che, al di là del fiume, collegata al paese con un ponticello, c'è una casa isolata. È una casa graziosa, intorno ha un bel prato e dietro è come protetta dal fitto bosco di faggi che ricopre i fianchi sassosi della montagna. In quella piccola e particolare casetta abitava un tempo Margherita.

Era una bella ragazza dai capelli neri, gli occhi chiari e la corporatura media ben sviluppata grazie al continuo allenamento dato dal lavoro in casa ed in campagna. Margherita aveva un carattere allegro e semplice: le piaceva lavorare la terra e governare le bestie che allevava, così non le mancava il necessario in ogni stagione, amava tenere la casa in ordine e pulita, cucirsi i vestiti e prepararsi le maglie.

Viveva con la vecchia nonna perché i suoi genitori erano morti quando lei era ancora piccolina. Lavorando piano, ma con costanza, riusciva a fare tutto, anche le cose che sembravano non adatte ad una donna. Cercava di non dover chiedere aiuto agli altri, non per superbia, ma perché

le piaceva fare le cose a modo suo. Siccome era quasi sempre impegnata a lavorare, i paesani criticavano il suo modo di vivere. Lei comunque questo neanche lo immaginava perché quando incontrava qualcuno salutava sempre gentilmente e loro le rispondevano sorridendo; perciò era convinta di essere benvoluta da tutti in paese.



*Margherita abitava con la nonna in una bella casetta vicino al bosco.*

Era una tranquilla domenica di maggio. Da poco le due donne avevano finito di mangiare il

pranzo domenicale, Margherita aveva riordinato la cucina ed accompagnato la nonna in camera per il riposo del pomeriggio. Il sole era caldo ed il fiume rumoreggiava allegramente scorrendo veloce tra i sassi. Margherita decise che avrebbe fatto una bella passeggiata nel bosco a cercare mughetti; voleva profumare la casa con il loro profumo. Prese lo scialle, perché le foglie dei faggi erano già grandi e facevano una fresca ombra nel bosco, mise gli scarponi e partì.

Conosceva bene il sentiero che portava nella radura ricca di mughetti, andava a raccogliarli lì ogni anno. Il posto glielo aveva insegnato la nonna, quando lei era ancora bambina. Camminando sentiva i soliti rumori del bosco: il ronzio di un'ape, il fruscio di una lucertola o di un orbetto che si nascondevano, lo scricchiolio di qualche ramo secco che si spezzavano sotto gli scarponi, i versi degli uccelli. Erano tutti rumori familiari che lei amava.

Ben presto arrivò al posto dei mughetti; era un piccolo spiazzo erboso circondato dagli alti faggi ed era come un bellissimo giardino. Margherita appoggiò lo scialle su un masso coperto di muschio e si mise a raccogliere i fiori cercando di staccare il gambo più in basso possibile per fare così un bellissimo mazzo.

Aveva ormai raccolto tanti fiori quanti ne poteva contenere la sua mano quando, ad un tratto, ebbe una strana sensazione: le sembrava di non sentire più i soliti rumori del bosco che le avevano fatto compagnia fino a quel momento, intorno a sé sentiva uno strano silenzio. Le sembrava anche che qualcuno la osservasse e la cosa le diede un po' di fastidio. Si alzò, si guardò intorno ma non vide altro che il bosco con i suoi faggi coperti dalle foglie ovali di quel bellissimo verde tenero. Respirò a fondo, sorrise della sua paura e guardò il cielo azzurro fra i rami per rassicurarsi che era appena il pomeriggio e a quell'ora non le poteva succedere niente di male, non c'era di che preoccuparsi!

Ma, mentre guardava in alto, rimase senza parole perché vide uno strano personaggio seduto a cavalcioni sul ramo più basso del faggio



*Sul ramo più basso del faggio stava a cavalcioni uno strano personaggio.*

vicino. Era un uomo dalla faccia scura, avvolto in un largo mantello nero, in testa aveva un cappello nero con un ciuffo di belle piume rosse dalla parte sinistra, si vedeva che sotto il mantello indossava una camicia bianca e ai piedi portava alti stivali neri e lucidi.

A Margherita mancò la saliva in bocca per la paura e la meraviglia: cosa faceva lassù un tipo del genere, chi era, da dove veniva? Tutte queste cose le avrebbe volute chiedere ma non le usciva il fiato dalla bocca.

Come se le avesse letto nel pensiero, l'uomo, con voce profonda, le disse:

- Sono il capo dei *baladant*, non hai mai sentito parlare di noi?

Margherita pensò che forse non avrebbe dovuto rispondergli, ma le venne spontaneo dire con un filo di voce:

- Sì, la nonna mi ha raccontato qualche storia su di voi ma io credevo...

- Tu credevi che fossero solo storie, vero?

- Beh, sicuro...si parla dei *baladant* ma nessuno li ha mai visti e così ...tutti pensano che non esistano...

- Non ci facciamo vedere mica da tutti, tu puoi considerarti una dei pochi fortunati!

Adesso il tipo cominciava ad esagerare, chi credeva di essere?

- Sai che fortuna! Con lo spavento che mi sono presa ti assicuro che avrei preferito non avere questo onore! Adesso scusami ma devo tornare subito a casa, si è fatto tardi e mia nonna sarà in pensiero!

- Come, te ne vuoi già andare, abbiamo appena incominciato a parlare ed è da tanto che aspettavo questo momento!

- Come mai mi conosci?- chiese allarmata Margherita, quel tipo strano cominciava a preoccuparla veramente.

- Vengo spesso a guardarti mentre lavori nell'orto o quando risciacqui al fiume la roba

lavata. Mi piace ascoltare i tuoi ragionamenti, sei proprio simpatica. Io ho cercato molte volte di parlarti, ma non ho ancora mai trovato il coraggio...

Ora aveva veramente esagerato! Margherita si fermò guardandolo fisso negli occhi, le mani puntate sui fianchi e la fronte aggrottata.

- Ma senti un po' che razza di discorsi! Come ti permetti di spiarmi e di ascoltare i miei pensieri! Vergognati! Da adesso in poi stammi alla larga, hai capito? - Il mento le tremava leggermente per l'agitazione, prese velocemente lo scialle e partì di corsa verso casa. Sentiva il cuore batterle forte in gola, sia per la paura che per la rabbia. Sapere di essere stata spiata le dava un grandissimo fastidio; chissà quante sciocchezze aveva detto pensando di essere tutta sola, chissà che risate si sarà fatto quel *baladant* alle sue spalle... Ma chi credeva di essere quel bel tipo?

Margherita correva via veloce, la rabbia, lo spavento e la corsa le avevano colorato le guance ed il *baladant*, che la guardava dal suo ramo, pensava che così era proprio bellissima. Finalmente fu a casa e chiuse in fretta la porta dietro sé.

Si sedette sulla cassa della legna, vicino al fornello, per prendere respiro e solo allora si accorse che la nonna era già alzata e che in cucina c'era anche Beppina, la vecchia amica che veniva a trovarla ogni domenica pomeriggio.

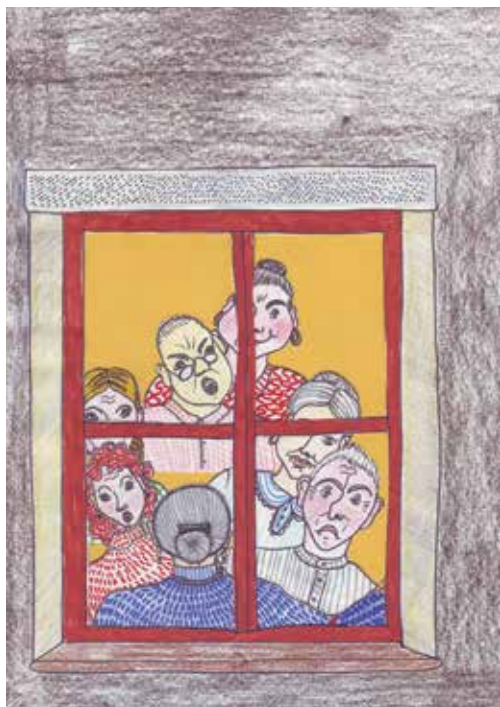
- Margherita, cosa ti è successo? Hai una faccia strana, sembra che tu abbia visto qualche folletto!

- Magari se avessi visto un folletto! Ho visto il capo dei *baladant* e in più mi ha detto che gironzola spesso qui intorno per guardarmi mentre faccio i miei lavori! Ma ti rendi conto che sono spiata, osservata quando meno me l'aspetto? È terribile! Oh mamma mia! .

La nonna cercò di tranquillizzarla, le fece delle domande per capire se Margherita avesse visto e sentito veramente quel personaggio delle storie e, mentre chiedeva questo e quello, la sua amica Beppina ascoltava attentamente a bocca aperta, per non perdere nemmeno una parola: stasera avrebbe avuto appetitose novità da raccontare in paese! Tutti l'avrebbero ascoltata! Quando seppe



*Arrabbiata e spaventata, Margherita scappò via.*



*Beppina raccontò ai paesani tutto e un po' di più.*

abbastanza salutò frettolosamente l'amica e, con la sua larga camminata dovuta alle gambe ad archetto, se ne tornò a Stupizza attraversando il ponticello.

Come aveva previsto, la storia di Margherita e del *baladant* ebbe molto successo e Beppina, per farla ancora più interessante, fece delle piccole aggiunte: che il *baladant* aveva chiesto a Margherita di sposarlo, che lei gli aveva risposto di sì, che avevano deciso di andare ad abitare sul monte Mia in una scura e profonda grotta, piena di umidità e che lì lei avrebbe dovuto fare da mangiare, lavare e stirare per tutti gli altri *baladant*...praticamente la loro serva!

Man mano che vedeva le facce stupite ed interessate della gente che l'ascoltava, Beppina aggiungeva ancora qualche cosa facendo finta di ricordarsela proprio in quel momento. I commenti della gente che ascoltava furono quasi tutti contro Margherita:

- Ho sempre detto che quella ragazza si crede

di essere chissà chi!

- Nessuno dei nostri ragazzi osava andarla a chiedere in moglie perché faceva vedere di saper fare tutto da sola.

- Le sta bene! Adesso i *baladant* la sistemeranno! Ecco cosa succede a farsi tanto bulli!

- Ma lei non ha mai fatto niente di male! Ha sempre fatto i fatti suoi!

- Giustappunto! I fatti suoi! L'hai mai vista andare a fare una chiacchierata in qualche casa o fermarsi a giocare a birilli o a tombola alla domenica?

- Non ha mai tempo...

- Quando si vive in paese bisogna trovare tempo per tutto, anche per chiacchierare! Vero?

- Giusto! Giusto!

E così Margherita da quel giorno, senza neanche saperlo, fu giudicata dalla gente come una persona che doveva essere evitata, con cui non si doveva parlare più.

Lei non si accorse subito della condanna decisa dai paesani, continuava a fare i suoi lavori e le sembrava un caso non incontrare nessuno mentre andava nell'orto o nei suoi campetti. Il suo pensiero invece era sempre concentrato sul *baladant*. Era continuamente preoccupata di essere spiata, stava attenta a non parlare tra sé e sé, come era abituata a fare, e si sentiva nervosa come non lo era mai stata. La nonna, vedendola seria e silenziosa, cercava di svagarla, ma nel suo cuore era preoccupata anche lei. La settimana passò e venne di nuovo la domenica. Le due donne mangiarono il loro pranzo domenicale e poi la nonna, facendo finta di parlare allegramente, chiese a Margherita.

- Cosa farai oggi pomeriggio mentre io vado a riposare?

- Rimarrò qui in cucina, finirò di cucire la gonna rossa - rispose con gli occhi bassi.

- Ma è una bella giornata, oggi si deve riposare, non esci a fare una passeggiata? - le chiese per spingerla a parlare, a confidarle le sue preoccupazioni e così forse Margherita si sarebbe rasserenata.

- Vorrei uscire, ma ho paura di incontrare



di nuovo quel *baladant!* - e mentre rispondeva guardò la nonna con un'espressione così triste che alla vecchietta si strinse il cuore. Le andò vicino e, abbracciandola, la rassicurò:

- Vedrai che tutto andrà bene, i tuoi genitori dal Paradiso non fanno altro che proteggerti, non ti potrà mai succedere niente di male, stai tranquilla! Su, su, sorridi alla tua nonna!

Margherita, confortata da quelle parole, si rasserenò, tutte e due si soffiarono sonoramente il naso e si sentirono meglio; in fin dei conti che cosa c'era da aver paura?



*Margherita si mise a cucire davanti a casa.*

- Intanto che tu riposerai io starò seduta a cucire qui fuori e poi, quando verrà a trovarti Beppina, ti chiamerò.

- Brava! Così mi piace...

Margherita si sedette sulla piccola panca davanti a casa, dove l'albero del caco le faceva una bella ombra, fece un bel respiro e decise di cacciare via tutti i pensieri e le preoccupazioni: aveva bisogno di essere serena e felice come lo

era sempre stata!

Non era passata neanche mezz'oretta quando sentì il rumore di passi che si avvicinavano. Alzò gli occhi dal lavoro, convinta di vedere camminare lungo il sentiero la vecchia Beppina, ma rimase a bocca aperta vedendo che invece si stava avvicinando il *baladant*.

Il suo cervello cominciò a lavorare veloce: faccio meglio a scappare dentro e chiudere bene la porta a chiave o sentire quello che lui ha da dirmi e convincerlo con le buone o con le cattive a lasciarmi in pace?

Il suo pensiero però non era veloce quanto il passo del *baladant* e, mentre lei valutava le sue due possibilità, quello era già arrivato lì davanti. Non si poteva dire che non fosse un bell'uomo... ma come mai teneva la mano destra dietro la schiena? Che non tenga nascosto un coltellaccio o una pistola!

Margherita stava immobile, come paralizzata, ma il suo cervello le dava continui ordini che, come effetto, coloravano le sue guance di rosso



*- Grazie, sono i miei fiori preferiti*

vivo e poco dopo la facevano impallidire.

I due tacevano; nessuno osava iniziare a parlare.

- Cosa fai qui? - dissero ad un certo punto insieme.

- Sono venuto a portarti questo mazzolino di mughetti! - rispose il *baladant* con un sospiro di sollievo; finalmente era riuscito a dire questa frase che aveva pensato già mentre li raccoglieva. Non avrebbe mai creduto che fosse così difficile attaccare discorso con quella ragazza, lui che era abituato a dare sempre ordini a destra e a sinistra mentre era fra i suoi uomini.

- Grazie, sono i miei fiori preferiti - disse piano Margherita, odorando il mazzolino.

Ci fu un silenzio troppo lungo: Margherita non sapeva come iniziare il discorso arrabbiato che si era preparata nel caso avesse incontrato di nuovo il *baladant*, lui non aveva il coraggio di continuare il bel discorso che aveva preparato se Margherita avesse accettato i fiori.

- Bella giornata... - dissero quasi insieme e poi ci fu una risata che li rasserenò

- È venuta Beppina? - chiese la voce della nonna.

- No! Abbiamo altre visite nonna, vieni, vieni fuori così lo vedi anche tu...

- Chi? - uscì curiosa la nonna, già prevedendo di vedere il *baladant*, ma facendo la finta tonta.

- Il ...signore qui... come ti chiami? Avrai un nome, spero...

- I miei uomini mi chiamano Koròl.

- Ecco nonna, ti presento Koròl, è questo il signore che ho incontrato domenica scorsa nel bosco.

- Eh! Giovanotto! Io dovrei tirarti ben bene le orecchie, sai? Hai spaventato e preoccupato la mia Margherita così tanto che non è stata tranquilla per tutta la settimana! Non ti hanno insegnato un po' di educazione? Non sai che quando si vuole parlare con una ragazza si viene in casa e ci si presenta, non si spiano le persone e soprattutto non le si spaventa quando stanno per i fatti loro nel bosco... Domenica è tornata a casa tutta affannata, impaurita, sembrava che le dovesse

venire un colpo...

- Mi dispiace...non pensavo di combinare un guaio, volevo solo presentarmi. Io non conosco bene le usanze degli uomini, sono un *baladant*...

- Prima di tutto spiegaci bene questa storia del *baladant*... Qui si parla di questi strani uomini, ma io pensavo che fossero tutte cose inventate... penso che siano cose inventate! Tu non fare il furbo, sei convinto di parlare con due povere donne, ma noi due sappiamo difenderci da sole! Non prenderci in giro, di chiaramente chi sei e che intenzioni hai!



*Non prenderci in giro! Di chi sei e che intenzioni hai!*

- Perché mi parlate così? - rispose Koròl mentre una profonda ruga gli si formava in mezzo alle folte sopracciglia nere - Io quando parlo dico sempre quello che penso e quello che è.

Margherita e la nonna si guardarono negli occhi, cosa dovevano fare? Il tipo sembrava sincero...

- Se è così allora entra in casa, non è bene parlare qui sulla porta, Margherita fai un caffè e

intanto tu ci racconterai un po' di te e della tua gente.

I tre entrarono in cucina, la nonna fece sedere l'ospite vicino alla tavola e lei si sedette sulla sua sedia a dondolo, Margherita intanto mise sul fuoco il pentolino per fare il caffè. Si era creato di nuovo un silenzio imbarazzante interrotto da colpetti di tosse finta. La nonna decise di iniziare l'interrogatorio.

- Hai detto che sei veramente un *baladant*... raccontaci allora dove vivi e con chi.

- Io vi racconterò tutto, ma voi mi dovete promettere che non racconterete niente alla gente. Noi non vogliamo che si sappiano i nostri segreti, gli uomini parlano di noi ma nessuno mai ci ha conosciuti veramente. Io non so se faccio bene a parlare con voi ma è da tanto tempo che non faccio altro che pensare a lei - disse mostrando con la testa Margherita - ho deciso che non è giusto andare avanti così. I miei uomini hanno capito che sono cambiato e il nostro vecchio mi ha con-



La nonna cominciò l'interrogatorio.

sigliato di parlarle. Così domenica le ho parlato, non pensavo di spaventarla... io le voglio bene, mi piacerebbe che lei venisse con me e diventasse la nostra regina.

Aveva parlato tutto d'un fiato e la nonna lo guardava stupita. Più volte aveva immaginato che prima o poi qualche giovane sarebbe venuto a chiedere Margherita in sposa e lei nella mente si preparava le cose giuste da chiedere, le raccomandazioni da fare... ma mai si sarebbe immaginata di doversi trovare in questa situazione. Comunque non doveva assolutamente farsi vedere né incerta né preoccupata, lui doveva pensare di avere a che fare con una donna che sapeva il fatto suo.

Doveva prendere tempo, chiarirsi le idee e poi, con l'aiuto di Dio, avrebbe trovato la soluzione giusta.

- Spiegami bene cosa fate, come vivete, se vuoi che Margherita venga con te, io devo sapere tutto!

- Noi sappiamo lavorare bene il ferro, l'oro e tutti i metalli. Siamo bravissimi artigiani e facciamo attrezzi e gioielli che poi andiamo a vendere lontano da qui, dove la gente ci paga molto. Siamo molto ricchi e nella nostra immensa grotta non manca niente, Margherita sarà la regina e non dovrà fare altro che comandare.

- E chi le ubbidirà?

- Tutti noi.

- Ma come, sarò l'unica donna? - intervenne preoccupata Margherita.

- Certo, i *baladant* non hanno bisogno di donne, hanno per fidanzate le *krivapete* e ogni mese, quando c'è la luna piena, vanno a trovarle sul Karkos!

- E tu, vai con loro?

- Io andavo, tempo fa, ma da quando ho visto Margherita non sono andato più e mi hanno detto che le *krivapete* si sono un po' offese, sapete, io sono il capo, si vede subito se manco...

- E tu pensi che Margherita vivrà bene in una grotta buia, sola donna con tanti uomini?

- Ma sarà con me che le voglio bene... Cosa dici Margherita?

Lei, rossa in viso, strinse le spalle, non sapeva cosa dire, ma più guardava Koròl più sentiva battere il cuore; era proprio un bell'uomo!

- Mi preoccupa piuttosto per voi che rimarrete sola, di sicuro non lascerete venire via con me Margherita, è anche giusto! L'avete allevata ed ora che siete vecchia avete bisogno di lei e non potete rimanere sola...

La nonna provò simpatia per il *baladant* che cercava di vedere il problema anche dal suo punto di vista, sorrise e alzandosi chiuse il discorso dicendo:

- Allora... vedremo, intanto vi dovete conoscere, tu potrai venire a trovarla tre volte alla settimana: il giovedì, il sabato e la domenica. Fra tre mesi, il giorno dell'Assunta, decideremo. Adesso puoi andare che per oggi abbiamo parlato abbastanza.

Koròl si alzò, si avviò alla porta e Margherita lo accompagnò fuori. Era quasi sera e tutti e due respirarono di gusto l'aria profumata delle acacie in fiore.

- Bene, allora ti saluto e ci vedremo giovedì, sei contenta?

- Sì! - non le veniva in mente di dire altro.

- Allora *mandi*.

- *Mandi*.

Margherita si voltò per tornare in casa e Koròl correndo sparì nel bosco. Prima di chiudere la porta Margherita sentì un fortissimo *luhuhhuiii*: era un urlo di gioia, felicità, ma era così potente che sembrava animalesco. Lei sorrise e rabbrivì nello stesso tempo; ma che tipo di gente sono i *baladant*? Sono umani, sono stranieri, sono forse personaggi magici? Mi devo fidare? Koròl però è proprio un bel tipo, oggi più lo guardavo e più mi pareva che di lui ci si può proprio fidare...

- Margherita, Margherita, adesso non pensare troppo al tuo *baladant*, su, prepariamo la cena che abbiamo perso già troppo tempo.

- Hai ragione nonna, mi è venuta una fame... - e canticchiando si misero a cucinare.

Passarono i giorni, le settimane e Koròl veniva regolarmente a far visita, ogni volta portava qualche fiore raccolto lungo il cammino e ormai, un po' alla volta, le due donne sapevano tutto di lui e dei *baladant*.

La cosa strana era che non incontrassero mai i paesani; sembrava che il paese si spopolasse quando passavano loro. Si erano informate perché Beppina non le venisse più a trovare ma, dalla finestra aperta poco, la nuora aveva risposto frettolosamente a Margherita che Beppina non stava bene e che non bisognava disturbarla.

Era meglio non venirla a trovare né il giorno dopo né i giorni seguenti. La finestra era stata chiusa subito come per dire - non disturbarci -

Margherita si rattristò nel sapere che Beppina stava male e dopo qualche giorno tornò per avere sue notizie ma ricevette lo stesso trattamento.

Passò il tempo ed un giorno, mentre risciacquava le lenzuola al fiume, sentì le voci di due bambini, si fermò e si girò per vederli e scambiare qualche parola con loro, ma il più piccolo le lanciò un sasso che per fortuna non la colpì.

- Perché hai fatto così? - gli chiese Margherita stupita, non le era mai successa una cosa simile.

- Non risponderle! Quella è una donnaccia, va con i *baladant*...Non guardarla negli occhi che può anche trasformarti in un serpente!

Il bambino più piccolo si mise a piangere di paura, l'altro lo prese per la mano e lo tirò via. Scapparono correndo, girandosi spesso per mostrarle la lingua.

Margherita rimase senza parole; grosse lacrime le scendevano giù per il viso e le braccia le pendevano come morte. Fra le lacrime vedeva il suo lenzuolo bianco scorrere in giù fra i sassi, portato via dalla corrente, ma non aveva né la voglia né la forza di correre a riprenderlo.

Si coprì gli occhi con una mano e si mise a singhiozzare.

Poco dopo sentì un braccio appoggiarsi sulle sue spalle e la voce familiare di Koròl

- Cosa succede? Perché piangi? Ero lassù, in mezzo al bosco, per caso ho guardato verso il fiume e ho visto un lenzuolo portato via dall'acqua. Ho subito pensato che ti fosse scappato di mano e sono corso a riprenderlo. È tuo, vero? Ma non occorre mica piangere così per un lenzuolo! Dai su, pulisciti il naso e andiamo a casa, mi pare proprio che dovrai lavarlo di nuovo.





*Margherita si coprì gli occhi con una mano e si mise a singhiozzare.*

- Andiamo a casa, hai ragione!

Non voleva raccontargli il vero motivo del suo pianto, forse era meglio non dirlo neanche alla nonna, l'avrebbe fatta soffrire inutilmente...

Salì in camera, si lavò bene il viso per far andare via tutte le lacrime, si mise il suo vestito più bello e scese giù in cucina. La nonna e Koròl la guardarono con orgoglio e meraviglia

- Cosa c'è? Perché ti sei preparata così bene?

- Volevo dirvi che non serve aspettare fino all'Assunta, io mi vorrei sposare subito. Conosco abbastanza Koròl per essere sicura che lui, anche se è diverso da noi, è buono e non mi farebbe mai piangere. Koròl, se vuoi vengo con te anche adesso nella tua caverna.

La nonna guardava Margherita e non osava intervenire. Vedeva sul viso della nipote l'espressione decisa di una donna; ormai non doveva darle più consigli perché Margherita stava seguendo sicura quello che le diceva il suo cuore. Koròl era stupito.

- Non so che cosa ti sia successo per prendere una decisione così importante tanto in fretta, ma non potrei essere più contento. Non voglio portarti lassù oggi, dobbiamo preparare tutto per accoglierti come una regina. Oggi è giovedì, verrò domenica sera, con tutto il mio seguito, intanto ti farò arrivare il regalo che ho preparato da tempo per questa occasione. Lo porteranno i *baladant*, non spaventarti quando li vedrai arrivare. Faremo una bella festa qui per salutare la nonna.

- E se la nonna venisse con me? - propose con un fil di voce Margherita guardando ora uno ora l'altro.

- Ma sicuro, se lei lo vuole...

- Ci penserò, deciderò domenica.

- Ora vado, devo organizzare il mio matrimonio, ho tantissime cose da fare... - e sparì come un lampo.

- Dimmi la verità, Margherita che cosa ti è successo? Se hai deciso così c'è una ragione.

- C'è! Nonna, tu hai capito bene, ma per piacere non chiedermela, preferisco così.

La nonna non insistette e pensò che forse era venuto il momento di lasciarsi guidare dalle decisioni dei giovani, per anni i consigli li aveva dati lei, ora era venuto il tempo di seguire la saggezza di Margherita e si sentì rasserenata dal suo sorriso sicuro.

In quei due giorni Margherita lavorò dalla mattina alla sera, voleva che la casa fosse perfetta per la festa del suo matrimonio. Mentre lavorava cantava felice e non pensava ad altro che al suo amore e anche il brutto episodio le sembrava una cosa buona perché proprio quello l'aveva spinta a decidersi con tanta sicurezza.

La domenica mattina arrivarono quattro uomini sui loro cavalli neri e scaricarono nel cortile casse e sacchi. Margherita e la nonna capirono subito che si trattava dei *baladant*.

- Abbiamo portato i regali di nozze - disse il più alto mostrando una specie di forziere.

- Grazie. - rispose Margherita guardando curiosa la cassa.

- Abbiamo l'ordine di preparare tutto per la festa, possiamo cominciare?

- Fate pure, per piacere portatemi in casa questa cassa.

- Agli ordini!

Mentre Margherita e la nonna toglievano stupite dalla cassa un bellissimo vestito di seta rossa, magnifici gioielli d'oro con grosse pietre preziose, uno scialle blu tutto ricamato e tante altre cose belle, fuori i *baladant* incominciarono a preparare tutto per la cerimonia. Mettevano festoni da un ramo all'altro, sistemavano e apparecchiavano lunghe tavolate con ogni ben di Dio e il gruppo dei suonatori si allenava con i violini su un piccolo palco addobbato con rose rosse e profumate. C'era un'allegria confusione e gli abitanti di Stupizza si chiesero che cosa stesse succedendo al di là del fiume...

Tre ragazzi, attirati dalla musica, si avvicinarono alla casa spiando dietro i cespugli, ma i *baladant* si accorsero subito di essere osservati.

- Volete venire anche voi alla festa? Stasera ci sarà da bere e da mangiare per tutti!

Subito tornarono in paese e raccontarono a tutti quello che avevano visto. La curiosità fu troppa e tutta la gente in poco tempo fu attorno alla casa. Piano piano era scesa la sera. Intanto Margherita, aiutata dalla nonna, si era preparata per la sua festa, aveva preferito indossare il vestito bianco che si era cucita da sola: era semplice ma le stava molto bene. Fra i tanti gioielli che aveva trovato nella cassa, aveva scelto una piccola corona con sette punte; su ogni punta splendeva un lucente rubino. Stava per diventare la regina e quindi...

Ad un tratto fuori si fece un gran silenzio perché stava avvicinandosi lo sposo con il suo seguito. Koròl veniva avanti sul suo cavallo, era fiero, bello e felice. Lo seguivano moltissimi invitati, con vestiti ricchissimi, si capiva che venivano da paesi stranieri e che, per l'amicizia che li univa a Koròl, erano venuti da molto lontano al suo matrimonio.

Quando lo sposo scese da cavallo la musica dei violini cominciò a suonare, la porta si aprì e Margherita uscì in tutto lo splendore della sua bellezza. I *baladant* cominciarono ad urlare fortis-

simi *luhhuhhuiii* in segno di gioia. Koròl prese per mano Margherita e la portò in mezzo al cortile, ai due giovani si avvicinò un anziano che faceva parte del seguito. Aveva la barba lunga e bianca, prese le mani dei due sposi, le unì, le legò con una treccia fatta di fili d'erba e disse:

- Da ora in poi le vostre anime saranno unite per sempre.

Mentre gli sposi si guardavano felici, alte grida si alzavano verso il cielo:

- Viva gli sposi! Viva la nostra regina!



*Margherita uscì in tutto lo splendore della sua bellezza.*

Ci fu poi la cena, i balli ed anche i paesani si divertirono moltissimo; tutti avevano dimenticato i discorsi fatti sul conto di Margherita. Siccome avevano bevuto un po' troppo, molti si addormentarono lì sul prato, nel bel mezzo della festa.

Il mattino dopo, quando si svegliarono, non videro più nessuno: il prato era pulito, non c'erano i segni della festa, non c'erano i tavoli, non c'era il palco dell'orchestra, la casa era vuota...

- Ci siamo sognati tutto?

- Impossibile! Tutti abbiamo visto la festa, la sposa, gli invitati stranieri...

- Come siamo stati cattivi con Margherita, si è proprio meritata di diventare una regina!

- Ma regina di chi ? Dei *baladant*? Bella roba!

- Beppina! Finiscila di essere maliziosa! Non parlare più male di nessuno, non ti è bastata questa lezione? Parli così solo perché sei invidiosa e noi ti abbiamo dato retta, che figura abbiamo fatto! E pensare che ci hanno invitato lo stesso, e come ci hanno trattato! Non dimenticheremo mai questo matrimonio, non ci succederà più di mangiare e bere tanto e così bene in vita nostra.

Da allora la casetta rimase vuota e quando i paesani passavano di là e si fermavano a guardare i fiori che Margherita aveva seminato e ogni anno ritornavano a fiorire, dicevano tra sé e sé con orgoglio:

- Chissà cosa sta facendo adesso la nostra regina!

- Com'è finita bene! Margherita era una ragazza in gamba! Meritava di diventare regina, chissà se ha avuto dei figli...

- Chi lo sa, non è facile sapere quello che succede ai *baladant*, hai capito anche tu che sono gente speciale!

- Mi piacerebbe essere come Margherita!

- Ma cosa dici? Margherita poverina non aveva il papà e la mamma! Come fai a dire una cosa simile?

- Ma io intendevo dire che da grande mi piacerebbe avere un fidanzato come il *baladant*... così bello, gentile, generoso, importante...

- Ho paura di averlo descritto con troppe buone qualità; i *baladant* sono gente diversa, questa è una storia e nelle storie tutto sembra facile! Se tu da grande sposassi un ragazzo un po' strano, magari che ne so, uno zingaro, o un indiano, o un nero, o un cinese, io non sarei contento, pensa un momento, c'è anche il proverbio che dice "moglie e buoi dei paesi tuoi"!

- Io non sono d'accordo! Proprio in questa storia si vede come tante volte proprio la gente

più vicina ti capisce di meno e invece ci riesce chi ti sembra tanto diverso.

- In un certo senso hai ragione! Non sempre il comportamento delle persone è uguale all'educazione che hanno ricevuto. Il *baladant* si è comportato come un gentiluomo e non sempre i nostri ragazzi lo fanno. Pio Bulaz, per esempio, era uno che faceva il furbo.

- C'è una storia che parla di lui?

- Sì, adesso te la racconterò e così, quando sarai grande, saprai che non c'è da fidarsi sulle intenzioni di un ragazzo che ti parla e ti fa complimenti solo se nessuno lo vede e lo sente! Se un ragazzo ha buone intenzioni viene in casa e parla anche con i genitori...

- Vedi papà che mi dai ragione? Si comporta come il *baladant* che era proprio un tipo affascinante...

- Ma sì sì, hai ragione, ed ora ascolta ...

\*\*\*

**Emma Battaino**, nata a S. Pietro al Natisone nel 1950. Ha conseguito il diploma presso l'Istituto Magistrale di S. Pietro al Natisone nel 1968. Dal 1970 al 2007 ha svolto, prima di andare in quiescenza, l'attività di insegnante elementare presso varie scuole della provincia di Udine, in particolare dal 1990 ha insegnato a Rualis e Cividale del Friuli. Ha scritto e illustrato racconti ispirati alle tradizioni delle Valli del Natisone e alla vita di animali domestici.



# Sognami, io sono qui

Silvano Zamero

## NEL FRASTUONO DELLA CENTRALE

*Prendimi io sono qui*, così dicevi, tinto di rosso il volto, chiuso quel labbro languido, deciso il sapore acuto di un amore che partiva. Finiva il giorno, finiva il cielo sopra le stelle, finiva il tempo della collina assieme ai nostri sogni in fondo a qualche cassetto. Arrivava l'autunno e la terra tremava di santa paura, lo chiamavano terremoto da Ankara a Francoforte. Era il '76 e fu allora che ci scrivemmo lettere dal profumo francescano e trovammo il coraggio di parlarci sottovoce. *Prendimi, non ci apparteniamo più*, le tue parole appese allo specchio e le dita a tenere il tempo ad un valzer, *sognami io sono qui*, uno sbuffo di vapore bianco da sotto le ruote stanche di rotaia, *aspetterò fumando un'ultima sigaretta con l'apostrofo di un bacio sulla guancia*. Il verde a dare il via sul nostro binario, *ciao ci vediamo, scrivi appena arrivi* dicevi nel frastuono della Centrale. Scrissi libri senza parole, mi ubriacai di porto, di lune in fondo al pozzo, di poesie novelle disteso a braccia aperte in cantina. C'erano scarafaggi nella soffitta di Montparnasse e tu ti spaventasti da morire, ricordi? *Andiamocene* dicevi tremando, *il nostro posto è altrove* continuavi mentre in cuor mio *basta semplicemente trovare la strada* ripetevi in silenzio. Poi il pomeriggio seduti sul boulevard davanti ad un cafe-au-lait. *Chissà dove perse il suo tempo il buon Proust* dicevi con ironia. *Forse ci si dovrebbe chiedere piuttosto come lo perse, non credi? Sì, oggi lo credo proprio* continuavi decisa come sempre, *chissà se qualcuno l'ha mai incontrato ... Proust?* chiesi sorpreso e tu con una smorfia *il tempo mio caro, il tempo ... cono-*

*sci qualcuno che ha mai incontrato il tempo?* L'aria era tiepida. Anche sotto agli alberi era settembre e le nostre anime si erano ingiallite davanti al Moulin Rouge.

## MILANO 2

C'era la luna piena tra gli alberi dei giardini quando il tuo amico trans, *ma di che pasta sei mai fatto*, sbottò, *tu che porti i capelli a spazzola e parli un italiano così strano?* Mi riabbottonai la giacca e tu ti rinchiudesti nel tuo solito mutismo, in Corso Europa facemmo quattro passi alquanto incerti sotto alle insegne luccicanti. La gazzella della pula sgommava e in fondo al viale si distinguevano fievole le lucciole brillare di amore mercenario. *Io sono qui se vuoi*, tremavi tutta sotto la gonna zingara, tu appesa a quella tua borsa di corda e intanto andavi a passi lenti lungo i viali malati di amnesia che da Parco Sempione portano in centro. *Io sono qui se puoi* diceva il tuo biglietto in fondo alla mia tasca su tuoi disegni di strade di città colorati a pennarello, quel dannato biglietto a ricordo di una maledetta vacanza. Prendevi il sole a seno scoperto come sempre, quel tuo angelico seno che occhi stranieri accarezzarono una notte nell'orto delle mele. Tuo marito dapprima tacque, poi si ritrovò nudo dentro la vasca prima di recidersi le vene ad entrambi i polsi.

## VERSO LUGANO

C'era davvero chi credeva in noi ai piedi del castello quando mormoravi *accendimi* con la sigaretta tra le dita. C'era davvero tanto Stravinskij

nelle tue vene, ardito e petulante più di sempre, tenace come non mai, indispettito alquanto dalla tua fuga in sì minore dentro al vestito in gabardine. C'era quel tuo passo di città, quel tuo sguardo di città, quel tuo cappello di città nell'afa domenicale del pomeriggio alla Certosa. C'era la strada per Lugano, tanto cara al tuo cuore, che saliva tra i monti come a navigare a cielo aperto e i decisi ritocchi di lucido alle labbra che ti premuravi di dare ad ogni curva. Chiuso a riccio guardavo davanti contando i chilometri perduti nel grigiore della città. *Lugano ci aspetta* dicevi senza guardarmi, *oggi la offro io la chocolade prima di cena*, e intanto il mio sguardo cercava giustizia nel caos del traffico. *Com'è diverso il cielo quando canti la nostra canzone* dicevi con la testa appoggiata al finestrino ed io continuavo a tacere per paura di non riuscire più a vincere il tuo cuore rifatto, anchilosato com'era da tante, troppe suture.

## L'OROLOGIO DELL'AUTOGRILL

C'era la tua voglia di esserci dentro al mio cuore, di abitarci in incognito e intanto dicevi *amico svegliati*, e a proposito dell'orologio dell'autogrill, *ti hanno rifilato una patacca* sbottasti, *ma non vedi che è tolla?* Scelsi di non rispondere anche perché non c'era nulla, proprio nulla a cui rispondere, le tue parole avevano sempre l'oro in bocca fino a quel maledetto giorno in Centrale quando un pesante *ciao* ti si fermò in gola. C'erano quelle tue cosce lunghe, quelle tue gambe aperte, quel maledetto sapore di menta che avevi sempre in bocca, *mantiene il sorriso giovane* dicevi maltrattando l'ennesima sigaretta, *mantiene il sorriso a chi ce l'ha* dicevano i miei pensieri. Arrivò una stagione nuova e scoppiò d'incanto l'amore nelle vene. Tu mi vedevi artista di un'arte che non so, io confondevo i miei occhi di ramarro tra autobus e negozi in centro. L'alba non ci svegliava più di soprassalto su divano maledetto che ci inchiodava sulla croce dell'amplesso. Il giorno in cui ti vidi scendere le scale con la tristezza in mano volevo andarmene davvero. Decisi invece di dimenticarti così come

si fa con ogni cosa che si manda a memoria. Gli amici non scrivevano, gli amanti ti cercavano, io ad aspettare incredulo in Corso Buenos Aires. Lì si viveva decentemente, camera in comodato, via vai durante il giorno, ricordi? non volevi salire quel pomeriggio di luce. Al calar del sole ci incontrammo ammutoliti lungo il Ticino incapaci di ridere tanto erano chiusi i nostri occhi, che non riuscivano mai a contare le stelle.

## LUCI ROSSE DI AMSTERDAM

*Prendimi io sono qui*, dicevi a labbra strette, *abito sempre il mondo dove il tuo cielo corre* e intanto giocavi con i tuoi riccioli ribelli. *Troveremo anche noi il nostro tesoro* mormoravo guardando l'arcobaleno che saliva da dietro il Rijksmuseum. *The pot of gold at the end of the rainbow?* chiedevi ad occhi chiusi, *maybe some day I'll find it* sospiravo in silenzio. Il cielo era triste e continuava a piangere piano annacquando i colori di Vincent tra le nuvole. Ci si accalorava discutendo di Marx e compagni, di prigionie umide e buie, di filo spinato a segnare il confine. I tempi erano quelli. Per contro, da qualche parte si disegnavano nuove strade per un'Europa diversa, di *lavorare stanca*, di levate di scudi, di *cominciare a faticare* come diceva una canzone. Era intenso quel tuo sapere tra i pensieri di Kierkegaard nel riflusso del tempo e dicevi *amami* come se fosse semplice stringere il tuo piccolo cuore tra le mani. La notte che ci abbracciammo sul treno per Stoccarda non era invecchiato l'inverno e la pioggia scivolava via di traverso sul finestrino. Il mattino ci trovò incantati nel quartiere a luci rosse di Amsterdam appisolati nella nebbia. Era qualche natale fa, ricordi? e tu chiedevi *mi ami ancora?* Oltre lo sguardo malizioso che da dietro la vetrina invitava ad entrare c'era la luna che riflessa nel canale regnava straniera. Autostrade di latte portavano a lei, la luna, che nel cielo cresceva confondendo le idee. *Toccamì, trovami l'anima* ed io di traverso sul divano chiedevo *dove l'hai nascosta?* *L'ho venduta per sempre* sospiravi appoggiata al balcone guardando giù nella via mentre nella stanza

accanto il ritornello andava, *that's the way, ah, ah, I like it*, e il vetro della finestra si riempiva del tuo sguardo assente. Facevamo a gara a ridere e un po' morire, a combattere l'afa sfogliando margherite, ricordi? tu nella tua lunga solitudine, io lì sempre più distratto a cercare volti conosciuti tra la folla in Galleria. *Dammi la mano, sentimi* dissi quel giorno, il piede sul predellino e gli occhi che si perdevano nel brusio della Centrale, *io sono qui se vuoi* sospirasti appena, lo sguardo velato di ricordi e nella sacca gli zoccoli, quei maledetti zoccoli a ricordare altre strade, altri amori, altre vacanze.

## MAI, PER SEMPRE COSÌ SIA

C'era odore di primavera dentro a quei tuoi riccioli ribelli che buttavi continuamente all'indietro, c'era sapore di città sulle tue labbra, c'era il giorno che aspettava e noi non sapevamo ancora che la sera sarebbe scesa in fretta, ci avrebbe coperti di silenzio, noi occupati come eravamo a vivere con patos, senza credere fino in fondo nel digiuno dei sensi. Non te lo dissi mai ma c'era odore di verbena in quelle parole tue scritte a matita sul calendario per natale. C'era odore di avventure nel tuo sorriso aperto, lo sguardo un po' indecente, *iniquamente frivolo* ebbe a dire qualcuno, e c'era anche una nuvola bislacca nel nostro cielo, ricordi? pioveva sulla tangenziale e noi lì a cercare il sole che giocava a nascondino.

C'era il postino alla porta con le notizie da oltre confine, notizie dall'est, così care ai tuoi sogni di zingara metropolitana. C'era il colore dell'alba dentro a quelle buste che gridavano i nostri nomi e, a dirla proprio tutta, ci ridevamo sopra giocandoci il destino a poker nel tinello. C'erano colori da stemperare, canvas da riempire, c'erano nuvole nel cielo d'inverno e tu dicevi *quando il cielo si tinge di rosa*, pausa, *qualcosa ti brucia nel cuore, nonna speranza o insofferenza che sia*, e intanto ripetevi a me stesso *che sia quel che sia purché sia un'altra strada che ci porti via, un altro giorno da aggiungere al mucchio, da infilare come anello nella catena delle stagioni*.

C'era anche la via delle streghe in fondo alla tua città, sul limitare della ferrovia dove chi arriva parte e chi parte non sa dove arriverà. Tu non ci credevi affatto dopo il cammino di Santiago, nell'olio benedetto dell'ampolla, nella tua santità rinata sotto la polvere dei sandali, nelle radici dell'edera che portavi appesa al collo. *Si tratta semplicemente di un'altra strada* dicevi presentandomi agli amici, *ma tu da dove vieni?* chiedevano in Galleria, *conosco una scorciatoia* rispondevo e poi tutti insieme al bar davanti ad un caffè freddo. *Non ci lasceremo mai* dicevi, *per sempre* continuavi, proprio così sotto lo sguardo della Madonnina, *mai, per sempre*.

C'erano tante storie da raccontare, dei tulipani appassiti in cucina, delle tue gatte a dormire sul divano, delle nostre corse avulse nella notte sul treno di un aprile. C'erano anche, ora ricordo, pagine da colorare sul tuo diario, nomi pazienti che ti aspettavano sottocasa al mattino, nomi furbi di radioamatore, e c'erano i tuoi denti da silfide che a ridere ci mettevano davvero un niente quando la notte era brava e silenziosa. C'erano affermati sentimenti e nostalgie a rendere più liquido il buio quando respiravo in silenzio al tuo fianco e l'urlo della sirena in Corso Buenos Aires squarciava la notte. Moriva il nostro amore e tu dicevi piano *così sia*.

## SUL CAMMINO DI SANTIAGO DI COMPOSTELA

*Lasciami sola, non voglio perderti*, la mano mia nella tua e gli occhi che ti brillavano di ansietà mentre ti fumavi un'altra sigaretta. *Vengo dal nord dove il cielo è diverso* dicevo, *vengo dal nord con pensieri di ghiaccio*, mentre inseguivamo l'autostrada che correva verso il mare. Ci professavamo santi sotto al nostro saio francescano, sotto al cielo terso di Perpignan. *Ha il colore dei tuoi occhi il Mediterraneo oggi* dicesti dopo una carezza, *ha il tepore della luna d'estate* pensai a voce alta riandando col pensiero a decisioni mai prese, a coincidenze mancate, a incroci mai attraversati, a paure ataviche incise nel cuore. Con i Pirenei a chiuderci l'orizzonte andavamo



a passi stanchi verso Roncisvalle inseguendo il sole per difendere il nostro credo dagli eretici. *Il cammino è lungo* dicevi *la libertà è ancora lontana*. Finisterre ci aspetta rispondevo prima di addormentarmi sul tuo seno. Noi due a vendere peccati per comperare indulgenze, alla ricerca delle nostre anime sotto la pioggia, dormimmo in un garage, ricordi? noi pionieri di amore straniero, noi malati di curiosità sotto al ponte del Duero a parlare a ruota libera per non sentire i morsi della fame, del rimpianto, delle strade ancora da camminare. Ci sentivamo santi recitando il rosario, contando le avemarie sui paracarri della *carretera*. Con il cilicio che mi tagliava i fianchi lungo il *camino frances* comperai della sangria è fantastico questo nettare dicesti prima di cadere tra le braccia di Morfeo. L'estate aveva un sapore caldo, un dolce ritorno di un'età perduta all'insaputa dell'anima, l'estate aveva le nostre labbra tra i suoi rami, distesi noi in Parco Sempione mentre i soffioni baciavano di striscio esili fili d'erba dietro la panchina. Poi ai piedi del viadotto in direzione Ventimiglia, il saio ancora nella sacca.

## LUNGO SENTIERI CELTICI

*La nostra alcova* dicevi con gli occhi rivolti al Triglav, è qui la nostra alcova, è qui che voglio costruire il nostro nido continuavi da dietro i tuoi occhi sognatori, *sul ramo più bello*. Io invece continuavo a voltarmi, a guardarmi alle spalle per paura che la strada ci inseguisse ancora. *La strada è ferma, la strada vive con te* canticchiavi con un fil di voce *ti ruba i sogni, ti rende libero*. Ed io *si nasconde dietro la curva laggiù*, rispondevo e intanto segnavo a dito l'orizzonte, e *ti dorme accanto quando scende la sera* chiosavi guardando lontano.

Lungo i sentieri celtici noi due, eresie viventi, a dormire negli stavoli quando la sera ci prendeva di sorpresa, paglia per giaciglio, poi baci sinceri, sperduti in mezzo ai monti e l'odore umido delle felci a tenerci compagnia. A colazione con la tazzina del caffè a mezz'aria *qui la gente rutta quando parla!* dicesti dall'alto del tuo rigore gesuita. *Di memoria dantesca* ripresi sottovoce per

non offendere la tua spontaneità. Il giorno aveva le ore contate, lo sapevamo bene entrambi che il nostro amore stava morendo.

Con gli occhi tuoi come punti di sutura affondati nella pelle obbedisco, ora sì, all'istinto di credere sempre nell'elegante colore blu dei monti in lontananza, nell'arco di Beleno dopo il temporale, ora che attraversiamo il passo. La strada gioca con i nostri sogni nella piana che si apre, che ci porta verso il Danubio cullandoci al ritmo di un valzer di altri tempi.

## AL MERCATINO DI NEUBAUGASSEN

C'erano le ore che non passavano mai ed io pensavo *cammini i tuoi giorni in punta di piedi*, tu in silenzio rispondevi *sei come il destino, non cambi mai*. C'erano gli aceri nei tuoi sogni, c'era una loro foglia sulla mia bandiera, pianure ricoperte di neve a perdita d'occhio e intanto ripetevi *io sono qui quando ritorni*. I nostri desideri nel bicchiere con l'albume parevano un vascello, ricordi? ne parlammo una sera con labbra assuefatte, con parole di ogni giorno senza decidere né motivare le scelte che ci stavano davanti. *Da quale parte va la nave tua?* chiedevi, le dita a giocare con i tuoi riccioli, *naviga a vista* rispondevo, il mio sguardo nei tuoi occhi. Dopo tre notti insonni non ci volle molto per decidere il da farsi. Levai l'ancora e tolsi un indirizzo dalla giacca. Prima di arrivare all'argine del fiume mi fermai a cercare noci sull'asfalto come uno che di tempo ne ha da vendere ma venderlo non vuole. Mi distesi dentro al letto di quel fiume ma non mi addormentai se non all'alba di un nuovo giorno perché c'era il tuo profumo sulla mia spalla e il vento dall'est soffiava lento. C'erano le tue unghie roscicchiate dall'ansia del mattino, c'era il tuo scialle senza fronzoli a tenerti caldo il cuore, l'avevi adocchiato al mercatino di Neubaugassen, ricordi? era settembre o forse era soltanto un altro tempo per amare. *Te lo regalo* dissi allungando la banconota alla zingarella e tu ricambiasti con uno sguardo semplice. C'era tutta te stessa in quello sguardo e forse più. Anche Vienna ci guardò in silenzio e ci



accolse a braccia aperte. Era stata una maledetta abitudine quell'incontrarci sempre e non parlarci mai, parlarci sempre e non incontrarci mai sulle nostre strade parallele.

\*\*\*

**Silvano Zamero**, nato a Cormons (Gorizia), ma è cresciuto in Canada dove ha conseguito i seguenti titoli accademici: *Master in Modern Languages and Cultural Studies* c/o University of Alberta, Edmonton, Canada; *Laurea Bachelor of Arts con Honours* (Inglese, Spagnolo, Francese, Italiano) c/o University of Alberta, Edmonton, Canada. Iscritto all'albo AATI (Alberta Association of Translators and Interpreters). È docente esperto di madrelingua inglese in diverse scuole statali superiori della provincia di Udine. Ha ottenuto il Premio Letterario "Bressani" quale migliore pubblicazione di poesia in Italiano, Istituto Italiano di Cultura di Vancouver, B. C., Canada. I suoi lavori di poesia e prosa sono apparsi su diverse riviste italiane e straniere. Ha ottenuto i seguenti Premi letterari e i seguenti riconoscimenti: Premio Letterario "Leone di Muggia" Trieste; Premio Nazionale "Nardi" Venezia; Premio Nazionale "Bressani" Vancouver, Canada; Premio Letterario "Santa Chiara" Udine; Premio Nazionale di poesia "Abano Terme" Padova; Premio Letterario "Le Pigne" Chiusaforte, Udine; Premio Nazionale di poesia "Cosmo d'oro" Rovigo; Premio Letterario Plurinazionale (poesia in video) "G. Malattia" Barcis, Pordenone; Premio Letterario "II Mulino" Glaunicco, Udine; Premio video, Società Filologica Friulana, Udine; Premio Letterario "Valle del Senio" Rovigo; Premio Letterario "Carnia" Sauris, Udine; Premio Letterario "Città di Novara" Novara.



# Poesie

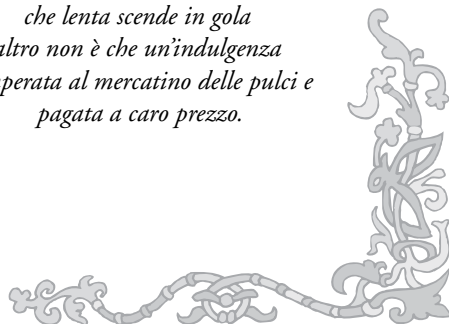
Silvano Zamero

## ***Il colore non conta***

*Sul treno fermo in attesa del fischio per partire  
 Lo sguardo fisso al finestrino lui,  
 seduto di traverso a me di fronte mostra la schiena,  
 si alza una mano d'Africa, lei, a salutare  
 manda un bacio dalla pensilina  
 e lui risponde piano  
 con un sussulto appena.  
 Freme la locomotiva e il treno va  
 il cielo si rischiarà e il colore non conta:  
 cittadino altrove, cittadino alquanto  
 cittadino ad inferi,  
 cittadino ad interim nuovo in città.  
 La luce albeggia, si alza chiaro il giorno,  
 il mare disse di qui si passa,  
 il treno dice di qui si va,  
 e la mèta è un'altra,  
 un'altra l'età mentre corrono i campi  
 e una mano d'Africa laggiù saluta ancora.  
 Il colore non conta dentro l'aurora.*

## ***Haifbeen***

*Il cuscus ti aiuta a credere  
 nelle vaghe immensità di sabbia rovente  
 nell'aria calda che fa pulsare il cuore,  
 nelle interminabili sere sotto le palme.  
 nel profumo dei datteri maturi  
 che ti guardano dall'alto.  
 Qui tra i muri di cemento,  
 per le strade di Berlino  
 il tempo è interminabile,  
 è amaro il cuscus  
 il suo blando colore fa stringere il cuore.  
 Mangio in silenzio,  
 le labbra contratte e la realtà di un sogno  
 che lenta scende in gola  
 altro non è che un'indulgenza  
 comperata al mercatino delle pulci e  
 pagata a caro prezzo.*





# Poesie

Lucina Grattoni

## Tagliamento

*Fluire d'acque dall'immemorabile.  
Scorrere, perdersi, riaffiorare.  
Morte e vita. Amato e temuto  
da legionari e mugnai, da duchi e battellieri  
da viandanti e marchesi, da patriarchi e briganti  
da zatterieri e governatori  
da imperiali e contrabbandieri  
da signori e sottani.  
Perpetuo fluire  
fino a smarrirsi nell'abbraccio del mare  
e riprendere la via del ritorno.*

## Ematomi nella storia

*Guerre e guerre e guerre  
poi tutto scorre.  
E cuce la polvere del tempo  
le ferite della Storia.  
E cancella un verde pietoso manto  
devastate terre,  
ma il sangue che le ha intrise,  
grumo indurito, è una cancrena.  
Ematoma mai assorbito.*

## Vorrei

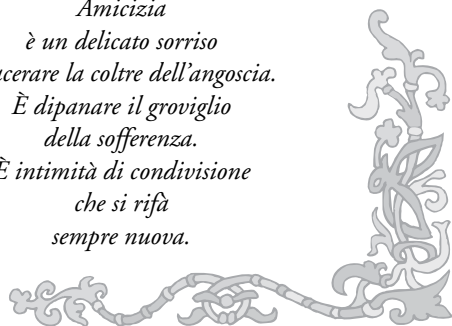
*Figlio, la sofferenza  
vorrei estirparti dal cuore  
come si fa con le male erbe  
in un giardino che si ama.  
Con la stessa determinazione  
frenesia, meticolosità  
perché non ne rimanga nemmeno un seme.  
Vorrei,  
ma non mi è dato e non è giusto.*

## Estote parati

*Non è scontato  
salutare ogni giorno  
il nuovo mattino  
né vigili e attivi  
chiudere gli occhi sulla notte.  
Non è scontato rientrare  
dal lavoro, dalla camminata, da un viaggio.  
Nulla è scontato.  
Signore, aiutami ad accogliere  
quest'unica vita  
che mi è data in prestito  
come la pietra più preziosa dell'universo.*

## Amicizia

*Amicizia  
è togliere il pungiglione  
alla solitudine.  
È disarmare l'indifferenza.  
Amicizia  
è un delicato sorriso  
a lacerare la coltre dell'angoscia.  
È dipanare il groviglio  
della sofferenza.  
È intimità di condivisione  
che si rifà  
sempre nuova.*



**Lucina Grattoni**, nata a Cividale del Friuli, si è diplomata al Liceo Classico "Paolo Diacono". Si è laureata in Lettere moderne nel 1975 all'Università di Trieste discutendo la tesi "Le Valli del Natisone. Ricerche di geografia agraria". Dallo stesso anno ha insegnato geografia economica in diversi istituti tecnici e professionali della regione. Dal 1996 al 2009 ha insegnato latino e storia nei licei annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono" a San Pietro al Natisone ed è stata referente del progetto Scambi Culturali con Austria e Germania. Sposata, ha un figlio. È impegnata, assieme al marito, in diverse iniziative di volontariato.



# Relazione consuntiva attività culturale e musicale 2013

Giuseppe Schiff

Nel 2013 l'attività dell'Accademia Musicale-Culturale HARMONIA si è concentrata in modo particolare nell'organizzazione dell'evento espositivo *TABULÆ PICTÆ - Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*. Occorre sottolineare che l'attività musicale non è stata interrotta se non durante il periodo estivo, quando molti coristi si sono dedicati alla attività di sorveglianza durante i giorni in cui la Mostra era aperta e richiedeva una presenza massiccia e costante di personale dell'Accademia. Da 1 Gennaio al 30 Giugno e dal 1 Settembre al 31 Dicembre la sezione corale sotto la guida del maestro si è dedicata all'apprendimento di nuovi brani musicali che sono andati ad arricchire il già ricco repertorio.

**16 Febbraio 2013:** In occasione del conferimento del Premio *PAOLO DIACONO* da parte della Dirigenza del Convitto Nazionale *PAOLO DIACONO* il coro dell'Accademia è stato invitato a solennizzare la cerimonia con l'esecuzione di alcuni dei più significativi brani del proprio repertorio sacro e profano. Per tale occasione il gruppo vocale è stato accompagnato da un gruppo di giovani orchestrali provenienti dal Conservatorio *JACOPO TOMADINI* di Udine.

**28 Aprile 2013:** Per ricordare il XXV anniversario di fondazione, il Coro dell'Accademia Musicale Culturale HARMONIA, accompagnato da un gruppo di giovani orchestrali ha tenuto un applauditissimo concerto nel Duomo di Klagenfurt, in Austria.



**12 Maggio 2013:** Come da tradizione di alcuni anni il gruppo corale è stato invitato dalla comunità di Pegliano di Pulfero a solennizzare la Sacra liturgia per la festività religiosa di San Marco.

**26 Maggio 2013:** In occasione della tradizionale apertura ufficiale delle cantine, il coro si è esibito nella bellissima cornice della settecentesca Villa *De Claricini Dornpacher* di Bottenicco. In tale occasione il gruppo corale ha eseguito molti dei più interessanti e impegnativi brani del proprio repertorio profano regionale, nazionale e internazionale.

**13 Luglio-29 Settembre 2013:** In collaborazione con la Soprintendenza per i beni artistici, storici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia, che ha messo gratuitamente a disposizione la sede di Palazzo de Nordis, del Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine, con il sostegno finanziario della Regione Friuli Venezia Giulia e della Fondazione CRUP di

Udine e Pordenone, con il contributo e la collaborazione logistico-operativa della Civica amministrazione di Cividale del Friuli, nonché con l'apporto della Banca di Cividale, cui si è unito quello di privati che hanno riconosciuto la valenza culturale e artistica dell'evento, il patrocinio della Amministrazione Provinciale di Udine e della Comunità Montana del Torre Natisone e Collio, l'Accademia Musicale-Culturale HARMONIA ha organizzato, la Mostra *TABULAE PICTAE -pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*. Al raffinato allestimento dell'evento espositivo ha provveduto, in ciò coadiuvato dal dottor Francesco Fratta, il professor Maurizio D'arcano Grattoni del Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine che ha curato anche il catalogo edito dalla Silvana Editoriale di Milano.



ACCADÉMIA MUSICALE  
CULTURALE HARMONIA  
Civildale del Friuli (Udine) Italia  
<http://accademiamusical.org>  
[info@accademiamusical.org](mailto:info@accademiamusical.org)

## TABULAE PICTAE

**PETTENELLE E CANTINELLE A CIVIDALE  
FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO**



**dal 13 luglio al 29 settembre 2013**  
**PALAZZO DE NORDIS**  
 piazza Duomo a Cividale del Friuli (UD)

mart. - giovedì, venerdì, sabato e domenica dalle ore 11.00 alle ore 19.00 - ingresso libero







Alla inaugurazione ufficiale, cui ha partecipato un qualificato e attento pubblico, hanno

preso la parola, dopo l'intervento della Presidente della Accademia Musicale-Culturale HARMONIA, la maestra Paola Gasparutti, il Soprintendente per i beni artistici, storici ed etnoantropologici del friuli Venezia Giulia dottor Luca Caburlotto, il Presidente della Fondazione CRUP di Udine e Pordenone dottor Lionello De Agostini, il Sindaco della città di Cividale del Friuli Stefano Balloch, l'assessore alla cultura della Provincia di Udine dott.ssa Francesca Musto ha fatto seguito l'intervento illustrativo dei contenuti della Mostra da parte del professor Maurizio Grattoni D'Arcano.

La mostra, rimasta aperta al pubblico dal 13 luglio al 29 settembre ha visto una numerosa affluenza di pubblico che, con la sua interessata e attenta presenza ha ricambiato gli sforzi organizzativi della Accademia che ha voluto, con tale evento, rendere, nel XXV anno di attività, rendere un omaggio alla Città di Cividale e alla sua Storia nonché a tutto il territorio della Regione Friuli Venezia Giulia.

**26 Ottobre 2013:** Nell'aula magna della Casa delle Associazioni, di fronte ad un numeroso, attento e qualificato pubblico, è stato ufficialmente presentato al pubblico il numero 10-2012 del quaderno HARMONIA che l'Accademia pubblica ormai dal 2003. Dopo i saluti della Presidente Paola Gasparutti e l'intervento introduttivo del Direttore artistico Giuseppe Schiff hanno preso la parola il Sindaco della Città Ducale Stefano Balloch, l'Assessore alla cultura della Provincia di Udine, dott.ssa Francesca Musto. Ha fatto seguito l'intervento ufficiale del Dottor Roberto Tirelli che ha trattato l'argomento *Carolingi e longobardi in Cividale del Friuli*. L'incontro è stato aperto e chiuso dalla esecuzione di alcuni brani musicali ad opera del gruppo corale della Accademia.

**9 novembre 2013:** Il coro dell' Accademia ha partecipato, insieme ad altre formazioni corali, nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo di Paderno, alla rassegna corale organizzata dalla locale Pro Loco.

**15 Dicembre 2013** In preparazione alle imminenti solennità Natalizie il coro è stato invitato ad accompagnare la celebrazione liturgica con l'esecuzione di brani dell'Avvento e del Natale.

**21 Dicembre 2013** Come ogni anno dal 2001, anche quest'anno, l'Accademia Musicale-Culturale HARMONIA ha organizzato il concerto natalizio *Natale 2013 in Harmonia con Giulia* con lo scopo di raccogliere fondi da devolvere alla Associazione Genitori Malati Emopatici Neoplastici - A.G.M.E.N. Il concerto, tenutosi nella Chiesa di San Pietro ai Volti gentilmente concessa dalla parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale del Friuli, che ha visto anche quest'anno

la partecipazione del maestro di chitarra classica Matteo Beltrame, ha avuto il patrocinio della Civica Amministrazione di Cividale del Friuli, della Comunità Montana del Torre Natisone e Collio, della Provincia di Udine e della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

**22 Dicembre 2013** Assieme ai cori *Pod lipo* di Vernasso (San Pietro al Natisone), *Nediski puobi* di Pulfero, Coro misto Mesani pevski zbor *Sedej* di San Floriano del Collio, il coro Harmonia ha preso parte al Concerto Natalizio organizzato dalla Comunità Montana del Torre Natisone e Collio nella Chiesa parrocchiale di San Silvestro ad Antro di Pulfero.

*“La felicità consiste soprattutto  
nel voler essere ciò che si è”*  
(Erasmus da Rotterdam)





*Matteo Beltrame. Concerto "Natale 2013 in Harmonia con Giulia", chiesa di San Pietro ai Volti, Cividale del Friuli, 21 dicembre 2013.*





*Concerto "Natale 2013 in Harmonia con Giulia", chiesa di San Pietro ai Volti, Cividale del Friuli, 21 dicembre 2013.*



*Concerto nella chiesa di San Silvestro ad Antro di Pulfero, 22 dicembre 2013.*

# Repertorio concertistico

## Coro Harmonia

PAOLO DIACONO - sec. VIII .....	Ut queant laxis (melodia gregoriana)
PAOLO DIACONO? - sec. VIII.....	Jesu Redemptor omnium (melodia gregoriana)
PAOLINO D'AQUILEIA - sec. VIII .....	Ubi caritas est vera (melodia gregoriana)
Dal PLANCTUS MARIAE - sec. XIII - XIV (dramma liturgico) .....	Virginis Mariae laudes (melodia gregoriana)
ANONIMO .....	Ave maris stella (melodia gregoriana)
ANONIMO .....	Puer natus in Bethlehem (melodia gregoriana)
BERNARDO DI CHIARAVALLE .....	Jesu dulcis memoria (melodia gregoriana)
ANONIMO .....	Magno salutis gaudio (melodia gregoriana - patriarchina)
ANONIMO .....	Plebs fidelis Hermacorae (melodia gregoriana - patriarchina)
ANONIMO .....	Ad cantum leticie (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Submersus jacet Pharaon (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Ave gloriosa Mater Salvatoris (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Missus ab arce veniebat (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Quem ethera et terra (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Sonet vox ecclesiae (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Triumphat Dei Filius (discanto cividalese)
ANONIMO .....	Ad cantum laetitiae (discanto dell'Abbazia di Indersdorf)
ANONIMO - sec. XIII .....	Ave Dei Genitrix (sequenza)
ANONIMO - sec. XIII (arm. D. Regattin).....	Cantico delle creature

ANONIMO - sec. XIII (arm. B. Delle Vedove).....	Altissima luce
ANONIMO - sec. XIII .....	Creator alme siderum
ANONIMO - sec. XIV .....	Hodie fit regressus ad patriam
ANONIMO - sec. XIV .....	Puer nobis nascitur
ANONIMO - sec. XIV (arm. B. Delle Vedove).....	O bambino celeste mio sole
ANONIMO - sec. XIV (arm. B. Delle Vedove).....	Bambino divino
ANONIMO - sec. XIV .....	Missus baiulus Gabriel
ANONIMO - sec. XIV (arm. B. Delle Vedove).....	Verbum caro factum est
ANONIMO - sec. XIV .....	Letare felix civitas
ANONIMO - sec. XIV .....	Iste confesso
ANONIMO - sec. XV .....	Gaudens in Domino (conductus)
ANONIMO - sec. XVI .....	Alta Trinità beata
ANONIMO - sec. XVI .....	Intorno al fanciullin Gesù
ANONIMO - sec. XVII .....	Nitida stella
ANONIMO - sec. XVII .....	Der Herrn o Menschenkinder
ANONIMO - sec. XVII .....	Lieti pastori
ANONIMO - sec. XVIII .....	Vom Himmel hoch
ANONIMO - sec. XVIII .....	Macht hoch die Tür
J. DESPRÈZ (1440? - 1521?) .....	Ave Vera Virginitas
F. DI L(A)URANO (sec. XV-XVI) .....	Ne le tue braze o Vergine Maria
ANTONIUS DE ANTIQUIS VENETUS (1460? - 1520?) .....	Senza Te sacra Regina
J. ARCADELT (1504 - 1568) .....	Ave Maria
F. ROSSELLI (1520 - ?).....	Adoramus te Christe

Fra DIONIS (IUS) PLAC (ENSIS) sec. XV - XVI .....	Egli è il tuo bon Jesu
T. TALLIS (1505 - 1585).....	O nata lux de lumine
P. L. da PALESTRINA (1525? - 1594).....	Jesu Rex admirabilis
P. L. da PALESTRINA (1525? - 1594).....	Ecce quomodo moritur iustus
P. L. da PALESTRINA (1525? - 1594).....	O bone Jesu
F. SOTO (1539 - 1619).....	Nell'apparir del sempiterno sole
G.CACCINI (1550 ca - 1618).....	Ave Maria
M. VULPIUS (1570 ca. - 1615) .....	Num Komm der Eiden Heiland
M. PRAETORIUS (1571 - 1621).....	En natus est Emmanuel
M. PRAETORIUS (1571 - 1621).....	Puer natus in Bethlehem
M. PRAETORIUS (1571 - 1621).....	Magnum Nomen Domini Emmannuel
G. MESSAUS (1585 - 1640).....	Dies est letitiae
J. H. SCHEIN (1586 - 1630) .....	Die Nacht ist Kommen
J. CRÜGER (1598 - 1662) .....	Jesus, meine Zuversicht
J. GIPPENBUSCH (1612 - 1664) .....	Lasst uns das Kindlein wiegen
M. GRANCINI (1615 - 1669).....	Dulcis Christe, o bone Jesu
M. A. CHARPENTIER (1636 - 1704) .....	Veni Creator Spiritus
S. CHERICI (sec. XVII).....	Ave Maris stella
A. LOTTI (1666 - 1740).....	Regina Coeli
A. LOTTI (1666 - 1740).....	Salve Regina
A. LOTTI (1666 - 1740).....	Vexilla Regis prodeunt
G. G. GORCZYCKI (1667 ca - 1734).....	Omni die dic Mariae
A. VIVALDI (1668 - 1741).....	Gloria (primo tempo)

J. S. BACH (1685 - 1750).....	Ein Kind geboren zu Bethlehem
J. S. BACH (1685 - 1750).....	Ich Freue mich im Herrn
J. S. BACH (1685 - 1750).....	Ich will den Namen Gottes loben
J. S. BACH (1685 - 1750).....	In dulci jubilo
J. S. BACH (1685 - 1750).....	Corale (dalla “cantata 147”)
J. S. BACH (1685 - 1750).....	Corale (dalla “Passione secondo S. Matteo”)
D. SCARLATTI (1685 - 1757).....	Iste confessor
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759).....	Bleibe bei uns, o Herr
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759).....	Dir will ich singen ewiglich
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759).....	Halleluja (dall’oratorio “Il Messia”)
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759).....	Jubilate deo
B. CORDANS (1698 - 1757).....	Anima Christi
J. MUNOZ (1706 - 1732).....	Et incarnatus est
W. A. MOZART (1756 - 1791).....	Ave Maria
W. A. MOZART (1756 - 1791).....	Ave Verum
W. A. MOZART (1756 - 1791).....	Dixit Dominus (dai “Vesperae de confessore”)
W. A. MOZART (1756 - 1791).....	Laudate Dominum (dai “Vesperae de confessore”)
G. B. PERGOLESI (1710 - 1736).....	Dorme benigne Jesu
J. SCHNABEL (1767 - 1831).....	Transeamus usque Bethlehem
F. H. HIMMEL (1765 - 1814).....	Adorabunt Nationes
L. van BEETHOVEN (1770 - 1827).....	An die Freude (coro dalla nona sinfonia)
L. van BEETHOVEN (1770 - 1827).....	Die Ehre Gottes aus der Natur
L. van BEETHOVEN (1770 - 1827).....	Gott ist mein lied

L. van BEETHOVEN (1770 - 1827).....	Un astro nuovo splendido
F. GRUBER (1787 - 1863).....	Stille Nacht
G. HETT (1788 - 1847).....	Crudelis Herodes
S. MERCADANTE (1795 1870).....	Le voci del creato
F. SCHUBERT (1797 - 1828).....	Salve Regina
F. SCHUBERT (1797 - 1828).....	Deutsche Messe
F. MENDELSSHOHN - BARTHOLDY (1809 - 1847).....	Alles was odem hat lobt den Herrn
G. B. CANDOTTI (1809 - 1876).....	Exultate Deo
G. B. CANDOTTI (1809 - 1876).....	Adoramus te Christe
G. B. CANDOTTI (1809 - 1876).....	Missus est
G. B. CANDOTTI (1809 - 1876).....	O salutaris ostia
F. LISZT (1811 - 1886).....	Ave Maria
A. SCHUBIGER (1815 - 1888).....	Resonet in laudibus
C. FRANCK (1822 - 1890).....	Panis angelicus
A. BRUCKNER (1824 - 1896).....	Locus iste
M. CICOGNANI (18..? - 18..?).....	Laetentur coeli
C. SAINT - SAËNS (1835 - 1921).....	Ave Verum
A. MEVILLE (1856 - 1942).....	Ave Maria
L. PEROSI (1872 - 1956).....	Ave Maria
L. PEROSI (1872 - 1956).....	Domine non sum dignus
L. PEROSI (1872 - 1956).....	Exaudi Domine, vocem meam
L. PEROSI (1872 - 1956).....	O clemens, o pia
L. PEROSI (1872 - 1956).....	O sacrum Convivium

L. PEROSI (1872 - 1956) .....	Veritas mea et misericordia mea
A. FORABOSCHI (1889 - 1967) .....	Quem vidistis pastores
J. STRAVINSKIJ (1882 - 1971) .....	Pater noster
J. TOMADINI (1823 - 1880) .....	Ave verum
J. TOMADINI (1823 - 1880) .....	Oggi è nato il Salvatore
J. BREITENBACH (18..- 19..) .....	Vergine santa, d'ogni grazia piena
Z. KODALY (1882 - 1967) .....	Stabat Mater

#### **Musiche inedite dell'Archivio Capitolare di Cividale del Friuli**

---

P. A. PAVONA (1728 - 1786) .....	Sanctorum meritis (scoperto nel 1997)
P. A. PAVONA (1728 - 1786) .....	Missa 1759 - V (scoperta nel 1997)
P. A. PAVONA (1728 - 1786) .....	Inno a S. Anna (scoperto nel 1997)
P. A. PAVONA (1728 - 1786) .....	Benedictus (cantico; scoperto nel 1997)

#### **Musiche inedite dell'Archivio della Parrocchia di Grupignano (Cividale del Friuli)**

---

ANONIMO .....	Bone Pastor (scoperto nel 1999)
ANONIMO .....	Veni Sponsa Christi (scoperto nel 1999)
R. TOMADINI (? - ?) .....	Pange lingua (scoperto nel 1999)

#### **Musiche dall'Archivio della famiglia ANTONIO PAOLUZZI di Orsaria (Premariacco)**

---

J. TOMADINI (1820 - 1884) .....	Vesperì della domenica
---------------------------------	------------------------

#### **Composizioni di G. SCHIFF**

---

G. SCHIFF (1948 - ) .....	L'emigrant
---------------------------	------------



## Composizioni di O. SCHIFF

---

O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Ave Marie
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Signor, lis nestris oparis
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Al è lì tal tabernacul (versi di D. Zannier)
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Parcè Signor mi clamistu (versi di D. Zannier)
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Regina Coeli
O. SCHIFF (1923-1987).....	Gleseute
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Messa "Sacerdos in aeternum"
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Preghieria
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Tota pulchra
O. SCHIFF (1923 - 1987).....	Cristo è risorto

## Antiche musiche natalizie friulane

---

ANONIMO (arm. B. Delle Vedove).....	E Maria e S. Giuseppe
ANONIMO (arm. B. Delle Vedove).....	Oggi è nato (1)
ANONIMO (arm. B. Delle Vedove).....	Oggi è nato (2)
ANONIMO (arm. B. Delle Vedove).....	Dormi dormi, o bel bambin
ANONIMO (arm. O. Schiff - B. Delle Vedove).....	Su pastori alla capanna

## Musiche natalizie europee

---

CANTO POPOLARE SALISBURGHESE .....	Still, weils Kindlein schlafen will
------------------------------------	-------------------------------------

## Liturgia Bizantino - Slava

---

ANONIMO .....	Canti della liturgia Bizantino - Slava
---------------	--

ANONIMO .....	Milost Myra
D. S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825).....	Dostoyno est
D. S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825).....	Mnogaja leta ( 1 - 2)
D. S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825).....	Tebje pojem
G. I. LOMAKIN (1812 - 1885) .....	Ize Cheruvimi
N. R. KORSAKOV (1844 - 1908) .....	Pater Noster
A. T. GRECIANINOV (1864 - 1956) .....	Svatiij Bože
N. KEDROV (? - ?) .....	Otče Nas
S. RACHMANINOV (1873 -1943).....	Bogoroditse devo

### **Liturgia Bizantino - Greca**

---

O. SCHIFF (1923 - 1987).....	´Aghios ´o theòs
------------------------------	------------------

### **Musica profana**

---

ANONIMO .....	Gaudeamus igitur (canto goliardico medioevale)
ANONIMO sec. XV .....	Se pur ti guardo
ANONIMO sec. XVI .....	Pavane
ANONIMO sec. XVI .....	La violetta
ANONIMO sec. XVI .....	La pastorella
ANONIMO sec. XVI .....	Ce mois de mays
ANONIMO sec. XVI. ....	Chanson a boire
J. del ENCINA (1468-1529) .....	Mas vale trocar
J. del ENCINA (1468-1529) .....	Fatal la parte
P. CERTON (1500 - 1572).....	Je ne l'ose dire

P. FONGHETTI (15.. - 15..)	Mentre stavo mirando o caso strano
O. di LASSO (1532 - 1594)	Mi ti voria contar la pena mia
O. di LASSO (1532 - 1594)	Mon coeur se recommande a vous
O. di LASSO (1532 - 1594)	O occhi manza mia
O. VECCHI ( 1550 - 1605)	Tra verdi campi
O. VECCHI ( 1550 - 1605)	So ben mi ch'a bon tempo
G. FORSTER (1540 - ?)	Vitrum nostrum gloriosum
A. GABRIELI (1510 ? - 1586)	Canto, canto; festa, festa
A. SCANDELLO (1517 - 1580)	Bona sera
F. AZZAILOLO (1530/40 - 1569)	Già cantai allegramente
F. AZZAILOLO (1530/40 - 1569)	Ti parti cor mio caro
G. MAINERIO (1535 ca. - 1582)	La putta nera
G. MAINERIO (1535 ca. - 1582)	Sçiarաֆule marաֆule
L. VALVASONE da (1585 - 1661)	Gioldin gioldin
G. PAISIELLO (1740 - 1816)	La notte
W. A. MOZART (1756 - 1791)	Abendruhe
C. KREUTZER (1780 - 1849)	Heilig ist die Jugendzeit
G. VERDI (1813 - 1901)	Va pensiero
J. BRAHMS (1833 - 1897)	Erlaube mir, feins Mädchen
J. BRAHMS (1833 - 1897)	Wiegenlied, op. 49, n° 4
A. ZARDINI (1869 - 1923)	Stelutis alpinis
C. ORFF (1895 - 1982)	Odi et amo (dai Catulli carmina)
B. DE MARZI (vivente)	Dio del cielo, Signore delle cime

*“Qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà  
naturali sono pressoché nulle,  
penetra nel regno della verità riservata al genio,  
purché desideri la verità”*

(Simone Weil)



GRUPPO BANCARIO  
**Banca Popolare di Cividale**



**AGENZIA ORSETTIG GIORGIO**  
intermediazioni assicurative

**Massimiliano Schiff**  
cell. +39 335 7224689

p.zza Resistenza, 15 - Cividale del Friuli (Ud) - tel +39 0432 731463  
p.zza P. Diacono, 11 - Remanzacco (Ud) - tel. +39 0432 667878

[agenzia.orsettig@libero.it](mailto:agenzia.orsettig@libero.it)

## *Al Monastero*



## *La Taverna di Bacco*

via Ristori, 9 - Cividale del Friuli (Ud) - tel +39 0432 700808  
info@almonastero.com - www.almonastero.com



**Hotel Roma**  
Cividale del Friuli



piazza Picco, 17  
33043 Cividale del Friuli (Ud)  
tel. +39 0432 731871 - fax +39 0432 701033  
info@hotelroma-cividale.it  
www.hotelroma-cividale.it

PROFUMERIA  
**BILLIANI**  
ESTETICA

piazza Picco, 20  
33043 CIVIDALE DEL FRIULI (Ud)  
tel. +39 0432 731883

---

COLTIVIAMO L'ELEGANZA

*Boccolini*

Abbigliamento

dal 1924

---

CORSO MAZZINI, 49 - CIVIDALE - TEL. 0432 731076  
BOCCOLINICONFEZIONI@LIBERO.IT





*DI.AL.CA. srl Distribuzione Alimentare Carni*

viale Libertà, 1  
33043 Cividale del Friuli (Ud)  
tel. 0432 733224  
fax 0432 700967  
[www.carnimarket.it](http://www.carnimarket.it)



IL MARCHIO EUROPEO DEI NEGOZI SPECIALIZZATI

AUDIO - VIDEO - ELETTRODOMESTICI

**CIVIDALE**

Via Europa - Tel. 0432/731456



**Eredi Zorzenone Giovanni**

*di Zorzenone Roberto e Paolo snc*

piazza Alberto Picco, 24 - Cividale del Friuli (Ud) - tel +39 0432 730707

---

**Esso** **STAZIONE DI SERVIZIO**  
SUPERFAST di Roiatti Roberto e C. sas

PIVA 02 411 610 302

**ESSE CARD** VENDITA E ASSISTENZA GOMME  
Lavaggio Auto - Ricariche Climatizzatori

33043 CIVIDALE DEL FRIULI (UD) Via Udine, 76 - Tel. 0432 733281

P I Z Z E R I A   •   T R A T T O R I A

# LA BRAIDA



AMPIO PARCHEGGIO - CHIUSO IL MARTEDÌ

33043 Cividale del Friuli - Via Purgessimo, 41 - Tel. 0432/701318



## Tortellini Artigianali Felcaro

*di Webb Ricky & C. snc*



via Rubignacco, 16  
33043 Cividale del Friuli (Ud)  
tel. e fax +39 0432 700731  
[tortelliniartigianali@yahoo.it](mailto:tortelliniartigianali@yahoo.it)



## ***La CASAdiMATILDE***

Affittacamere - Bed&Breakfast  
via Borgo Brossana, 62 - 33043 Cividale del Friuli (Ud)  
cell. +39 335 826 7745  
casadimatilde@gmail.com  
www.casadimatilde.com

---



## **RISTORANTE PIZZERIA CERVO D'ORO**

di Martarello Pierino

Tel. 0432.700002

Via Borgo San Pietro 24

**CIVIDALE DEL FRIULI**

CHIUSO IL MARTEDÌ

*Pulisecco - Lavanderia*



*di Tosolini L. & C. s.n.c.*

Via San Martino, 22 - 33047 Remanzacco (Ud)

Tel. 0432 667136 - Fax 0432 648898

*“Chi si conosce, conosce anche gli altri,  
perché ciascun uomo porta in sé la forma  
integra della condizione umana”*

(Michel de Montaigne)





